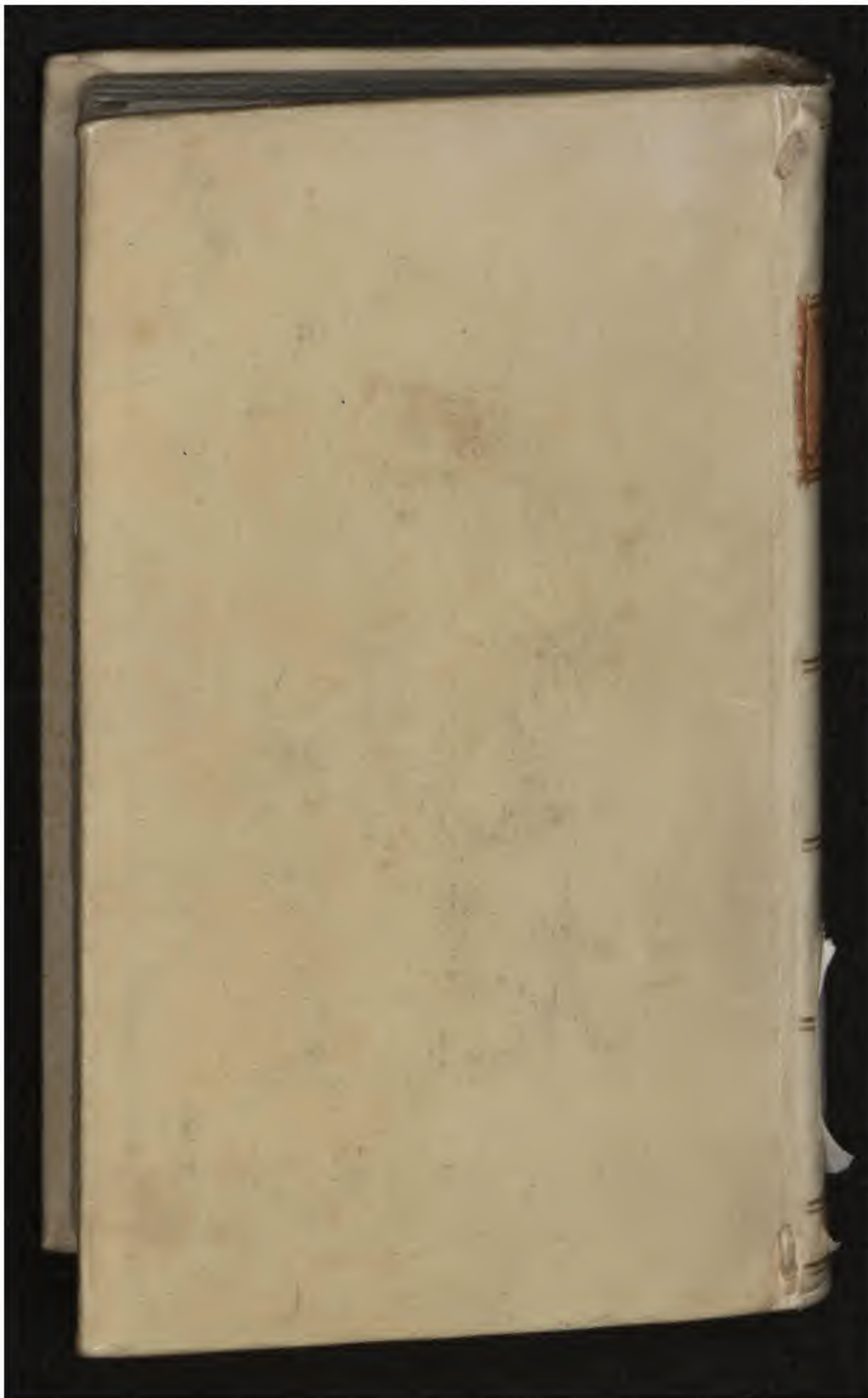
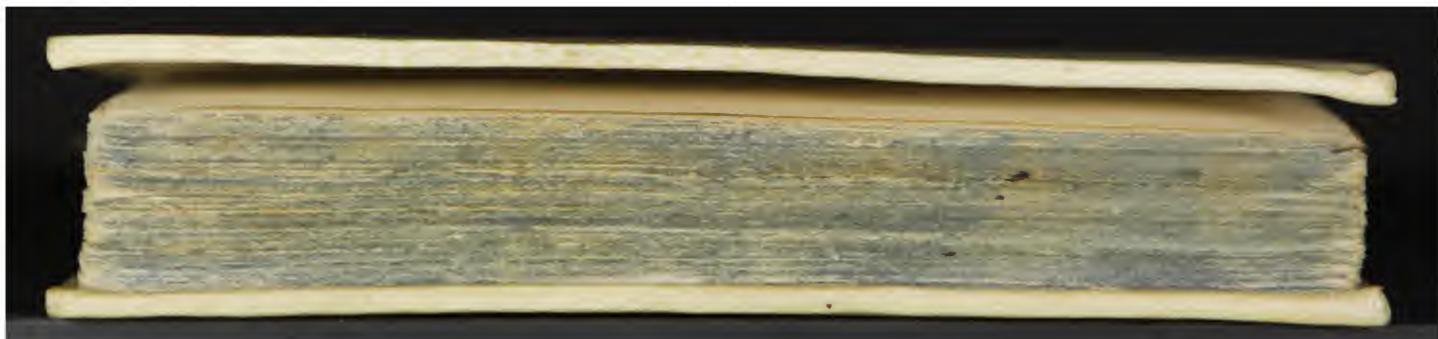


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Postillati 140





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Postillati 140



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Postillati 140

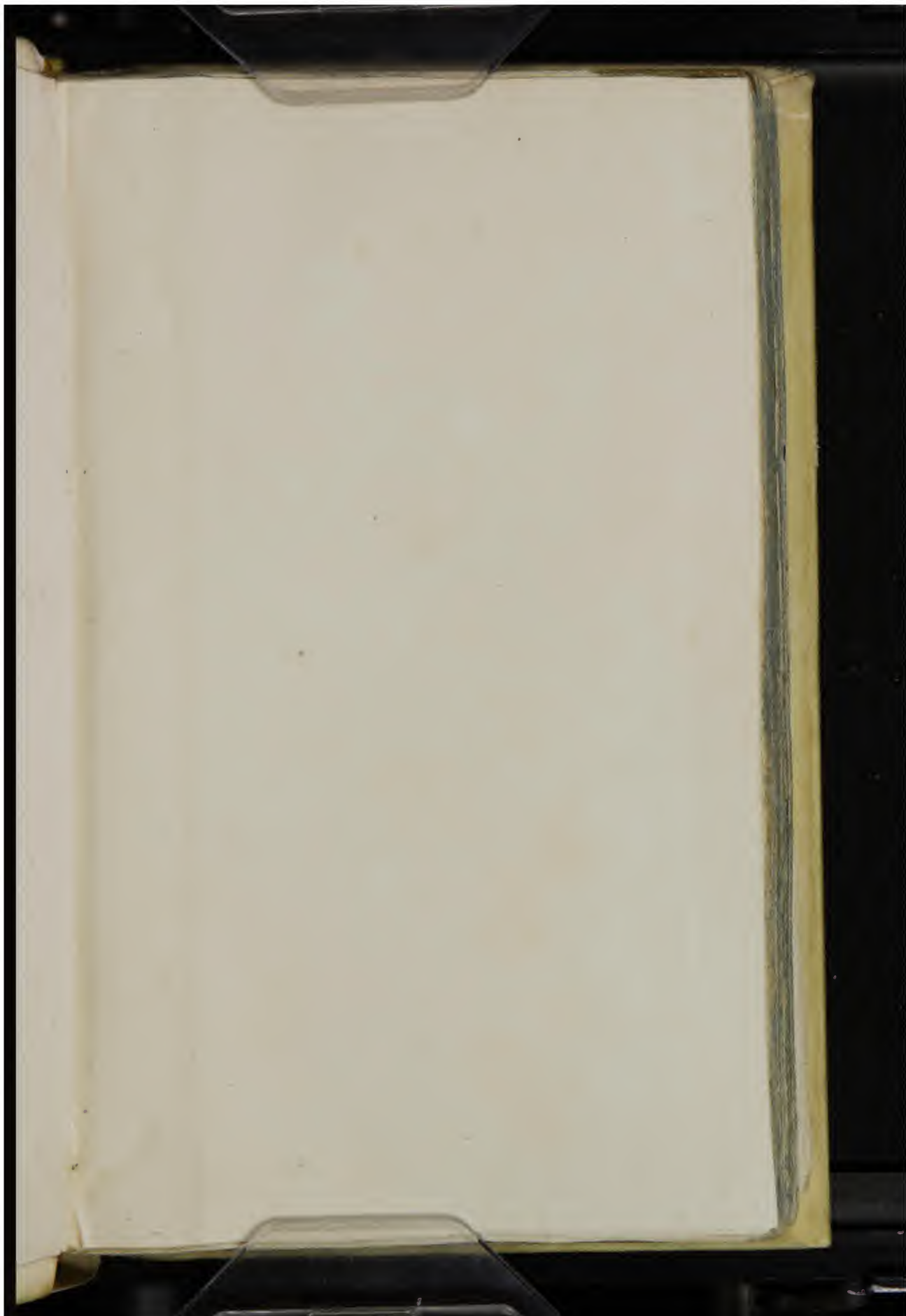


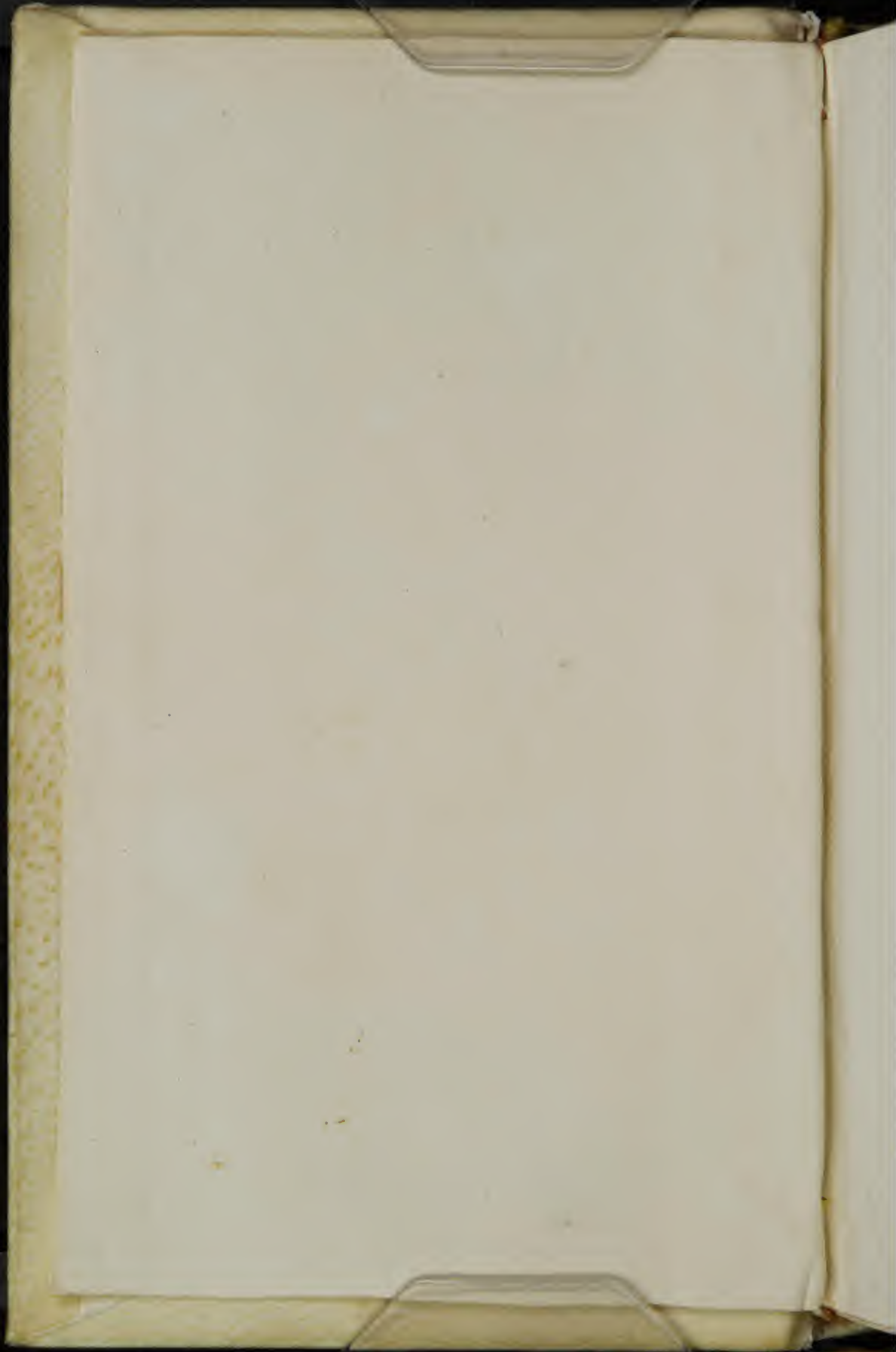
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Postillati 140

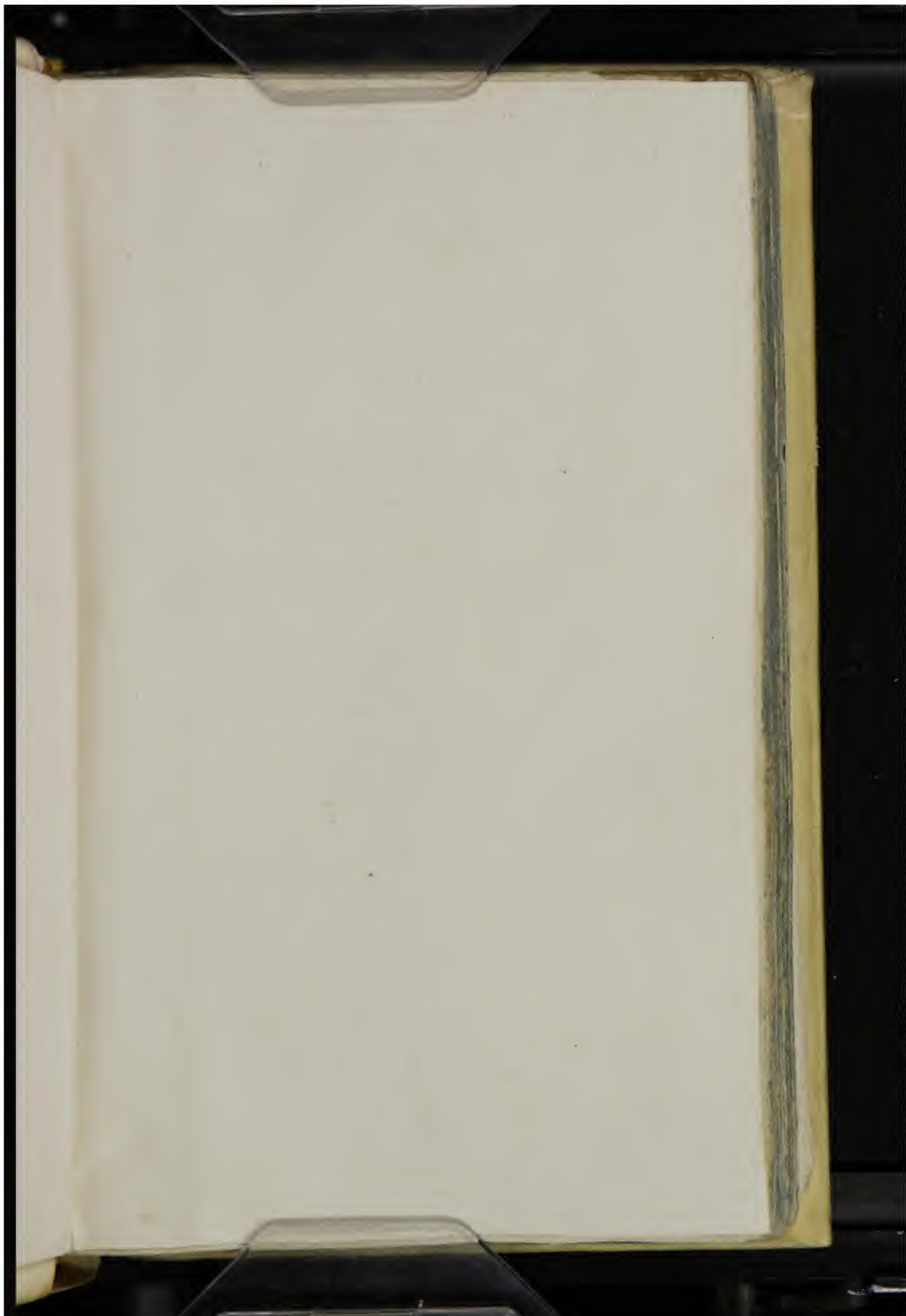
R

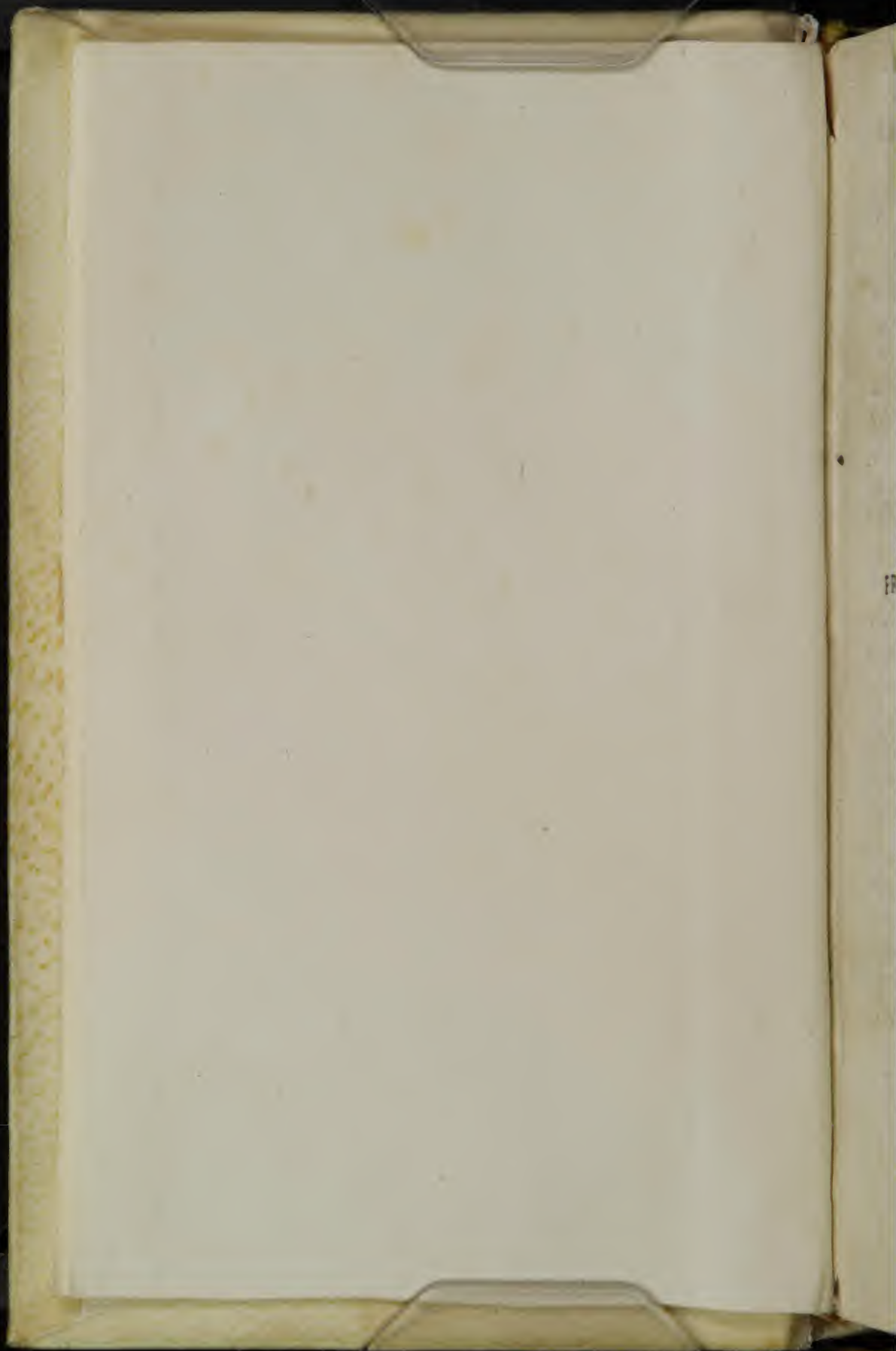
C, 10, 3, 13.

Postillati: 140









LE COSE VOLGARI
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCHA.



SONETTI ET CANZONI DI MES

ser Francesco Petrarca in uita di Ma

donna LAVRA.

FRAN. ALPH. LECT. SAL.

h Auendo io prudentissimo lettore ad instatia
duno intrinseco amico, & litterato cittadino,
riueduto el leggiadro, & singular Poeta
Messer Francesco Petrarca gia' piu anni sono, elqua
le poi in firenz e lo fece imprimere, Feci principale in
sistentia in quel tempo circa li sonetti, & canzone sue,
Parendomi lo impressor ueneto hauere macato in mol
te cose, come nella impressione sua si poteua apertame
te uedere, faccendosene comparatione, & pche fino
alhora mi parue essere nelli Triumphi alcuna menda
da notare, Piu uolentieri al presente imprimendosi di
nuouo el prefato Poeta, ho dato opra di ridurre in prop
rio tale difetto, & pche duno capitolo principiato, &
cosi imperfetto dallo autore lasciato (Che non emendo
li Triumphi) alcuni aggiungendolo, & inserendo ad
uno altro, quellaltro mutilando, ne hanno facto uno
co' alcuna presuntione, no' importado molto, sendo cosa
euidete, Cosi la lascio, Ma bene ui agguogo el primo
Triumpho della fama, omesso si p incuria nella prima
stampa fatta a Vinegia, Accioche tato errore no' pas
si incorrecto, pche omettere uno capitolo principio di
una Comedia, e cosa molto absorda, & di alcuno impe
dimento alla intelligentia dello Autore, VALE.

EIVSDEM.

Per lege, quicumq; es, Francisci scripta Petrarce
Nonnne tanti, ono nobilitata Suo.

l'intenzion del Pet. in q^o p^o son. posto a proemio e muovere a
pieta' li occhi delli Auditori. Et di quelli massime. Et hanno p^o
proua scrito li assalti di amore. Et confessare il suo errore
dalla qual confessio. **SONETTO I.** Voi inq^o luogo
ne ne nasce. Oï, chasaltate in rime sparse il suono. Sa forza di uo
la uergogna. Di quei sospiri, ondio nudriua il core. Innamorati
in animo ben. In sul mio primo giouenile errore. Innamorati
disposto. Et quando in parte altr'uom da quel, chi sono, quel
la uergogna. Del uario stile, in cui piango et ragiono. Innamorati
a il petto. Pra le uane speranze el uan dolore, Innamorati
x^o G^o Que sia, chi per proua intenda amore, Innamorati
la fine. Spero trouar pietà, non che perdono. Innamorati
esso due. Ma ben uegghior, si come al popol tutto. Innamorati
del mio. Favola fui gran tempo, onde souente. Innamorati
meglia. Di me medesimo meo nu uergogno, Innamorati
uergogna. Et del mio uane ggar uergogna el fructo, Innamorati
il frutto. El pentirsi, el a noscer chiaramente. Innamorati
che quanto piace al mondo e breue sogno. Innamorati

SONETTO II. Nella Carl. grade
in uero. Et uenendo. Et ben si ripete.
Per far una leggiadra suauendetta, o dell'un mal chi dell'
Et punir in un di ben mille offese, a senti i quali siamo
Celatamente amor larco riprese. Innamorati
Comhuom, cha nocer luogo et tempo affetta. Innamorati
Era la mia uirtute al cor ristretta, Innamorati
Per far iui et ne gliocchi sue di fese, Innamorati
Quandel colpo mortal la giu disese, Innamorati
Que solea spuntarsi ogni saetta. Innamorati
Per o turbata nel primiero assalto. Innamorati
Non hebbe tanto ne uigor ne spatio, Innamorati
Che potesse al bisogno prender larme, Innamorati
O uero al poggio fatoso, et alto. Innamorati
Ritarmi acortamente da lo stratio, Innamorati
Del qual hoggi uorrebbe, et non puo ditarne. Innamorati

Appari all'improniso pero dice di sotto. Trouami Amor del p^o ch'esse
mato a gli occhi del p. l'au. la cui bellezza era tale. Et pa fu l'ira
giu' al core et da gli occhi y meo della cogitatione mi fesse mar
data. Et tanto il diletto, et in un tratto tutta l'anima del Pet.
occupo, Et ellan non hebbe spatio a considerare quel uida tal pia
cere potesse uenire come nelli altri assalti breue possetto fare.
Vosi uita. Et forse di amato colui. L'aua hauiamo non
meno la uirtu. Et tra l'altra uirtu a core dicendo. Et il colpo

Ha uondo detto il Po nel pceder. So. com' huomo et a muccer
luogo, et tempo aspetta deservire in questo il tempo che
da amore ad assaltare il Pet. Et da notare in d. S. Et diuidi
in se 3. concetti nel pceder. Et in questo il tempo nel quale fu preso.

SONETTO III.

Eral giorno, chal sol si scoloraro
Per la pietà del suo factore i rai,
Quando fui preso, et non mene guardai,
Che i be uostrocchi donna mi legaro.
T empo non mi pareo da far riparo
Contra colpi damor, però mandai
Secur senz a sospetto, onde i miei guai
Nel comune dolor sincominciaro.
T rouonni Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core,
Che di lagrime son facti uscio, et uarco.
Però al mio parer non li fù honore
Ferir me di saetta in quello stato,
Et a voi armata non mostrar pur Larco.

SONETTO IIII.

Quel, chen finita prouidentia et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creo questo et quellaltro hemispero,
Et mansueto piu Giove che Marte,
Vegnendo in terra a illuminar le charte,
Chauea moltanni già celato il uero,
Tolse Giouanni da la retta et Piero,
Et nel regno delciel fece lor parte,
Di senascendo a Roma non fe gratia,
A' Giudea si, tanto sourogni stato
Humultate exaltar sempre gli piacque,
Et hor di picciol borgo un sol nhà dato
Tal, che natura el luogo si ringratia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

Et chiama questo disordinato appetito delle deo

Il Poeta comincia in questo l'ad p'dire le lodi della sua la-
miera dallo stesso nome di quella il qual nome amore
gli serve nel core sedea della contemplazione fare ad alcuni
il p'dicendo uoi, e nome, repugnando il medesimo ma

SONETTO V.

Quando mouo i sospiri a chiamar uoi,
El nome, che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando sin comincia udir di fore
Il suon de primi dolci accenti suoi.

Vostro stato real, chen'entro poi,
Raddoppia à lalta impresa il mio ualore
Ma taci, grida il fin, che farle honore
E' d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Così laudare, et reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiamì,
Od ogni reuerenza et d'honor degna,
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a' parlar de suoi sempre uer di ramì
Lingua mortal presentuosa uegna.

SONETTO VI.

Si trauiato el felle mio disio
A' seguirar c'fieri, chen fuga è uolta,
Et de lacci d'amor leggera et sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che quanto richiamando piu leniuo
Per la sicura strada mien mascolta
Nemiuale spronarlo, o dargli uolta,
Ch'amor per sua natura il fa restio,
Et poi chel fren per forza a se raccoglie
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta
Sol per uenir al lauro, onde si coglie
A arbo fructo, che le piaghe altrui
Gustando affligge piu, che non conforta.

Il Poeta comincia in questo l'ad p'dire le lodi della sua la-
miera dallo stesso nome di quella il qual nome amore
gli serve nel core sedea della contemplazione fare ad alcuni
il p'dicendo uoi, e nome, repugnando il medesimo ma
a in
tutto il corso della ragione uoi è, il seio; quindi la ragione
l'ouersi alcuna cosa qualunque dilettuole come noua fugge,
a quella il seio dalla piacevolezza di quella all'alto buono, qua-
liandolo in se stessa, inuolge l'appeto e l'eccezione di
pudici ma se è partito in razionali, e irrazionali, quella
etio alla ragione si giuocano al prauento di uoi, q'de
il senso habito di uoi e l'habito di uoi, onde il uoi se r

Il pte son fu mandato dal Po. al Boccaccio in v' d' un suo, al senso del quale non alle rime risponde, col quale come piu giouine (Et 9 anni dopo nacque il detto Boccaccio lo conforta alli studi di filosofia riprendendo gli quali ne piaceri inebbrarsi si scordano d'essere uomini & del fine & os sono mai tot.

SONETTO VII.

L a gola, el sonno, & lotiose piume
Hanno del mondo ogni uirtu sbandita,
Onde dal corso suo quasi smarrita.
Nostra natura uinta dal costume,
E t'è sospento ogni benigno lume.
Del ciel, per cui sin forma humana uita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi uol far Dhe l'ona nascer fiume.
Qual uagheza di lauro, qual di mirto?
Pouera, & nuda uai philosophia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.

Non daria il Pet. le
piume assolutamente
ma l'ociose ne il mo
giare o il hore, ma
la sufficiuta al po di
gola ne biasima il
fanno riposo delle
fanno faris ma alle
nasce della sap
finita di uino d'el
ibo, imagine con
della morte.

Pochi compagni haurai per l'altra uia,
Tanto ti prego piu gentile spirito
Non lasciar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A' pie de colli, oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La Donna, che colui, cha' te nenuia,
Spesso dal sonno la grimando desta,
E libere in pace passauan per questa
Vita mortal, chogni animal disia,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, chal nostrandar fosse molesta,
Ma del misero stato, oue noi semo
Condotte da la uita altra serena,
Un sol conforto & de la morte hauemo,
Che uende ta è di lui, cha cio' ne mena,
Lo qual in forza altrui presso a l'extremo
Riman legato con maggior catena.

La cosa mirabile si
in questo il Pet. di l'one
risponde il suo cor
fusse d'ogni uita
fugge & la legge
Vol di il Pet. il suo
Parlare al Boc. pre
Lato & quanto man
compagni Sauera
l'una della uita
fatto piu seguiti la
sua magnanima
impresa.

X nimaio legato
il Pet. an i Sauera
finito op la morte
ogni uita d'el
uili. Diga, d'ogni
presso al p'ximo
do e l'p'ximo
suo ora tale & poi
maggiore & fusse
stato l' Sauera con
dotto a morte.

Il pte son fu mandato dal Po. al Boccaccio in v' d' un suo, al senso del quale non alle rime risponde, col quale come piu giouine (Et 9 anni dopo nacque il detto Boccaccio lo conforta alli studi di filosofia riprendendo gli quali ne piaceri inebbrarsi si scordano d'essere uomini & del fine & os sono mai tot.

Nel sole sono 3. potentie con le quali gra nella generatione di q. cose inferiori cio e il
moto, il lume, & il calore; per il moto primu si rimoue il tempo, et tero disse
et distingue l'ore con il lume munita, & dispone; col calore generando ingra
uida, & nutrisce. La formula del moto espresse il 1. dicendo Ad albergar col

SONETTO VIII.

Quand'el pianeta, che distingue l'ore

Ad albergar col tauro si ritorna,

Cade uirtu da linfiammate corna,

Che ueste il mondo di nouel colore,

Et non pur quel, che sapre à noi di fore

Le riu e i colli di fioretti adorna,

Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,

Granido fa di se il terrestre humore,

Onde tal fructo, et simile si calga

Così costei, che tra le donne un sole,

In me mouendo de begliocchi i rai

Crea d'amor pensieri, atti, et parole,

Ma come chella gli governi, o uolga

Primauera per me pur non e mai.

SONETTO X.

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia

Nostra speranza el gran nome Latino,

Chancor non torse del uero camino

Lira di Giove per uentos a pioggia,

Qui non palaz i, non theatro o loggia,

Man lor uece un abete, un faggio, un pino

Tra lherba uerde el bel monte uicino,

Onde si scende poetando et poggia,

Leuan di terra al ciel nostrintellecto,

El rosignuol, che dolcemente allombra

Tutte le nocti si lamenta et piagne,

D'amorosi pensieri il cor nemgombra.

Ma tanto ben sol tronchi et sai imperfetto

Tu, che da noi signor mio ti scampagne.

Taurus si ritorna quella del lume
et del calore per el calore i sem
pe il lume accompagnato non
ha euenso mostro ando disse
cade uirtu dalle infiammate corna
Grado il calore open tal hora sen
za la uirtu del lume si uede ma
infestamente in quel uerso poco de
sotto Ma dentro doue non ui
penetrando il lume al quale corio
alcuno non e hu d'auorso et
il Terreo. Orando fa di se
la quale operatione e sola del ca
lore uiscaldando nelle uiscere
della terra il tempore el freddo
humore onde tal fructo et
esdinata la uirtu munita
di esso calore e la quale e co
dotto a l'edone il concepito
parto disse simile non e d'li
ta di medesimi fructi, ma si
mili e generatione sendo l'uno
et l'altro da medesimo uirtu
prodotti et nutriti.

Primauera per me et
duoti il 1. come Amore et
ancora era per l'empiti del suo
tributo scuse amore di quella
inuita bonetta di Laura
come uno scoglio a noi in
ordinati deni della quale
po come cortese Andate to
fo l'auera ornata to.

CANZONE I.

intendi no begli
di loro natura ma
non della bellezza
di Laura

Channò la mente disfiando morta,

Ma poi ch' amor di me ui fece accorta

Et lamoroso sguardo in se raccolto.

Si mi governa il uelo,

De be uostrocchi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Si puó tanto schermire & da gli affanni,

Donna de be uostrocchi il lume spento

Et lasciar le ghirlande e i uerdi panni.

A' lamentar mi fà pauroso & lento.

Chi ui discorriró de miei martiri

Et ſel tempo è contrario ai be diſiri.

Alcun soccorso di tardi soffiri.

SONETTO XII.

Quando fra laltre donne adhora adhora

Amor vien nel bel uiso di costei,

Quanto ciascuna è men bella di lei,

Tanto crescel disio, che minamora,

I benedico il loco, el tempo & l'hora,

Che sì alto miraron gliocchi miei,

Et dico, Anima assai ringratiar dei,

che fosti à tanto honor degnata alhora.

Dalei ti uen laboroso pensero,

Che, mentrel ſegui, al ſonno ben tinnua

Poco preſando quel, chogni huom diſia

D a lei vien l'animoso leggiadria,

Chal ciel ti scorge per d'estro sentiero,

Si, chi uo già de la speranza altero.

CANZONE II

Occhi miei lassì, mentre chio uì giro

Nel bel viso di quella che uha morti.

Pregoni, siate accorti,

Che già uisfida amore, ondio sospiro.

Morte puo chiuder sola á miei pensieri

L'amoroso camin, che gli conduce

Al dulce porto de la l^{ra} salute,

Ma puossi á uci celarla uostraluce

Per meno oggetto, perche meno interi

Siete formati, & di minor uirtute,

Però dolenti anzi che sian uenute

L'hore del pianto, che son già vicine,

Prendete hor a la fine

Breue an forto á si lungo martyro.

SONETTO XIII.

Io mi riuolgo indietro a ciasun passo
 Col corpo stanco, cha' gran pena porto,
 Et prendo allhor del uostro aere conforto,
 Chel fa' gir oltra dicendo, oime lasso.
 Poi ripensando al dolce ben, chio lasso,
 Al camin lungo, et al mio uiuer corto,
 Fermo le piante sbigottito, et smorto,
 Et, giocchi in terra lagrimando abbasso.
 Talhor massale in mezzo à tristi pianti
 Vn dubbio, come posson queste membra
 Da lo spirito lor uiuer lontane,
 Ma risponde mi Amor, Non ti rimembra,
 Che questo è priuilegio de gli amanti
 Sciolti da tutte qualitati humane?

SONETTO XIII.

Mue sil uecchierel canuto, et bianco
 Del dolce loco, ouha' sua età fornita,
 Et da la famigliuola sbigottita,
 Che uede il charo padre uenir manco,
 Indi trahendo poi lantico fianco
 Per lextreme giornate di sua uita,
 Quanto piu puo, col buon uoler s'aita
 Rotto da gli anni et dal camin stanco,
 Et uiene à Roma seguendol disio
 Per mirar la sembianza di alui,
 Chancor lassu nel ciel uedere spera,
 Così lasso talhor uo cercandio
 Donna, quantè possibil in altrui
 La disfiata uostra forma uera.

SONETTO XV.

Pionommi amare lagrime dal uiso
 Con un uento angoscioso di se spiri,
 Quando che in uoi aduien che gliocchi giri,
 Per cui sola dal mondo i son diuiso.
 Vero è chel dolce mansueto riso
 Pur acqueta gliardenti miei disiri,
 Et mi sottragge al foco de martyri,
 Mentr'io son a mirarui intento et fiso.
 Ma gli spiriti miei sagghiaccian poi,
 Chi ueggio al dipartir gliacti soauì
 Torcer da mè le mie fatali stelle,
 L'argata al fin con lamorose chiauì
 L'anima esce del cor per seguir uoi,
 Et con molto pensiero indi si suelle.

SONETTO XVI.

Quando son tutto uolto in quella parte,
 Quel bel uiso di Madonna luce,
 Et me' rimasa nel pensier la luce,
 Che marde et strugge dentro a' parte a' parte,
 I, che temo del cor, che mi si parte,
 Et ueggio presso il fin de la mia luce,
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non sa oue si uada, et pur si parte.
 Così dauanti a' i colpi de la morte
 Fuggo, ma non si ratto, chel disio
 Meo non uenga, come uenir sole.
 Tacito uo', che le parole morte
 Farian pianger la gente, et i disio
 Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

Son animali al mondo di sì altera
 Vista, che contr'al sol pur si difende,
 Altri però' chel gran lume gli offende,
 Non escon fuor, se non uerso la sera,
 Et altri col disio folle, che spera
 Gior forse nel foc, perche splende,
 Prouan l'altra uirtu quella, che cende.
 Lasso il mio loco èn questa ultima schiera,
 Chi non son forte ad affectar la luce
 Di questa donna, & non so' fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, od hore tarde.
 Però' an giocchi la grimosi enfermi
 Mio destino á uederla mi conduce,
 Et so' ben, chi uó dietro á quel, che marde.

SONETTO XVIII.

Vergognando talhor, chanchor si taccia
 Donna per me uostra belleſſa in rima,
 Ricorro al tempo, chiui uidi prima
 Tal, che null'altra frá mai, che mi piaccia.
 Ma trouo peso non da le mie braccia,
 Ne oua da polir con la mia luna,
 Però' l'ingegno, che sua forſa estima,
 Ne l'operation tutto sagghiaccia.
 Più uolte già per dir le labbra aperſi,
 Poi rimase la uoce in meſ el pecto.
 Ma qual suon poria mai ſalir tant'alto?
 Più uolte incominciai di scriuer uerſi,
 Ma la penna, & la mano, & l'intellecto
 Rimaser uinti nel primier affalto.

SONETTO XIX.

Ben mille fia: e o dolc' mia guerrera,
 Per hauer co begliocchi uostri pac,
 Vhaggio proferto il cor, ma a uoi non pia:
 Mirar si bassò con la mente altera,
 Et se di lui forsaltra donna spera,
 Viue in speranç a debile et fallace,
 Mio, perche sdegno ciò cha uoi dispiace,
 Esser non puo giamai così, amera.
 Hor sio lo scaccio, et non troua in uoi
 Nel exilio infelice alcun soccorso,
 Ne s'astar sol, ne gire oualtri il chiama,
 Poria smarrire il suo natural corso,
 Che graue colpa fia dambeduo noi,
 Et tanto piu di uoi, quanto piu uama.

CANZONE III.

A' qualunque animale alberga in terra,
 Se non se alquanti, channo in odio il sole,
 Tempo da trauagliare è quanto èl giorno,
 Ma poi chel ciel accende le sue stelle,
 Qual torna à casa, et qual sannida in selua,
 Per hauer posa almeno in fin a lalba.
 Et io da che amincia la bella lba
 A scuoter lombra intorno de la terra
 Suegliando gli animali in ogni selua,
 Non hò mai triegua di sospir col sole,
 Poi, quando ueggio fiammeggiar le stelle,
 Vò la grimando et desiando il giorno,
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 Et le tenebre nostre altrui fannalba,

Miro penso sole crudeli stelle,
Che m'hanno facto di sensibil terra,
Et maledico il di, chi uidil sole,
Che mi fa' in uista un huom nudrito in selua.
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera, o di nocte, o di giorno,
Come costei chi piango à lombra, e al sole,
Et non mi stanca primo sonno, od alba,
Che ben chi sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo destin uien da le stelle.
Prima chi torni à uoi lucenti stelle,
O torni giu' ne lamorosa selua
Lasciando il corpo, che fia' trita terra,
Vedeſſio in lei pietà', chen un sol giorno
Puo' ristorar moltanni, enançì l'alba
Puonmi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei fùſſio da che si parte il sole,
Et non a uedeſſ altri, che le stelle,
Sol una nocte, et mai non fùſſe l'alba,
Et non si trasformasse in uerde selua
Per uſcirmi di braccia, come il giorno,
Ch' Apollo la seguia qua giu' per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selua,
El giorno andrā' pien di minute stelle
Prima, ch' si dolce alba arrui il sole.

CANZONE IIII.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer uide, et anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per muoial crebbe,

Perche cantando il duol si disacerba.
Cantero', amio uissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo à sdegno shebbe.
Poi seguio', si come à lui nen crebbe
Tropo altamente, et che di cio' mauenne,
Di chio son facto à molta gente exempio,
Ben chel mio duro scampio,
Sia scritto altroue si, che mille penne
Ne son gra' stanche, et quasi in ogni ualle
Rimbombil suon de miei graui sospiri,
Chacquistan fede à la penosa uita,
Et se qui la memoria non maita,
Come suol fare, i scusinla i martiri,
Et un penser, che solo angoscia dalle,
Tal, chad ogni altro fa uoltar le spalle,
Et mi face obliar me stesso à forza,
Che tien di me quel dentro, et io la scorza,
I dico, che dal di, chel primo assalto
Mi diede amor, moltanni eran passati,
Si chio cangiaua il giuenile aspetto,
Et dintorno al mio cor pensier gelati
Facto hauean quasi ad amantino smalto,
Challentrar non lasciaua il duro affecto,
Lagrime anchor non mi bagnaua il pecto,
Ne rompea il sonno, et quel, che in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso che son? che fui?
La uita al fin, el di loda la sera,
che sentendo il crudel, di chio ragiono,

In fin allhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giamai nu ualse, o uale
Ingègno, o forza, o dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel chi sono,
Faccendomi dhuom uiuo un lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fecio, quando primier macorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea già lor corona,
E i piedi, in chio mi stietti et mossi et corsi,
Comogni membro a l'anima risponde,
Diuentar due radici scura londe
Non di Peneo, ma dun più alto fiume,
En duo rami mutarsi ambe le braccia,
Ne meno anchor magghiaccia
L'esser couerto poi di bianche piume
Allhor, che fulminato et morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perchio non sapea doue, ne quando
Mel ritrouasse, solo la grimando,
La' ue tolto mi fù, di et nocte andaua
Ricerando dal lato et dentro a lacque,
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potto, del suo cader maligno,
Ondio presi col suon color dun cigno.
Così lungolamate riue andai,

Che uolendo parlar cantaua sempre
 Merce chiamando con e strania uoce,
 Ne mai in sì dolci, o in sì soauì tempore
 Risonar seppi gli amorosi guai,
 Chel cor si humiliasse aspro e feroce.
 Qual fu a sentir, che al ricordar mi coce?
 Ma molto più di quel, che è per inanzi,
 De la dolce e acerbissima nimica
 E' bisogno che io dica,
 Ben che sia tal, che ogni parlare auanzi.
 Questa, che col murar gli animi fura,
 Ma perse il petto, el cor prese con mano
 Dicendo a me, di ciò non far parola,
 Poi la riuidi in altro habito sola
 Tal, che inon la conobbi, o senso humano,
 Anzi le dissi il uer pien di paura,
 Ed ella nel usata sua figura
 Tosto tornando fecemi, oime lasso,
 Dun quasi uiuo e sbigottito sasso.
 Ella parlaua si turbata in uisita,
 Che tremar mi fea dentro a quella petra
 Vdendo, i non son forse chi tu credi,
 Et dica meco, se a stei mi spetra,
 Nulla uita mi fia noiosa, o trista,
 A far mi lagrimar signor mio riedi,
 Come, non so, pur io mossi indi i piedi
 Non altrui inalpando, che me stesso,
 Mezo tutto quel di tra uiuo e morto.
 Ma perchel tempo è arto,

La penna al buon uoler non po gir presso,
Onde piu cose nella mente s'ritte
Vo trapassando, et sol dalcune parlo,
Che marauiglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s'iera intorno al core auolta,
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le uirtu afflitte,
Le uiue uoci mi erano interditte,
Ondio gridai con charta et con inchiostro,
Non son mio, no, sio moro, il danno è uostro.
Ben mi credea dinanzi a gliocchi suoi
Dingegno far così di merce degno,
Et questa spene mi hauea fatto ardito.
Ma talhor humulta spegne di degno,
Talhor lenfiamma, et cio seppio dapoi.
Lunga stagion di tenebre uestito,
Che a quei preghi il mio lume era sparito,
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma,
Come huom, che tra uia dorma,
Gittami stanco sopra lherba un giorno.
Iui accusando il fuggitiuo raggio
A le lagrime triste allargai il freno.
Et lasciaile cader, come a lor parue,
Ne giamai neue sotto al sol disparue,
Come io sentime tutto uenir meno,
Et farmi una fontana a pie dun saggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaaggio.
Chi uidi mai dhuoni uero nascer fonte?

Et parlo cose manifeste et conte.
L'alma, che è sol da Dio fatta gentile,
(Che già daltrui non po uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene,
Pero di perdonar mai non è satia
A chi col core et col sembiante humile
Dopo quantunque offese a merce uene,
Et se contra suo stile ella sostiene
Desser molto pregata, in lui si specchia,
Et fal, perche il peccar piu si pauente,
Che non ben si ripente
De lun mal, chi del altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà animossa
Degno mirarmi, et riconobbe et uide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'io m'aggio si fide,
Che anchor poi ripregando i nerui et l'ossa
Mi uolse in dura selce, et osi scossa
Voce rimasi delle antiche s'me
Chiamando morte et lei sola per nome.
Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelonche deserte et pellegrine
Piansi molti anni il mio sfrenato ardore,
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
Et ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor inui sentire,
I seguitanto auanti il mio desir,
Che un di cacciando si, a me io solca,
b ii

Mimossi, & quella fera bella & cruda
 In una fonte ignuda
 Si staua, quando il sol piu forte ardea.
 Io, perche d'altra uista non mi appago,
 Stetti a mirarla, ondella hebbe uergogna,
 Et per farne uendetta, o per celarse,
 Lacqua nel uiso con le man mi sparse.
 Vero diro, forse e parra menzogna,
 Che i senti trarmi della propria imago,
 Et in un ceruo solitario & uago
 Di selua in selua ratto mi trasformo,
 Et anchor de miei can fuggo lo stormo.
 Canzon i non fu mai quel nuuol doro,
 Che poi discese in pretiosa pioggia,
 Si che il foco di Giove in parte spense,
 Ma fui ben fiamma, che un bel guardo accense.
 Et fui lucel, che piu per laere poggia,
 Alzando lei, che ne miei detti honoro,
 Ne per noua figura il primo alloro
 Seppi lassar, che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se lhonorata fronde, che prescrive
 Lira del ciel, quando il gran Giove tona.
 Non mi hauesse disdetta la corona,
 Che suole ornar chi poetando scrive,
 I era amico a queste uostre Diue,
 Le qua uilmente il seculo abandona,
 Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona

Dal
 Che no
 Sotto
 Perde
 Cerna
 che il
 Salu

 A m
 Dal
 Mira
 L'ame
 Hor, ch
 Ch
 Raga
 Beu
 Et sc
 Per far
 Tru
 Fu per
 Et qu
 Onde

 Più d
 Nave
 Qu
 Su per
 N e
 Che in

Da linuetrice delle prime oliue,
Che non bolle la poluer di Ethiopia
Sotto il piu ardente sol, come io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo,
che il mio dogni licor sostene incopia,
Saluo di quel, che la grimando stillo.

SONETTO XXI.

A mor piangua, et io con lui tal uolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani
Mirando per gli effetti accribi et strani
L'anima uostra de suoi nodi sciolta.
Hor, che al dritto camin lha Dio riuolta,
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui che eguisti preghi humani,
Benignamente sua mercede ascolta,
Et se tornando a lamorosa uita,
Per farui al bel desio uolger le spalle
Trouaste per la uia fossati o poggi,
Fu per mostrar, quanto è spinoso calle,
Et quanto alpestra et dura la salita,
Onde al uero ualor conuen ch'om poggi.

SONETTO XXII.

Piu di me lieta non si uede a terra
Naue da londe combattuta et uinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riu a ringratiar s'atterra,
Nè lieto piu del carcer si disserra,
Che intorno al collo hebbe la corda auinta,

b in

Di me, ueggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra,
Et tutti uoi, che amor laudate in rima,
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete honor, che era smarrito imprima,
Che piu gloria è nel regno de glieletti
Dun spirito conuerso, & piu si estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antio adorna
Prese ha già larme per fiaccar la corna
A Babilonia, & chi da lei si noma,
E l'ucario di Christo con la soma
De le chiani & del manto al nido torna,
Si che, se altro accidente nol distorna,
Vedra Bologna & poi la nobil Roma.
La mansueta uostra & gentil agna
Abbatte i fieri lupi, & così uada,
Chiunque amor legitimo scampagna.
Consolate lei dunque, che anchor bada,
Et Roma, che del suo sposo si lagna,
Et per Iesu cingete homai la spada.

CANZONE V.

O aspettata in ciel beata & bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita uai, non come laltre carca,
Perche ti sian men dure homai le strade
A Dio diletta obediante ancella,

Onde
Ecco
Che
Per
Dun
Lo
Que
La
Per
Al
For
Et
Son
Et
Che
Fue
Ma
Al
Glu
Onde
La
Si
Cos
Tal
Fate
Ch
En
Le
Et

Onde al suo regno di qua giù si udra,
 Ecco nouellamente a la tua barca,
 Che al cieco mondo ha già uolte le spalle
 Per gire a miglior porto,
 Dun uento occidental dolce conforto,
 Lo qual per mezo questa oscura ualle
 Oue piangiamo il nostro & altrui torto,
 La condurrà de lacci antichi sciolta
 Per dritissimo calle
 Al uerace oriente oue ella è uolta.
 Forse i deuoti & gli amorosi preghi,
 Et le lagrime sante de mortali
 Son giunte inanzi a la pietà superna,
 Et forse non fur mai tante ne tali,
 Che per merito lor punto si pieghì
 Fuor di suo corso la giustitia eterna,
 Ma quel benigno re, chel ciel gouerna,
 Al sacro loco, oue fu posto in croce,
 Gliocchi per gratia gira,
 Onde nel petto al nouo Carlo spira
 La uendetta, che a noi tardata noce
 Sì, che molti anni Europa ne sospira,
 Così soccorre a la sua amata sposa
 Tal, che sol de la uoce
 Fa tremar Babilonia, & star pensosa.
 Chiunque alberga tra Garona el monte,
 Entral Rodano el Reno & londe false,
 Lensegne Christianissime accompagna,
 Et a cui mai di uero pregio calse

b iiii

Dal Pireneo a lultimo oriZonte,
Con Aragon lassara uota Hispagna,
Inghilterra con li sole, che bagna
LOceano intral carro & le colonne,
In fin la, doue sona
Dottrina del sanctissimo Helicon,
Varie di lingue & darmie & de le gonne
A lalta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, o si degno,
Qua figli mai, qual donne
Furon materia a si gusto disdegno?
Vna parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio & in gelate neu
Tutta lontana dal camin del sole,
La sotto i giorni nubilosi & breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui il morir non dole,
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne.
Turchi, Arabi, & Caldei
Con tutti quei, che speran nelli Dei
Di qua dal mar, che fa londe sanguigne,
Quanto sian dapreZar conoscer dei.
Popolo ignudo, pauentoso, & lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti colpi suoi ammette al uento.
Dunque hora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, & da squarciare il uelo,
Che è stato auolto intorno a gliocchi nostri,

Et che ilnobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tiene del immortale Apollo,
Et la eloquentia sua uertu quì mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri,
Per che d'Orphee leggendo & d'Amphione
Se non ti marauigli,
Affai men fia, che Italia co suoi figli
Se desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la lancia pigli,
Che, se al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu ch'ai per arricchir dun bel thesauro
Volte lantiche & le moderne charte
Volando alciel con la terrena soma,
Sai dal'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte triumphando orno la chioma,
Ne l'altrui ingurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese,
Et hor perche non fia
Cortese no, ma conoscente & pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese,
Se Christo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse.
Che fca per calcar i nostri liti

Di nuoui ponti oltraggo a la marina,
Et uedrai ne la morte de mariti
Tutte uestite a brun le donne Perse,
Et tinto in rosso il mar di Salamina,
Et non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Marathona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Et altre mille, ch'ai asaltate & lette.
Perche inchinar a Dio molto conuene
Le ginocchia & la mente,
Che gli anni tuoi riserua a tanto bene.
Tu uedra Italia & l'honorata riu
Canzon, che a gliocchi miei cela & contende
Non mar non poggio, o fiume,
Ma solo amor, che del suo altero lume
Piu minua ghiscia, doue piu mincende,
Ne natura po star contral costume.
Hormou, non smarrir laltre ampagne,
Che non pur sotto bende
Alberga amor, per cui si ride & piagne.

CANZONE VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non uesti donna unquanco,
Ne dor capelli in bionda treccia attorse
Si bella a me questa, che mi spoglia
D'arbitrio, & dal camin di libertade
Seo mi tira si che io non seste gna

Alcun giogo men graue.
Et se pur sarmata lhor a dolersi
L'anima, a cui uien manco
Consiglio, ouel martir ladduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Falueder lei soaue.
Di quantoper amor giamai soffersti,
Et haggio a soffrir ancho
Fin che mi sani il cor colei chel morse
Rubella di merce, che pur lenuoglia,
Vendetta fia, sol che antra humiltade
Orgoglio & ira il bel passo, ond io uegno,
Non chiuda & non inchiaue.
Ma lhora el giorno, che io le luci apersi
Nel bel nero & nel bianco,
Che mi scacciar di la, doue amor corse,
Nouella desta uita, che maddoglia,
Furon radice, & quella, in cui letade
Nostra sinistra, laqual piombo, o legno
Vedendo è chi non paue.
L'agrima dunque, che da gli occhi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier saccorse,
Quadrella, dal uoler mio non mi suoglia,
Chen giusta parte la sententia cade,
Per lei sospira l'anima, & ella è degno
Che le sue piaghe laue,

D ame son fatti i miei pensier diuersi,
Tal gia, qual io mi stanco,
Lamata/pada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che pero mi scioglia,
Che men son dritte al ciel tutte altre strade,
Et non si aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.

Benigne stelle, che compagne fer si
Al fortunato fianco,
Quando il bel parto, gu nel mondo scorse,
Che è stella in terra, & come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade,
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai che laggraua.

So io ben, che a uoler chiuder in uersi
Suo laudi fora stanco,
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui sacoglia,
Quanta uede uertu, quanta beltade,
Chi gliocchi mira dogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?

Quanto il sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

CANZONE VII.

G iouene donna sotto un uerde lauro
Vidi piu bianca & piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti & molti anni,
El suo parlar, el bel uiso, & le chiome
Mi piacquen si, che il ho dinanzi a gliocchi,

Et hauro sempre, ouio sia in poggio on riuā.
A llhor saranno i miei pensieri a riuā,
Che foglia uerde non si troui in lauro,
Quando hauro queto il cor, asciutti gliocchi
Vedren ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti uorrei quel giorno attender anni.
Ma per che uola il tempo, & fuggon glianni
Si, che alla morte in un punto sarriuā
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguiro lombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole & per la neue,
Fin che lultimo di chiuda questi occhi.
Non fur giamai ueduti si be gli occhi
O ne la nostra etade, o ne primi anni,
Che mi struggon cosi, come il sol neue,
Onde procede la grimosā pioggia,
Chamor conduce a pie del duro lauro,
Cha i rami di diamante, & dor le chiome.
I temo di cangiar pria uolto & chicme,
Che con uera pietā mi mostri gliocchi
Lidolo mio scolpito in uiuo lauro,
Che sal contar non erro, hoggi ha sette anni,
Che sospirando uo di riuā in riuā
La notte, el giorno, al caldo & alla neue.
D entro pur foc, & for candida neue
Sol con questi pensier, an altre chiome
Sempre piangendo andro per ogni riuā,
Per far forse pietā uenir ne gliocchi

Di tal, che nascerà dopo mille anni,
Se tanto uiuer po ben culto lauro.
Lauro, e i topaci, al sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome pressò a gliocchi,
Chemenan glianni miei si tosto a riuu.

SONETTO XXIII.

Questa anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra uita,
Se lassuso è, quanto esser de, gradita,
Terra del ciel la piu beata parte.
Sella riman fra il terzo lume & Marte,
Fia la uista del sole scolorita,
Poi che a mirar sua bellez a infinita
L'anime degne intorno a lei sien sparte.
Se si posasse sottol quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama el grido.
Nel quinto giro non habiterebbe ella,
Ma se uola piu alto, assai nu fido,
Che con Gione sia uinta ogn'altra stella.

SONETTO XXV.

Quanto piu mauicino al giorno extremo,
Che l'humana miseria suol far breue,
Piu ueggio il tempo andar uelox & leue.
El mio di lui sperar fallace & scemo.
I dico a miei pensier, non molto andremo
D'amor parlando homai, che il duro & greue
Terreno incarco, come fresca neue,
Si uastruggendo, onde noi pace hauremo,

Per che con lui cadra quella speranza
Che ne fe uaneggiar sì lungamente,
El riso, el pianto, & la paura, & lira,
Si uedrem chiaro poi, come souente
Per le cose dubbiose altri sauanza,
Et come spesso in darno si osspira.

SONETTO XXVI.

Gia fiammeggiaua lamorosa stella
Per loriente, & l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel setantrione
Rotaua i raggi suoi lucente & bella,
Leuata era a filar la uecchierella
Discenta & sialza, & desto hauea il carbone,
Et gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella,
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor non per lusinga uia,
Chel sonno tenea chiusa, el dolor molle,
Quanto angusta oime da quel di pria,
Et pareua dir, perche tuo ualor perde?
Veder questi occhi anchor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

A pollo, se anchor uive il bel desio,
Che ti infiammaua a le Thesaliche onde,
Et se non hai lamate chiome bionde
Volgendo gli anni gia poste in oblio,
D'al pigro gelo & dal tempo aspro & rio,
Che dura quanto il tuo uiso sa sando,
Difendi hor lhonorata & sacra fronde,

Oue tu prima, & poi fu inuescatio
Et per uertu de lamorosa speme,
Che ti sostenne ne la uita acerba,
Di queste impression laere disgombrà.
Si uedrem poi per marauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra lherba,
Et far delle sue braccia a se stesso ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo & pensoso i piu deserti campi
Vo misurando a passi tardi & lenti,
Et gliocchi porto per fuggire intenti,
Oue uesigo human la rena stampi.
Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti,
Perche ne gliatti dalle grege a spenti
Di fuor si legge, amio dentro auam i,
Siche io mi credo homai, che monti & piagge
Et fiumi & selue sappian di che tempre
Sia la mia uita, che è celata altrui.
Ma pur si aspre uie ne si seluagge
Cercar non so, che amor non uenga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

SONETTO XXVIII.

Si o credeste per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che mi atterra,
Con le nue mani hauerè grapo sto in terra
Queste membra noiose, & quello in arco,
Ma perche io timo, che s'arabbe un uarco
Di pianto in pianto, & duna in altra guerra,

Di quã dal páſſo anchor che mi ſi ſerra,
Meſo rimango láſſo, & meſo il uarco.
T empo ben fora homai dhauere ſpinto
Lultimo ſtral la diſpietata chorda
Ne laltrui ſangue giã bagnato et tinto,
Et i one prego amore, & quella ſorda,
Che milaſciò de ſuoi color dipinto,
Et di chiamarmi à ſe non le ricorda.

CANZONE VIII.

Si è debile il filo, à cui ſattene
La grauoſa mia uita,
Che ſaltri non laita,
Ella fia toſto di ſuò corſo à riuã,
Però che dopo lempia diſpartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, ſol una ſpene
E' ſtata inſin à quì cagion chio uiua,
Dicendo, per che priua
Siã del amata uiſta,
Mantienti anima triſta,
Che ſai, ſa miglior tempo ancho ritorni,
Et à piu lieti giorni?
O ſel perduto ben mai ſi racquiſta?
Queſta ſperanza mi ſoſtenne un tempo,
Hor uien mancando, et troppo in lei mattempo.
Il tempo paſſa, et lhore ſon ſi pronte
A fornir il uiaggio,
Chaiſſai ſpatio non haggio,
pur a penſar, comio corro alla morte.

c

A' pena spunta in oriente un raggio
Di sol, che a laltro monte
Del aduerso oriZonte
Giuntol uedrai per uie lunghe et distorte.
Le uite son si corte,
Si graui i corpi et frali
De glihuomini mortali,
Che quando io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso
Col desio non possendo mouer lali,
Poco mauanZa del conforto usato,
Ne so quanto io mi uiua in questo stato,
Ogni loco mattrista, oue io non ueggio
Que begliocchi soauì,
Che portaron le chiaui
De miei dolci pensier mentre a Dio piacque,
Et perche il duro exilio piu maggraui,
Sio dormo, o uado, o seggio,
Altro giamai non chieggio,
Et, cio che i uidi dopo lor, mi spiacque,
Quante montagne et acque,
Quanto mar, quanti fiumi
Ma scondon que duo lumi,
Che quasi un bel sereno a meZ ol die
Fer le tenebre mie,
Accio chel rimembrar piu mi consumi,
Et quanto era mia uita allhor gioiosa,
Minsegni la presente, aspra, et nciosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca

Quel ardente Disio,
 Che nacque il giorno, che io
 Lasciai di me la miglior parte a dietro,
 Et se amor seneua per lungo oblio,
 Chi mi conduca à lesca,
 Ondel mio dolor cresca?
 Et perche priatacendo non mimpetro?
 Certo cristallo, o uetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascesto altro colore,
 Che l'alma scorsolata assai non mostri
 Più chiari i pensier nostri,
 Et la fera dolcezza, che è nel core
 Per gliocchi, che di sempre pianger uagli
 Cercan di notte pur, chi glienappaghi.
 Nouo piacer, che ne glihumani ingegni
 Spesse uolte si troua,
 Damar, qual cosa noua
 Più folta schiera di sospiri accoglia,
 Et io son un di quei, chel pianger gioua,
 Et par ben, che io minge gni,
 Che di lagrime pregni
 Sien gliocchi miei, sì come il cor di doglia,
 Et perche accio minuoglia
 Ragionar de begliocchi,
 (Ne cosa è, che mi tocchi,
 O sentir mi si faccia così à dentro)
 Corro spesso & rientro
 Colà, donde più largo il duol trabocchi,

c ii

Et sien col cor punite ambe le luci,
Che 'a la strada damor mi furon dua.
Le treccie dor, che deurién far il sole
Dinuidia molta ir pieno,
El bel guardo sereno,
Que i raggi damor si caldi sono,
Che mi fanno anç i tempo uenir meno,
Et lacorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cörtese dono,
Mi son tolte, & perdono
Piu lieue ogni altra offesa,
Che lessermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Chel mio cor à uirtute
Destar soleda con una uoglia accesa,
Tal, chio non penso udir cosa giamai,
Che mi conforti ad altro, che 'a trar guai.
Et per pianger anchor con fui diletto,
Le man bianche sottili,
Et le braccia gentili,
Et gli occhi suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
El bel grouenil petto
Törre dalto intelletto
Mi celan questi luoghi alpestri & feri,
Et non so sio mi spero
Vederla anç i che io mora
Peró chadhora adhora

Serge la speme, & poi non la star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non ueder lei, chel cielo honora,
Oue alberga honestate, & cortesia,
Et douio prego chel mio albergo sia.

Canzon sal dolce loco
La donna nostra uedi,
Credo ben, che tu credi,
Chella ti porgera la bella mano,
Ondio son si lontano.
Non la toccar, ma reuerente à piedi
Ledi chio' sarò la tosto chio' possia,
O spirito ignudo, od huom di carne & dossa.

SONETTO XXX.

Orso e non furon mai fiumi ne stagni,
Ne mare, ouogni riuo si disgombrà,
Ne di mure, o di poggio, o di ramo ombra,
Ne nebbia, chel ciel copra el mondo bagni,
Ne altro impedimento, ondio mi lagni,
Qualunque più lhumana uista ingombra,
Quanto dun uel, che due begliocchi àombra,
Et par che dica hor ti consuma & piagni,
Et quel lor inchinar, chogni mia gioia
Spegne, o per humiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà, che inanzi tempo i moia,
Et duna bianca mano ancho mi doglio,
Che stata sempre accortà à farmi noia,
Et contra gliocchi miei se fatta s'oglio.

c iii

SONETTO XXXI

Io tmo si de begliocchi lassalto,
 Ne quali amore, & la mia morte alberga,
 Chi fúggo lor, come fanciul la uerga,
 Et gran tempo è che io presi il primier salto.
 Da hora inanz i fatioso, od alto
 Loco non fia, douel uoler non serga,
 Per non contrar, chi inieci sensi disperga
 Lasciando, come suol, me frédde smalto.
 Dunque se a ueder uoitárdo mi uólsi,
 Per non rauuicinarmi á chi mi strúgge,
 Fallir forse non fá di scusa indegno.
 Più dico, che il tornare à quel, chuom fugge,
 El cor, che di paura tanta sciolsi,
 Fu de la fede mia non legger pegno.

SONETTO XXXII.

S amore, o morte non da qualche stroppio
 A' la tela nouella, chora ordisco,
 Et fiom i suolgo dal tenace uisco,
 Mentre che lun con laltro uero accoppio,
 I faro forse un mio lauor si doppio
 Tra lo stil de moderni el sermon prisco,
 Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
 In fin à Roma nudirai lo suppio.
 Ma pero, che mi manca à fornir lopra
 Alquanto de le fila benedette,
 Che auanzaro a quel mio diletto padre,
 Perche tien uersome le man si strette
 Contra tua usanz a? i prego, che tu lopra,
 Et uedrai riuiscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue
 L'arbor, che amò già Phebo in corpo humano,
 Sospira & suda à l'opera Vulcano,
 Per rinfrescar la spre s'ette à Giove,
 Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioe
 Senza honorar piu Cesare, che Iano,
 La terra piagne, el sol cistà lontano,
 Che la sua chara amica uede altroue.
 A llhor riprende ardir Saturno & Marte
 Crudeli stelle, & Orione armato
 Speza à tristi nocchier gouerni & s'arte,
 E olo à Nettuno & a Giunon turbato
 Fa sentir, & a noi, come si parte
 Il bel uiso da gli angeli aspectato,

SONETTO XXXIIII.

Ma poi chel dolce riso humile & piano
 Più non asconde sue belle & noue,
 Le braccia à la fucina indarno moue
 L'antiquissimo fabbro Siciliano,
 Che a Giove tolte son larme di mano
 T'emprate in Mongibello a tutte proue,
 Et sua sorella par, che si rinoue
 Nel bel guardo d'Apollo amano amano.
 Del lito occidental si moue un fiato,
 Che fa sicuro il nauigar senza arte,
 Et desta i fiori tra l'herba in ciasun prato,
 Stelle noiose fúggon dogni parte
 Disperse dal bel uiso innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparte

e iiii

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona hauea già noue
 Vòlte guardato dal balcon sourano
 Per quella chalcun tempo mòsse in uano
 I suoi sospiri, et hor gli altrui ammuoue,
 Poi che cercando stanco non seppe oue
 Salberg: sse dapresso, o di lontano,
 Mostrossi à noi, qual huom per doglia insano,
 Che molto amata cosa non ritroue,
 Et così tristo standosi in disparte
 Tornar non uide il uiso, che laudato
 Sara, sio uiuo, in piu di mille charte,
 Et pietà lui medesimo hauea cangiato
 Si, che begliocchi lagrimauan parte,
 Però laere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel, chen Thesaglia hebbe leman si pronte
 A' farla del ciuil sangue uermiglia,
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato à le fatte & conte,
 El pastor, cha Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia,
 Et sapral buon Saul cangiò le ciglia,
 Ondaffai puó dolersi il fiero monte.
 Ma uoi, che ma: pietà non discolora,
 Et chauete gli schermi sempre accorti
 Contra larw damor chendarno tira,
 Mi uedete stratiare à mille morti,
 Ne lagrima però discese anchora
 Da be uostrocchi, ma disdegno & ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio aduersario, in cui ueder solete
 Gliocchi uostri chamore el ciel honora,
 Con le non sue bellezze uinnamora
 Piu, chen guisa mortal soaua et liete.
Per consiglio di lui Donna m'hauete
 Scacciato del mio dolce albergo fora,
 Misero exilio, auegna chio non fora
 Dhabitar degno, oue uoi sola siete.
Ma sio uera con saldi chioi fissò,
 Non deuea spècchio farui per mio danno
 A' uoi stessa piacendo aspra et superba.
 Certo se ui rimembra di Narcisso,
 Questo et quel corso ad un termino uanno,
 Benche di sì bel fior sia indegna lherba.

SONETTO XXXVIII.

Loro, et le perle, ei fior uermigli ei bianchi,
 Chel uerno deuria far languidi et secchi,
 Son per me acerbi et uelenosi stècchi,
 Chio prouo per lo pecto et per li fianchi,
Però i di miei fien la grimosi et manchi,
 Che gran duol rade uolte auen, chenuecchi.
 Ma più nen alpo i miei adiali spècchi,
 Chen uagheggiar uoi stèssa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio,
 Che per me ui pregaua, onde i si tacque
 Veggendo in uoi finir uostro desio,
Questi fur fabbricati sopra lacque
 Dabyssò, et tinti nel eterno oblio,
 Ondel principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXVIII.

Io sentia dentro al cor già uenir meno
 Gli spirti, che da uoi riceuon uita,
 Et perche naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno,
 Larghi il disio, chi tengo hor molto á freno,
 Et misil per la uia quasi smarrita,
 Però che di et notte indi minuita,
 Et io contra sua uoglia altronde il meno.
 E mi condusse uergognoso et tar do
 A' riueder gliocchi leggiadri, ondio,
 Per non esser lor graue, assai mi guardo.
 Vi urommi un tempo homai, che al uiuer mio
 Tanta uirtute hà sol un uostro sguardo,
 Et poi morrò s'io non credo al disio.

SONETTO XXXX.

Se mai foc per foc non si spense,
 Ne fiume fú giamai secc per pioggia,
 Ma sempre lun per laltro simil poggia,
 Et spèssso lun contrario laltro accense,
 A mor tu, che e pensier nostri dispense
 Alqual un alma in duo corpi s'appoggia,
 Perche fai in lei con disusata foggia
 Men per molto uoler le uoglie intense?
 Forse, si come il Nil dalto caggendo
 Col gran suono i uicin dintorno afforda,
 El sol abbaglia, chi ben fiso il guarda,
 Così il disio, che se non s'accorda,
 Ne lo sfrenato obietto uien perdendo,
 Et per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XXXXI.

Perche io thabbia guardato di menzogna
 A' mio potere, & honorato assai
 Ingrata lingua, già però non mhai
 Renduto honor, ma fatto ira, & uergogna,
 Che quando piu il tuo aiuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allhor tistai
 Sempre piu frédde, & se parole fai,
 Sono imperfette, & quasi dhuom che sogna,
 Le grime triste & uoi tutte le nocti
 Ma accompagnate ouio uorrei star solo,
 Poi fuggite dinanzi à la mia pace,
 Et uoi si pronti à darmi angoscia & duolo
 Sospiri allhor trahete lenti, & rotti.
 Sola la uista mia del cor non tace.

CANZONE VVIII.

Nella stagion, chel ciel rapido inchina
 Verso occidente, & che il di nostro uola
 A' gente, che di là forse l'aspetta,
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca uechierella peregrina
 Raddoppia i passi, et piu & piu s'affretta,
 Et poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talhora è consolata
 Dalun breue riposo, ouella oblia
 La noia el mal de la passata uia.
 Malisso, ogni dolor, che il di madduce.
 Cresce, qualhor sin uia
 Per partirsi da noi letterna luce.

Comel sol uolge lenfiammate rote
Per dar luogo á la notte, onde discende
Da gli altissimi mōti mággior lombra,
Lauaro & appator larme riprende,
Et con parole et con alpestri note
Ogni graueza del suo petto sgombra,
Et poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili à quelle ghiande,
Lequa fuggendo tuttol mondo honora.
Ma chi uuol sirallegrì adhora adhora,
Chi pur non hebbi anchor non diró lieta,
Ma riposata unhora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta,
Quando uedel pastor calare i rággi
Del gran pianeta al nido, oue gli alberga,
Embrunir le contrade doriente,
Driasi in piede, & con lusata uerga
Lasciando lherba & le fontane e i faggi
Moue la schiera sua soauemente,
Poi lontan da la gente
O, casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca,
Iui senza pensier sadagia & dorme.
Ai crudo Amor, ma tu allhor piu minforme
A' seguir duna fera, che mi strúgge,
La uoce e i pássi & lorme,
Et lei non stringi, che sappiatta & fugge.
E i nauiganti in qualche chiusa ualle

Gettan le membra, poi chel sol s'asande,
Sul duro legno, et sotto 'a laspre gonne.
Ma io, perche s'attuffi i me' o londe,
Et lasci Hispagna dietro 'a le sue spalle
Et Granata & Marrocco et le Colonne,
Et gli huomini & le donne
El mondo & gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno,
Et duolmi, chogni giorno arroge al danno,
Chi son gia pur crescendo in questa uoglia
Ben preffo al decimo anno,
Ne posso indouinar, chi me ne scioglia.
Et perche un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dale campagne & da solcati colli.
I miei sospiri 'a me perche non tolti,
Quando che sia? perche nol graue giogo?
Perche di notte gliocchi miei son molli?
Misero me, che uolli,
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscelpirlo imaginando in parte,
Onde mai ne per forza, ne per arte
M'osso sará, fin chi sia dato in preda
A chi tutto di parte,
Ne so' ben áncho, che di lei mi creda:
Canzon se lesser meco
Dal mattino à la sera

Thà facto di mia schiera,
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco,
Et daltrui loda curerai sì poco,
Che assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come mha conciol foc
Di questa uiua petra, oue io mappoggio.

SONETTO XXXXII.

Poera ad appressarsi a gliocchi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come uide lei cangiar Thesaglia,
Così cangiato ogni mia forma haurci,
Et sio non posso trasformarmi in lei
Piu, che inui sia, non che à mercé mi uaglia,
Di qual petra piu rigida sintaglia,
Penso se ne la uista hoggì sarei,
O di diamante, o dun bel marmo bianco
Per la paura forse, o dun diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro et sciocco,
Et sarei fuor del graue giogo et aspro,
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra à Marrocco.

CANZONE X.

Non al suo amante piu Diana piacque,
quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gelide acque,
Che a me la pastorella alpestra, et cruda
Posta à bagnar un leggiadretto uelo,
Che a Laura il uazo et biondo capel chiuda,
Tal, che ne fece, hor, quando gli arde il cielo

Tutto tremar dun amoroso gelo .

CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro à le qua peregrinando alberga
Vn signor ualoroso accorto et saggio,
Poi che se giunto a l'honorata uerga,
Con la qual Roma et suoi erranti correcci,
Et la richiami al suo antico uiaggio,
Io parlo à te, però che altroue un raggio
Non uéggio di uirtù, che almondo é spenta,
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia, che suoi guai non par, che senta,
Vecchia otiosa, et lenta.
Dormira sempre et non fia, chi la suegli?
Ne man l'haueggio auolte entro capegli
Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, chuom faccia,
Si grauemente è oppressa, et da tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e solleuarla ponno,
E' hor comesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente et ne le trecie sparte
Sì, che la ne ghittosa esca del fango.
Io, che di et nocte del suo stratio pianto,
Di mia speranza hō inte la maggior parte,
Che sel popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gliocchi,

Parmi pur, che à tuoi di la gratia tocchi.
L antiche mura, che anchor teme, & ama.
Et trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, en dietro si riuolue,
E isassi, doue fur chiuse le membra
Di ta, che non saranno senza fama,
Se luniuerso pria non si dissolue,
Et tutto quel, chuna ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo uitio.
O' grandi Scipioni, o' fedel Bruto
Quanto uaggrada, se gli è anchor uenuto
Romor la giù del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto udendo la nouella,
Et dice, Roma mia sarà anchor bella.
Et se cosa di quà nel ciel si cura,
L anime, che lassù son cittadine,
Et hanno i corpi abandonati in terra,
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non sa sicura,
Onde il camun a lor tetti si serra,
Che fur già si deuoti, et hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son facti,
Tal, che a buon solamente uscio si chiude.
Et tra gli altari, & tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tracti.
Deh quanto diuersi acti.
Ne senza squille sincomincia assalto.
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, el uulgo inerm
De la tenera etate, e i uecchi stanchi,
Channo se in odio et la souerchia uita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con laltre schiere trauagliate en ferme
Gridan, o signor nostro aita aita,
Et la pouera gente sbigottita
Ti sapre le sue piaghe à mille à mille,
Chanibale, non che altri, farian pio,
Et se ben guardi à la magion di Dio,
Charde hōggi tutta, assai poche fauille
Spegnendo sien tranquille
Le uoglie, che si mostran sin fiammate,
Onde sien lopre tue nel ciel laudate,
Or si, lupi, leoni, aquile, et serpi
ad una gran marmorea colonna
Fanno noia se uente, et à se danno,
Di costor piagne quella gentil donna,
Che thà chiamato, accio che di lei sierpi
Le male piante, che fiorir non fanno.
Passato è già piu chel millesim anno,
Chen lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata lhauean la doue ellera.
Ainoua gente oltra misura altera,
Irreuerente à tanta, et à tal madre.
Tu marito tu padre,
Ogni soccorso di tua man sattende,
Chel maggior padre ad altro pera intende.
Rade uolte aduen, che allalte imprese
d

Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 Che à gli animosi fatti mal s'accorda.
 Hora sgombrando del pàssio, onde tu intrasti,
 Fammi sì perdonar moltaltre offese,
 Ch'almeno qui da se stesso discorda,
 Pero che, quant'el mondo si ricorda,
 Ad huom mortal non fù aperta la uia
 Per farsi, come à te, di fama eterno,
 Che puoi dir ar, se non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia.
 Dir, gli altri lautar giouene, & forte,
 Questi in uecchiezza la scampo da morte.
 Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
 Vn cavalier, che i Talia tutta honora,
 Pensoso più daltrui, che di se stesso.
 Digli, un, che non ti uide anchor dappresso,
 Se non come per fama huom sinnamora,
 Dir, che Roma ognihora
 Con gliocchi di dolor bagnati & molli
 Ti chier mercede da tutti e sette i alli.

CANZONE XII.

Perchè al uiso d'amor portaua insegna,
 Mòsse una pellegrina il mio cor uano,
 Ch'ogn'altra mi pareva d'honor men degna,
 Et lei seguendo su per l'herbe uerdi
 Vdi dir dalta uoce di lontano,
 A i, quanti pàssi per la selua perdi,
 Allhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio

Tutto pensoso, & rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uia ggio,
Et tornai indietro quasi à mezo il giorno.

CANZONE XIII.

Quel foco chio pensai che fusse spento
Dal frédido tempo, & da letá men fresca,
Fiamma, & martyr nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente à quel, chi ueggio,
Ma ricoperte alquanto le fauille,
Et temo nel secondo error sia peggio.
Per lagrime chio spargo à nulle à mille,
Conuien chel duol per gliocchi si distille
Dal cor' cha seco le fauille & le sca,
Non fur qual fú, ma pare à me, che cresca.
Qual foc non haurien grá spento, & morto
Londe, che gliocchi tristi uersan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vol che trá duó contrari mi distempre,
Et tende lacci in sí diuerse tempre,
Che quand'hó piu speranza chel cor nescia,
Allhor piú nel bel uiso mi rinuesca.

SONETTO XXXXIII.

Se al cieco desir, chel cor distrugge,
Cantando lhore non mingannio stesso
Hora, mentre chio parlo il tempo fúgge,
Chame fú insieme, & à merca' promesso.
Qual ombra è sí crudel, chel seme adhugge,
Chal desiato fructo era sí pressso?
Et dentro dal mio cuil qual fera iúgge?

d ii

Tra la spiga, & la man qual muro è messo?
Lasso nol so, ma si conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia uita
Amor m'addusse in sì gioiosa spene,
Et hor di quel che io ho lecto, nu souene,
Chenanz i al di dell'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

SONETTO XXXXIII.

Mie uenture al uenir son tarde, & pigre,
La speme è incerta, el desir monta & cresce,
Ondel lasciar & laspectar mincresce,
Et poi al partir son piu léui, che tygre.
Lasso, le neui sien tepide, & nigre,
El mar sen'onda, & per l'alpe ogni pesce,
Et ch'orcherassil sol la oltre, onde s'ce,
Dun medesimo fonte Euphrate & Tigre,
Prima, ch'io troui in cio pace, ne tregua,
O amor, o Madonna altruso impari,
Che m'hanno congrurato à torto in contra,
Et si ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per isdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

SONETTO XXXXV.

La guancia, che fù già piangendo stanca,
Riposa su l'un signor mio charo,
Et s'iate homai di uoi stesso piu auaro
A' quel crudel, che suoi seguaci imbianca,
Con l'altro richiudete da man manca
La strada à mess' suoi, che indi passaro,

Mostrandoui un dagosto & di gendro,
Percha la lunga uia' tempo ne manca,
Et al terzo beuete un sugo dherba,
Che purghe ogni pensier, chel cor afflige,
Dolce à la fine, & nel principio acerba,
Me riponete, ouel piacer si serba,
Tal, chio non tima del nocchier di styge,
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE XIII.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima
Altrui, colpa mi toglia,
Del mio fermo uoler già non mi suoglia.
Tra le chiome dellor nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore,
Et da begliocchi m'osse il freddo ghiaccio,
Che mi passo' nel core
Con la uirtù dun subito splendore,
Che dogni altra sua uoglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que biondi capelli
L'assola dolce uista,
El uolger di duo lumi honesti, & belli
Col suo fuggir mattrista,
Ma perche ben morendo honor sacquista,
Per morte, ne per doglia
Non uó, che da tal nodo amor mi scioglia.

SONETTO XXXVI.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non mi hebber à sdegno,
d in

Fiorir faceua il mio debile ingegno
A' la sua ombra, & crescer ne gli affanni.
Poi che, sicuro me di tali inganni
Fece di dolce se spietato le gno,
Io riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che potrà dir, chi per amor sospira,
Saltra speranza le mie rime noue
Gli haueffer data, & per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai, ne Giove
La priuilegi, & al sol uenga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sial giorno, el mese, & l'anno,
Et la stagione, el tempo, & l'hora, el punto,
El bel paese, el loco, ouio fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno,
Et benedetto il primo dolce affanno,
Chio hebbi ad esser con amor congiunto,
Et larco, & le sactie, ond'io fui punto,
Et le piaghe, chen fin al cor mi uanno.
Benedete le uoci tante, chio
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri, & le lagrime, el disio,
Et benedete sien tutte le charte,
Ouo fama lacquistò, el pensier mio,
Chè sol di lei, si, ch'altra non uha parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,

Dopo le nocti uane ggiando spese
Con quel fero disio, chal cor saccese
Mirando gliacti per mio mal si adorni,
Piacciati homai, col tuo lume chio torni
Ad altra uita, & à piú belle imprese,
Sicchauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor uolge signor mio lundecimanno,
Chi fui sonnesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno,
Riduci i pensier uaghi à miglior luogo,
Ramenta lor, comhóggi fusti in croce.

SONETTO XLVIII.

Volgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fá di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mósse, onde benignamente
Salutando teneffi in uita il core,
La frate uita, chanchor meo alberga,
Fú de begliocchi uostri aperto dono,
Et della uoce angelica soaue,
Da lor conosco lesser, ouio sono,
Che come suol pigro animal per uerga,
Cosí destaro in mé l'anima graue.
Del mio cor donna luna, & l'altra chiaue
Hauete in mano, & di ciò son contento
Presto di nauigar à ciascun uento,
Chogni cosa da uoi m'hè dolce honore.

d iiii

SONETTO L.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gliocchi, o per piegar la testa,
O per esser più daltra al fuggir presta
Torcendel uiso à preghi honesti, & degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor più rami, idirei ben, che questa
Fusse giusta cagione à uostri sdegni,
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga, & pero' lieta
Naturalmente quindi si diparte,
Ma poi uostro destino à uoi pur uieta
L'esser altroue, prouedete al meno
di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO LI.

L'asso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'aferrir mi uenne amore,
Chapasso à passo è poi facto signore
De la mia uita, & posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di ualore
Manasse mai nellindurato core,
Ma assua, chi sopraluer se stima.
Da hora in anzi ogni difesa è tarda
Altra, che di prouar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali amore sguarda
Non prego già, ne puote hauer più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbi afei del foco.

CANZONE XV.

L'aere grauatato, & limportuna nebbia
 Complessa intorno da rabbiosi uenti
 Tosto conuen, che si conuerta in pioggia,
 Et gra son quasi di cristallo i fiumi,
 En uoce dellherbetta per le ualli
 Non si uede altro, che pruine, & ghiaccio
 Et ionel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
 Ho di graui pensier tal una nebbia,
 Qual si leua talhor di queste ualli
 Serrate in contra gli amorosi uenti,
 Et circūdate di stagnati fiumi,
 Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
 El caldo fa sparir le neui el ghiaccio,
 Di che uanno superbi in uista i fiumi,
 Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
 Che sopra giunta dal furor de uenti
 Non fuggisse da i poggi, & da le ualli.
 Malasso, a me non ual fiorir di ualli,
 Anzi i piango al sereno, & à la pioggia,
 Et à gelati, & a soauu uenti,
 Che allhor fia un di Madonna senz al ghiaccio
 Dentro, & di for senz a lufata nebbia,
 Che i uedro secco il mare, e laghi, e i fiumi.
 Mentre che al mar discenderanno i fiumi,
 Et le fere ameranno ombrose ualli,
 Fia dinanzi à be gliocchi quella nebbia,
 Che fa nascere de miei continua pioggia,
 Et nel bel petto lindurato ghiaccio,

Che trahe del mio sì dolorosi uenti.
Ben debbio perdonare à tutti uenti
Per amor dun chen mezo di duo fiumi
Mi chiuse tral bel uerde el dolce ghiaccio,
Tal, chi dipinse poi per mille ualli
Lombra, ouio fui, che ne calor, ne pió ggra,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.
Ma non fú ggio giamai nebbia per uenti,
Come quel di, ne mai fiume per pió ggra,
Ne ghiaccio, quandel sol ápre le ualli.

SONETTO LII.

Del mar Thirreno à la sinistra riu,
Doue rótte dal uento piangon londe,
Subito uidi quell'altra fronde,
Di cui conuen chen tante charte scriua,
A mor, che dentro à l'anima bolliua,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse, onde in un rio, che lherba asconde,
Cáddi, non già come persona uiua.
Solo, ouio era, tra boschetti, & colli
Vergogna hebbi di me, chal cor gentile
Basta ben tanto, & altro spron non uolli.
Piacemi al men dhauer congrato stile
Da gliocchi à pie, se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un piu cortese aprile.

SONETTO LIII.

L'aspecto sacro della terra uostra
Mi fa del mal passato tragger guai
Gridando, stá sú misero, che fai?

Et la uia di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier unaltro giostra,
Et dice à me, perche fúggendo uai?
Se ti rimembra, il tempo pássa homai
Di tornar à ueder la donna nostra.
Io chel suo ragionar intendo alihora,
Maghiaccio dentro in guisa dhuom, chascolta
Nouella, che di subito laccora,
Poi torna il primo, & questo dá la uolta,
Qual uincerá, non só, manfino adhora
Combattut hanno, & non pur una uolta.

SONETTO LIIII.

Ben sapeuio, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse,
Tanti lacci uol, tante impromesse false.
Tanto prouato haue al tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ondio mimar auiglio)
Dirol, come persona, à cui ne calse,
Et chel notai lá sopra lacque false
Tra la riuu Toscana, & Lelba el Giglio.
I fúgga le tue mani, & per camino
Agitandomi uenti el cielo & londe
Mandaua sconosciuto, & peregrino,
Quandeco i tuoi ministri (i non só donde)
Per darmi a diueder, chalsuo destino
Mal chi contra sta, & mal, chi si nasconde.

CANZONE XVI.

Lá sso me, chi non so in qual parte pieghi
La speme, chè tradita homai piú uolte,

Che se non è, chi con pietà mascolte,
Perche sparger al ciel si spessi prieghi?
Ma se gli auen, chancor non mi si nieghi
Finir anç il mio fine
Queste uoci meschine,
Non graui al mio signor, perchio il ripreghi
Di dir libero un di tra lherba e i fiori,
Dret raison es, qui eu ciant endemori.
Ragion è ben, che alcuna uolta i canti,
Pero' cho sospirato si gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
Et sio potesse far, che a gliocchi santi
Porresse alcun dilecto
Qualche dolce mio decto,
O me beato sopra gli altri amanti,
Ma più, quando diro' senç a mentire,
Donna mi prega, perchio uoglio dire.
Vaghi pensier, che così pàsso pàsso
Scorto m'hauete à ragionar tantalto,
Vedete, che madonna hal cor di smalto
Si forte, chio per me dentro nol pàsso,
Ella non degna di mirar si bàsso,
Che di nostre parole
Curi, chel ciel non uole,
Alqual pur contrastando i son già làsso,
Onde come nel cor minduro enaspro
Così nel mie parlar uoglio esser aspro.
Che parlo? o doue sono? Et chi m'inganna

Altri, che io stesso el desiar souerchio?
Gia, se i trasarro il ciel di cerchio in cerchio.
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna.
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meo si sta chi di *et* nocte maffanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista el bel guardo soaue.
Tutte le cose, di che il mondo è adorno,
Vsar buone di man del mastro eterno,
Ma me, che così adrento non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno,
Et sal uero splendor giamai ritorno,
Locchio non po' star fermo,
Così l'há facto infermo
Pur la sua propria colpa, *et* non quel giorno,
Chi uolsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVII.

Perche la uita è breue
Et l'ingegno pauenta a lalta impresa,
Ne di lui, ne di lei molto mi fido,
Ma spero che sia intesa
La doue io bramo, *et* la, doue esser deue
La doglia mia laqual tacendo io grido,
Occhi le ggiadri, doue amor fa nido,
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se, mal gran piacer lo sprona,

Et chi di uoi ragiona,
Tien dal soggetto un habito gentile,
Che con l'ale amoroſe
Leuando il parte dogni penſier uile,
Con queſte alſato uengo à dire hor coſe,
Chò portate nel ar gran tempo aſoſe,
Non perchio non maueggia
Quanto mia laude è ingurioſa à uoi,
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio,
Lo qual è in me da poi,
Chi uidi quel, chel penſier non pareggia,
Non che la guagli altrui parlar, o mio,
Principio del mio dolce ſtato rio.
Altri, che uoi ſoben che non mintende.
Quando à gli ardenti rai neue diuegno,
Voſtro gentile ſdegnò
Forſe ch'allo hor mia indegnitate offende,
O, ſe queſta temenza
Non tempraffe la ſura, che mincende,
Beato uenir men, chen lor preſenza
M'è piu charo il morir chel uiuer ſenza.
Dunque chio non mi ſaccia
Si frale ogggetto a ſi poſſente foco,
Non è proprio ualor, che me ne ſcampi,
Ma la paura un poco,
Chel ſangue uago per le uene agghiaccia,
Riſal dal cor, perche piu tempo auampi.
O' poggi, o' ualli, o' fiumi, o' ſelue, o' campi,
O' reſimion de la mia graue uita,

Quante uolte nudiste chiamar morte?
Al dolorosa sorte,
Lo star mi strúgge, el fuggir non maita,
Ma se maggior paura
Non maffrenasse, uia orta, et spedita
Trarrebbe à fin questa spira pena, et dura,
Et la colpa è di tal che non há cura,
Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel chio non uoglio.
Sostien chio uada, ouel piacer mi spigne.
Già di uoi non mi doglio
Occhi sopral mortal corso sereni,
Ne di lui, cha tal nodo mi distigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor souente in mezo del mio uolto,
Et potrete pensar qual dentro fiammi,
La oue di et nocte stammi
A dosso col poter, che há in uoi raccolto.
Lui beate et liete,
Se non chel ueder uoi stesse uè tolto,
Ma quante uolte à me ui riuolgete,
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.
Sa uoi fusse si nota
La diuina incredibile bellezza,
Di chio ragiono, à me à chi la mira,
Misurata allegrezza
Non haurial cor, pero forse è remota
Dal uigor natural, che uapre et gra.
Felice labna, che per uoi sospira,

Lumi del ciel, per li quali io ringratio
La uita, che per altro non mè a grado.
Oime perche si rado
Mi date quel, dondio mai non son satio.
Perche non piu souente
Mirate, qual amor di me fa stratio?
Et perche mi spogliate in mantenente
Del ben, che adhora adhor l'anima sente?
Dio che adhora adhora,
Vostra mercede, i sento in me? o l'alma
Vna dolce? a inusitata, et noua,
Laqual ogn'altra salma
Di noio si pensier disgombrà allhora,
Si che di mille un sol ui si ritroua,
Quel tanto à me non, piu del uiuer gioua,
Et se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguaagliarsi al mio potrebbe,
Ma forse altrui farebbe,
Inuido, et me superbo lhonor tanto,
Pero' lasso annuiensi,
Che l'extremo del riso assaglia il pianto,
Enterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni et di me stesso pensi.
L'amoroso pensero,
Ch'alberga dentro in uoi, mi si discopre
Tal, che mi trahe del cor ogni altra gioia,
Onde parole, et opre
Escon di me, si fa cte allhor, chi spero
Farmi immortal, perche la carne moia.

Fugge al uostro apparire angoscia et noia,
Et nel uostro partir tornano insieme,
Ma perche la memoria inamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non uanno da le parti extreme,
Onde salcun bel fructo,
Nasce di me, da uoi uien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Cólto da uoi, el pregio è uostro in tutto.
Canzon tu non macqueti, anzi minfiammi
A' dir di quel, chà me stesso minuola,
Però siá certa di non esser sola.

CANZONE XVIII.

Gentil mia Donna i ueggio,
Nel mouer de uostrocchi un dolce lume,
Che mi mostra la uia, chal ciel conduce,
Et per lungo costume
Dentro la, doue sol con Amor s'éggio,
Quasi uisibilmente il cor traluca.
Questè la uista, chá ben far minduca,
Et che mi scorge al glorioso fine,
Questa sola dal uulgo mallontana,
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno,
Et quandel uerno sparge le pruine,
Et quando poi ringiouenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso, se la suso, c

Ondel motor eterno de le stelle
 Degno' mostrar del suo lauoro in terra,
 Son laltre opre si belle,
 A' prasi la prigen ouio son chiufo,
 Et chel camino à tal uita mi serra.
 Poi mi riuolgo à la mia usata guerra
 Ringratiando natura el di chio nacqui,
 Che riserbato mhanno à tanto bene,
 Et lei, ch'á tanta spene
 Alz'ol mio cor, chen sin allhor io giacqui
 A' me noioso & graue,
 Da quel di inanzi à me medesimo piacqui
 Empiendo dun pensier alto, & soaue
 Quel core, ondhanno i begliocchi la chiauue.
 Ne mai stato gioso
 Amor, o la uolubile fortuna
 Dieder à chi più fur nel mondo amici,
 Chio nol cangiassi ad una
 Riuolta decchi, ondogni mio riposo
 Vien, a' ogni arbor uen da sue radici.
 Vaghe fauille angeliche, beatrici
 Della mia uita, ouel piacer saccende,
 Che dolcemente mi consuma, & strugge,
 Come sparisce, & fugge
 Ogni altro lume, douel uostro splende,
 Così de le nuo core
 Quando tanta dolceza in lui discende,
 Ogni a'tra cosa, ogni pensier uà fore,
 Et solui con uoi rimansi amore.

Quanta dolcezza a unquanco
 Fu in cor dauenturosi amanti a calta,
 Tutta in un loco à quel chio sento, è nulla,
 Quando uoi alama uolta
 Soauementetral bel nero el bianco
 Volgete il lume, in cui amor si trastulla,
 Et credo da le fasce, et da la culla
 Al mio imperfetto, a la fortuna aduersa
 Questo rimedio prouedesse il cielo.
 Torto mi face il uelo,
 Et la man, che si spesso sattrauersa
 Fral nuo sommo dilecto
 Et gliocchi, onde di et notte si riuersa
 Il gran disio, per issogar il pecto.
 Che forma tien dal uariato aspecto.
 Perchio uéggio (et mi spiace),
 Che natural mia dotè à me non uale,
 Ne mi fà degno dun sì charo sguardo,
 Sforz omi desser tale,
 Qual à lalta speranza si conface,
 Et al foc gentil, ondio tittardo.
 Sal ben uelocè, et al contrario tardo,
 Disprezator di quantel mondo brama
 Per sollicito studio pòsso farme,
 Potrebbe forse aitar me
 Nel benigno iudicio una tal fama,
 Certo il fin de mei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da be gliocchi al fin dolce tremanti,

e ii

Ultima speme de cortesi amanti .
Canzon luna sorella è poco inanzi .
Et l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparecchiar si, ond'io piu charta uerzo .

CANZONE XVIII.

Poi che per mio destino
A' dir mi sforza quell'accusa uoglia,
Che mi ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, chaccio minuoaglia,
Sia la mia sorta, insegnimul camino,
Et al disio le mie rime contempre,
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza, a nio temo
Per quel ch'io sento, ouocchio altrui non giugne,
Chel dir minfiamma et pigne,
Ne per mio ingegno (ond'io pauento, et tremo),
Si come talhor suole,
Trouol gran foco de la mente scemo,
A'nzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi un huom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desiro
Qualche breue riposo, et qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'io sentia,
Hor mi abbandona al tempo, et si dilegua.
Ma pur conuen, che l'altra impresa segua
Continuando lamorose note,
Si possente el uoler, che mi trasporta

Et la ragione è morta,
Che teneal freno, & contrastar nol pote.
Mostrimi al mien chio dica
Amor in guisa, che se mai perote
Gliorecchi della dolce mia nimica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico, sen quella etate,
Chal uero honor fur gli animi si accesi,
L'industria dalquanti huomini sauolse
Per diuersi paesi,
Pòggi, & onde passando, & lhonorate
Cose cercando il più bel fior ne alse,
Poi che Dio, & natura, & amor uolse
Locar compiutamente ogni uirtute
In quei be lumi, ondio gioioso uiuo,
Questo & quellaltro riuo
Non conuien chio trapasse & terra mute,
A lor sèmpre ricorro,
Come à fontana dogni mia salute,
Et quando à morte desiando còrro,
Sol di lor uista al mio stato socorro.
Come à forç a di uenti
Stanco nocchier di notte alç a latesta
A' duolumi, ch'á sèmpre il nostro polo,
Così nella tempesta,
Chio sostengo damor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno, el mio conforto solo.
L'asso, ma troppo è più quel, chio nenuolo
Hor quinci hor quindi, comamor minforma,
e uì

Che quel, che uien da gratioſo dono,
E quel poco chio ſono,
Mi ſá di loro uná perpetua norma,
Poi chio li uidi imprima,
Senç a lor à ben far non moſſi unorma,
Coſi gli hò di me poſti in ſù la cima,
Chel mio ualor per ſe falſo ſeſtima.

Io non poria giamai

Imagmar, non che narrar gli effecti,
Che nel mio cor gliocchi ſoauì fanno.

Tutti gli altri diletti

Di queſta uita hò per minori affai,

Et tutte altre belleç e in dietro uanno.

Pace tranquilla ſenç alcuno affanno

Simile à quella, che nel ciel eterna,

Moue da lor inamorado riſo.

Coſi uedeſſio fiſo,

Comamor dolcemente gli gouerna,

Sol un giorno da preſſo

Senç a uolger giamai rota ſuperna,

Ne penſaſſe daltrui, ne di me ſteſſo,

El batter gliocchi miei non foſſe ſpeſſo.

Làſſo, che diſiando

Vo' quel, cheſſer non puote in alcun modo,

Et uiuo del deſir fuor diſperança.

Solamente quel nodo,

Chamor circonda à la mia lingua, quando

Lhumana uiſta il troppo lume auança,

Foſſe diſciolto, io prenderei baldança

Di dir parole in quel punto sinoue,
 Che farian lagrimar, chi lentendesse
 Ma le ferite impresse
 Volgon per forç a il cor piagato altroue,
 Ondio diuento smorto,
 El sangue si nasconde, io non so doue,
 Ne rimango, qual era, & somni accorto,
 che questo è l'ælpo, di che amor mi ha morto.
 Canzon io sento già stancar la penna
 Del lungo & dolce ragionar con lei,
 Ma non di parlar meo i pensier miei.

SONETTO LV.

Io son già stanco di pensar, si a me
 I miei pensier in uoi stanchi non sono,
 Et a me uita anchor non abbandono,
 Per fuggir de sospir si graui some,
 Et a me à dir del uiso, & de le chiome,
 Et de begliocchi ondio sempre ragiono,
 Non è mancata homai la lingua èl suono
 Di & notte chiamando il uostro nome,
 Et che pie miei non son fiaccati, & lassè
 A seguir l'orme uostre in ogni parte
 Perdendo inutilmente tanti pàssi,
 Et onde uien l'inchiostro, onde le charte,
 Chio uo empiendo di uoi, sen ciò fallassi,
 Colpa d'amor, non già' di feto darte.

SONETTO LVI.

I begliocchi, ondio fui percosso in guisa,
 Che me desmi porian saldar la piaga,

e m

Et non già uirtù dherbe, o darte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa,
M hanno la uia sì daltro amor precisa,
Chun sol dolce penser lanima appaga,
Et se la lingua di seguirlo è uaga,
La scorta puo, non ella, esser derisa.
Questi son que begliocchi, che limprese
Del mio signor uictoriose fanno
In ogni parte, & più s'oual mio fianco,
Questi son que begliocchi, che mi stanno
Sempre nel cor, con le fauille accese,
Perchio di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVII.

A mor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse à la prigione antica,
Et dié le chiavi à quella mia nimica,
Chancor me di me stesso tiene in bando.
Non me nauidi lasso, se non quando
Fu in lor forza, & hor con gran fatica
(Chil credera, perche giurando il dica)
In libertà ritorno sospirando.
Et come uero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto.
El cor ne gliocchi & ne la fronte ho scritto.
Quando serai del mio colore accorto,
Dirai sio, guardo, & giudico ben dritto,
Questi hauea poa andare ad esser morto.

SONETTO LVIII.

Per mirar Policleto à proua fiso

Con glialtri, chebber fama di quellarte,
Millanni, non uedrian la minor parte
De la beltá, che mihaue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte,
Iui la uide, et la ritrasse in charte,
Per far fede qua giú del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno a l'alma uelo.
Cortesia fé, ne la potea far poi,
Che fu disceso à prouar caldo et gelo,
Et del mortal sentiron gliocchi suoi.

SONETTO LVIII.

Quando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch'á mio nome gli pose in man lo stile,
Shauesse dato allopera gentile
Con la figura uoce edintellecto,
Di sospir molti mi sgombraua il pecto,
Che ciò ch'altri há piú charo, à me fan uile,
Peró chen uista ella si mostra humile
Promettendomi pace nel aspecto,
Ma poi chi uengo à ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder sauesse à decti miei.
Pigmaleon quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille uolte
Nhauesti quel, chio solo una uorrei.

SONETTO LX.

Sal principio risponde il fine el mezo,
 Del quartodecimanno chio sospiro
 Piu non mi po scampar laura nel rezo.
 Si crescer sentol mio ardente desiro.
 A mor, con cui pensier mai non han mezo,
 Sottol cui gozzo gramai non respiro,
 Tal mi goierna, chi non son gia mezo
 Per gliocchi, chal mio mal si spesso giro.
 Cosi mancando uo di giorno in giorno
 Si chiusamente, chi sol me naccorgo,
 Et quella, che guardando il cor mi strugge.
 A pena in fin a qui lanima scargo,
 Ne so quanto fia meco il suo soggiorno,
 Che la morte sappressa, el uiuer fugge.

CANZONE XX.

Chi è fermato di menar sua uita
 Super londe fallaci & per li scogli
 Scuro da morte con un picciol legno,
 Non po molto lontan esser dal fine,
 Pero, sarebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al gouerno anchor crede la uela.
 Laura soaue, a cui gouerno & uela
 Commisi entrando a lamorosa uita,
 Et sperando uenire a ni glior porto,
 Poi mi condusse in piu di mille scogli,
 Et le cagion del mio doglioso fine
 Non pur dintorno hauea, ma dentro al legno
 Chiuso gran tempo in questo uieto legno
 Errai senza leuar occhio a la uela,

ChanZ il mio di mi trasportaua al fine,
Poi piacque a lui, che mi produſſe in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li ſogli,
Chalmen da lunge mappariffe il porto.
Come lume di notte in alcun porto.
Vide mai dalto mar naue ne legno,
Senon gliel tolſe o tempeſtate o ſogli,
Coſi di ſu da la gonfiata uela
Vidio lenſegne di quell'altra uita,
Et allhor ſoſpirai uerſel mio fine,
Non perchio ſia ſecuro anchor del fine.
Che uolendo col giorno eſſer a porto
E' gran uiaggio in coſi poca uita,
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno.
Et piu, chi non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinſe in queſti ſogli.
Sio eſca uiuo de dubbioſi ſogli,
Et arriue il mio exilio ad un bel fine,
Chi farei uago di uoltar la uela,
Et lanchore gittar in qualche porto,
Se non chi ardo, come acceſo legno,
Si me' duro a laſſar luſata uita.
Signor de la mia fine & de la uita,
Prima chi ſiacchi il legno tra li ſogli,
DriZa a buon porto laſſannata uela.

SONETTO LXI.

Io ſon ſi ſtanco ſottol faſcio antico
De le mie alpe & de luſanZa ria,
Chi temo forte di mancar tra uia,

Et di cader in man del mio nemico.
Ben uenne à liberarmi un grande amico
Per somma & ineffabil cortesia,
Poi uolo fuor della ueduta mia
Si, ch'á mirarlo indarno m'affatico,
Ma la sua uoce anchor quaggiu rimbecca,
O uoi, che trauagliate, eccol camino,
Venite à me, sel passò altri non s'erra.
Qual gratia, qual amore, o qual destino
Mi dará penne in gusa di colomba,
Chio mi riposi, & lieui mi da terra?

SONETTO LXII.

Io non fu damar uoi lassato unquanco
Madonna, ne sarò, mentre chio uiua,
Ma dodiàr me medesmo quanto à riuuà,
Et del continuo lagrimar son stanco,
Et uoglio anç i un sepolchro bello & bianco,
Chel uostro nome à mio danno si scrina
In alcun marmo, oue di spirto priua
Sia la mia carne, che puo star seco ancho.
Però sun ar pien d'amorosa fede
Può contentarui senç a farne stratio,
Piaciaui homai di questo hauer mercede,
Sen altro modo arca d'esser satio
Vostro sdegno, erra, & non fia quel, che crede,
Di che amor & me stesso assai ringratio.

SONETTO LXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'á poco à poco par chel tempo mischi.

Sicuro non saró, benchio marri schi
T'alhor, ouamor larco tira & empie.
Non temo già che piú mi stratu, o scempie,
Ne mi ritenya, perchancor minuischi,
Ne mapra il cor, perche di fuor lincischi
Con sue saette uelenose & empie.
Lagrime homai da gliocchi uscir non ponno,
Ma di gir infin lá s'anno il uiaggio,
Si cha pena fí mai, chil pássio chiuda.
Ben mi puo risaldar il fiero rággio
Non si chio arda, & puó turbarmu il sonno,
Ma romper no limagne aspra, & cruda.

SONETTO LXIII.

O cchi piangete, accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostiene.
Cosí s'èpre facciamo, & ne conuiene
Lamentar piú l'altrui, chel nostro errore.
Gia prima hebbe, per uoi lentrata amore,
La onde anchor, come in suo albergo uiene.
Noi gliaprimo la uia per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, comí uoi par, le ragion pari,
Che pur uoi fusti ne la prima uista
Del uostro & del suo mal w tanto auari.
Hor questo è quel, che piu chaltro nattrista,
Che perfecti giudici son si rari,
Et d'altrui colpa altrui biasmo sacquista.

SONETTO LXV.

Io amai sempre, & amo forte anchora,

Et son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor macera,
Et son fermo damare il tempo e l'ora,
Chogni uil cura mi leuar dintorno,
Et più a lei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far co' suoi exempli minamora.
Ma chi penso' ueder mai tutti insieme
Per assalir mi cor hor quindi, hor quinci
Questi dolci nimici, chio tantamo?
A mor con quanto sforz o hoggimi uinci,
Et se non, chal desio cresce la speme,
Io cadrei morto, oue più uiuer bramo.

SONETTO LXVI.

Io hauro sempre in odio la fenestra,
Onde amor mauento gra mille strali,
Perchal quanti di lor non fur mortali.
Chè bel morir, mentre la uita è destra.
Ma l'ouera star nella prigion terreste
Cagion mè lassò di finiti mali,
Et più mi duol, che sien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra
Miseria, che deurebbe esser acorta
Per lunga experientia homai, chel tempo
Non è ch'indietro uolga, o chi laffreni.
Piu uolte l'ho' con ta parole scorta,
Vattene trista, che non uá per tempo,
Chi dopo l'assai i suoi di più sereni.

SONETTO LXVII.

Si tósto, a me aduen che larco scóccchi,
 Buon sagittario di lontan discerne.
 Qual colpo è da sprezzare, et qual dhauerne
 fede, chal destinato segno tóccchi,
 Similmente il colpo de uostrocchi
 Donna sentisti à le mie parti interne.
 Dritto passare, onde conuien, cheterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi,
 Et certo son, che uoi diceste allhora,
 Misero amante, à che uagheza il mena?
 E' co lo strale, ond'amor uol che mora.
 Hora ueggendo comel duol maffrena,
 Quel, che mi fanno i miei nimici anchora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVIII.

Poi che mia speme è lunga à uenir tróppo,
 Et de la uita il trapassar si corto,
 Vorreimu à miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di gualoppo.
 Et fúggo anchor così debile et zoppo
 Da l'un de lati, ouel disio mha pinto,
 Sicuro homai, ma pur nel uiso porto.
 Segni, chio presi a lamoroso intoppo.
 Ondio consiglio uoi, che siete in uia,
 Volgete i passi, et uoi, ch'amore auampa,
 Non uindugiate in sù l'extremo ardore,
 Che perchio uiua, di mille un non scampa.
 Era ben forte la nimica mia,
 Et lei uidió ferita in me et ol core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la pregone, ou amor m'hebbe
Molt'anni à far di me quel, ch'á lui parue,
Donne mie lungo fora à rícontarue,
Quanto la noua libertá m'increbbe.
Dica mil cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno, et poi tra uia m'apparue
Quel traditor in sí mentite larue,
Che piú s'aggio di me ingannato haurebbe,
Onde piu uolte sospirando in dietro,
Disse, oime il gíogo, et le catene, e i ceppi
Eran piú doli, che landare sciolto.
Misero me, che tardo il mio mal seppi,
Et con quanta fatica hòggi mi spetro
Dell'error, ouio stesso mera inuolto.

SONETTO LXX.

E rano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Chen mille dolci nodi gli auolgea,
El uago lume oltramisura ardea
Di quei begliocchi, ch'or ne son sí scarsi,
El liso di pietosi color farsi
Non so, se uero, o falso mi pareo,
Io, che lesca ammosa al petto hauea,
Qual marauiglia, se di subitarsi
Non era landar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma, et le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno spirto celeste, un uiuo sole
Fú quel, ch'io uidi, et se non fosse hor tale,
Piaga per allentar darco non sana.

SONETTO LXXI.

La bella donna, che wtanto amauì,
 Subitamente s'è da noi partita,
 Et per quel, ch'io ne sperai, al ciel salita,
 Si furon gli acuti suoi dolori scati.
 Tempo è da ricouare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeua in uita,
 Et seguir lei per uia dritta et spedita,
 Peso terren non sia piu, che taggraua.
 Poi che se sgombro de la maggior salma,
 Laltre puoi guiso ageuolmente porre
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben uedi homai, si a me à morte corre
 Ogni cosa creata, et quanto a l'alma
 Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

SONETTO LXXII.

Piangete Donne, et an uoi pianga Amore,
 Piangete amanti per ciascun paese,
 Poi che morto è alui, che tutto intese
 In farui, mentre uisse al mondo, honore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese,
 Et mi sia di sospir tanto arte se,
 Quanto bisogna à disfogare il core.
 Piangan le rime anchor, piangano i uersi,
 Perchel nostro amoroso Messer Cino
 Nouellamente s'è da noi partito,
 Pianga Pistoia e i citadin peruersi,
 Che perdut'hanno sì dolce uicino,
 Et rallegrisi il cielo, ouello è gito.

f

SONETTO LXXIII.

Più uolte amor m'hauea già decto scriui,
 Scriui quel che uedeſti in lettere doro,
 Si come i miei ſegua di ſcoloro,
 En un momento gli ſo morti & uiui.
 Vn tempo fù, chen te ſteſſel ſentiui,
 Volgarẽ exẽpio a lamoroſo choro,
 Poi di man mi ti tolſe altro lauoro.
 Ma già ti raggiunſio, mentre fuggui,
 Et ſe begliocchi, ond'io mi ti moſtrai,
 Et la, douera il mio dolce riducto,
 Quando ti rùppi al cor tanta durezza,
 Mi rendon larco, chogni coſa ſpeza,
 Forſe non haurai ſempre il uiſo aſciutto,
 Chi mi paſco di lagrime, & tu ſai.

SONETTO LXXIIII.

Quando giugne per gliocchi al cor profondo
 L'imagin donna, ogn'altra indi ſi parte,
 Et le uirtù, che l'anima comparte,
 Laſcian le membra quaſi immobil pondo,
 Et del primo miracolo il ſeando
 Naſce talhor, che la ſcacciata parte
 Da ſe ſteſſa fuggendo arriuua in parte,
 Che fa uendeſta, el ſuo exilio giocondo.
 Quinci in duo uolti un color morto appare,
 Perchel uigor, che uiui gli moſtraua,
 Da neſſun lato è più la, doue ſtaua,
 Et di queſto in quel di mi ricordaua,
 Chio uidi duo amanti trasformare,
 Et far, qualio mi ſoglio in uiſa fare.

SONETTO LXXV.

Così poteſſio ben chiuder in uerſi
 I miei penſier, come nel cor li chiudo,
 Ch' animo al mondo non fu mai ſi crudo,
 Chio non faceſſi per pietà dolerſi.
 Ma uoi occhi beati, ond'io ſofferſi
 Quel colpo, oue non ualſe elmo ne ſcudo,
 Di forar dentro mi uedete ignudo,
 Benchè lamenti il duol non ſi riuerſi.
 Poi che uoſtro uedere in me riſplende,
 Come raggio di ſol traluce in uetro
 Baſſi dunque il diſio ſenſa chio dica.
 Laſſo non à Maria, non nocque à Pietro
 La fede, ch' a me ſol tanto è nemica,
 Et ſo ch'altri che uoi neſſun mintende.

SONETTO LXXVI.

Io ſon del aſpectar homai ſi uincto.
 Et de la lunga guerra de ſoſpiri,
 Chi haggio in odio la ſpeme, e i deſiri,
 Et ogni laccio, on del mio cor è auincto.
 Mal bel uiſo leggiadro, che deſincto
 Pòrto nel pecto, et uéggio, oue chio miri,
 Mi ſforza, onde ne primi empi martiri
 Pur ſon contra mia uoglia riſpincto.
 A llhor errai, quando lantica ſtrada
 Di libertà mi fù preciſa et tolta,
 Che mal ſi ſegue ciò, ch' a gliocchi aggrada.
 A llhor corſe al ſuo mal libera et ſciolta,
 Hor à poſta daltrui conuen che uada
 L'anima, che peccò ſol una uolta.

f u

SONETTO LXXVII.

Ahi bella libertà, come tu m'hai
 Partendoti da me mostrato, quale
 Eral mostato, quando l'primio strale
 Fecce la piaga, ond'io non guarro mai.
 Gliocchi inuaghio all'hor si de lor guai,
 Chel fren della ragione iui non uale,
 Perch'anno à schifo ogni opera mortale,
 Lasso, così da prima gli auerai.
 Ne mi lece ascoltar, chi non ragiona
 De la mia morte, che sol del suo nome
 Vo empiedo laere, che si dolce suona.
 A mor in altra parte non mi sprona,
 Ne i pie fanno altra uia, ne le man, come
 Lodar si pòssa in charte altra persona.

SONETTO LXXVIII.

O rso al uostro destrier si puoben porre
 Vn fren, che di suo orso indietro il uolga,
 Mal cor chi leghera, che non si sciolga,
 Se brama honore, el suo contrario abhorre?
 Non scspirate, à lui non si puo torre
 Suo prego, perchá uoi landar si tolga,
 Che, come jama publica diuolga,
 Egli è già là, che null'altro il precorre.
 Basti che si ritroue in me l'el campo
 Al destinato di sotto quell'arme,
 Che gli da il tempo, amor, uirtute, el sangue,
 Gridando, dun gentil desine auampo
 Co! signor mio, che non puo seguirarme,
 Et del non esser qui si strugge el sangue.

SONETTO LXXVIII.

P oì che uoi & io più uolte habbian prouato
 Comel nostro sperar torna fallace,
 Dietro à quel sonmo ben, che mai non spiacce,
 Leuatel core à più felice stato,
 Questa uita terrena è quasi un prato,
 Chel serpente tra fiori & lherba giace,
 Et alcuna sua uista à gliocchi piace,
 E' per lasciar più l'animo inuescato.
 V oi dunque se cercate hauer la mente
 Anzi l'extremo di queta gramai,
 Seguite i pochi, & non la uolgar gente.
 B en si puo dire à me Frate tu uai
 Mostrando altrui la uia, doue souente
 Fosti smarrito, & hor se più che mai.

SONETTO LXXX.

Quella fenestra, oue lun sol si uede
 Quando a lui piace, & laltro in su la nona,
 Et quella, doue laere frèddo suona
 Ne breui giorni, quando Borrea el fiede,
 El sasso, oue à gran di pensosa siede
 Madonna, & sola seco si ragiona,
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Copri' mai dombra, o disdegno' col piede,
 El fiero passo oue maggiunse amore,
 Et la noua stagion, che danno in anno
 Mi rinfresca in quel di lantiche piaghe,
 El uolto, & le parole, che mi stanno
 Altamente conficte in me & el core,
 Fàno le lucimie di pianger uaghe.

f in

SONETTO LXXXI.

L'asso ben so, che dolorose prede,
 Di noi fa quella, cha nullhuom perdona,
 Et che rapidamente nabbandona,
 Il mondo, & picciol tempo ne tien fede.
 V'eggio à molto languir poca mercede,
 Et già lultimo di nel cor mi trona,
 Per tutto questo amor non mi sprigiona,
 Che lusato tributo à gliocchi chiede.
 So' come i di, come i momenti & lhore
 Ne portan glianni, & non riceuo inganno,
 Ma forç a assai maggior, che darti maghe.
 La uoglia & la ragion combattuthanno
 Sette & settanni, & uincerà il migliore,
 Sanime son qua gu' del ben presaghe.

SONETTO LXXXII.

Cesare, poi chel traditor de gitto
 Li fece il don de lhonorata testa,
 Celando lallegrezza manifesta
 Pianse per gliocchi fuor, si come è scritto,
 Et Hanibal quanda limperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rise fra gente lagrimosa & mesta
 Per isfogare il suo acerbo despitto,
 Et così aduien, che lanimo ciascuna
 Sua passion sottel contrario manto
 Ricopre con la uista hor chiara hor bruna,
 Però salcuna uolta i rido, o canto,
 Facciol, perchio non ho' se non questuna
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXIII.

Vinse Hanibal, & non seppe usar poi
Ben la uictoriosa sua uentura,
Però Signor mio charo haggiate cura,
Che similmente non auegna à uoi.
L'orsa rabbiosa, per glior sacchi suoi,
Che trouaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti & lunghe indura,
Per uendicar suoi danni sopra noi.
Mentrel nouo dolor dunque laccora,
Non riponete lhonorata spada,
Anzi seguite là, doue ui chiama
Vostra fortuna drieto per la strada,
Che uì puô dar dopo la morte anchora
Mille & millanni al mondo honore & fama.

SONETTO LXXXIII.

L'aspettata uirtù, chen uoi fioriuà,
Quando amor amincio' darui battaglia,
Produce hor fructo, che quel fiore aquaglia,
Et chemia speme fa uenire à riuà.
Però mi diæt cor, chio in charte scriua
Cosa, ondel uostro nome in pregio saglia,
Chen nulla parte si saldo sintaglia,
Per far di marmo una persona uiua.
Credete uoi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Aphrican fessim etali
Per incude giamai, ne per martello?
P andolfio mio questopere son frali
Allungo andar, mal nostro studio e' quello,
Che fa per fama glihuomini immortali.

f in

CANZONE XXI.

M di non uo piu cantare, comio soleua,
 Ch'altri non mintendeua, ond'hebbi scorno,
 Et puossi in bel soggiorno esser molesto.
 Il sempre sospirare nulla rileua.
 Giú su per l'alpi neua dogni intorno,
 Et è già presso al giorno, ond'io son desto.
 Vn acto dolce honesto è gentil cosa,
 Et in donna amorosa anchor maggrada,
 Chen uista uada altera & di degnosa,
 Non superba & ritrosa.
 Amor règge suo imperio sen'za spada.
 Chi smarrithà la strada, torni indietro,
 Chi non hà albergo, posisi in sul uerde,
 Chi non ha lauro, ol perde,
 Spenga la sete sua con un bel uetro.
I die in guardia á san Pietro hor non piu, no,
 Intendami chi puo, chi mintendio.
 Graue soma è un mal fio à mantenerlo.
 Quanto pòsso, mi spetro, & sol mi stò.
 Phetonte odo, chen Po cádde & morio,
 Et giú di lá dal rio passato el merlo,
 Deh uenite à uederlo. hor io non uoglio
 Non è groco uno scoglio in me'zo londe,
 Entra le fronde il uisco. affai mi doglio,
 Quandun souerchio orgoglio
 Molte uirtuti in bella donna asconde.
 Alam è che risponde à chi nol chiama,
 Altri, chil prega si dilegua & fúgge,
 Altri al ghiaccio si strugge,

Altri di & notte la sua morte brama.
Prouerbio, ama chitama, è fatto antico,
Iso ben quel, chio dicit, hor lascia andare.
Che conuen ch'altri impare à le sue spese.
Vn humil donna grama un dolc amico.
Mal si conosce il fio. à me pur pare
Sénno à non aminciare troppalte imprese.
Et per ogni paese è buona stanza.
Linfinita speranza ucade altrui,
Et anchio fui alcuuolta in danza.
Quel poco, che mauanza,
Fia, chi nol schifi, si uo dare à lui.
Imi fido in colui, chel mondo regge,
Et che seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa uerga
Mi meni à pasco homai tra le sue grégge.
Forse chognhuom, che legge, non sintende,
Et la rete tal tende, che non piglia,
Chitropposassottiglia, si scaueza.
Non sia & oppala legge, oualtri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran marauiglia, & poi si spreza.
Vna chiusa belleza è piu scaue.
Benedetta la chiaue, che saolse
Al or, & saolse l'alma, & scossa l'haue
Di catena si graue,
Enfiniti sospir del mio sen tolse.
La, doue piu mi dolse, altri si dole,
Et dolendo addolasc il mio dolore.

Ondio ringratio amore,
 Che più nol sento, & è non men, che suole.
 In silentio parole accorte & sagge,
 El suon, che mi sottragge ogni altra cura,
 Et la prigion oscura, ouel bel lume,
 Le nocturne uiole per le piagge,
 Et le fere seluagge entra le mura,
 Et la dolce paura, el bel costume,
 Et di duo fonti un fiume in pace uolto,
 Douio bramo è raccolto oue che sia,
 Amor, & gelosia m'hannel cor tolto,
 E i segni del bel uolto,
 Che mi conducon per più piana uia
 A la speranza mia, al fin de gli affanni.
 O' riposto mio bene, & quel che segue,
 Hor pace, hor guerra, hor tregue
 Mai non mabbandonate in questi panni.
 De passati miei danni piango & rido,
 Perche molto mi fido in quel, chi odo.
 Del presente mi godo & meglio aspetto,
 Et uó contando gli anni, & taccio, & grido,
 En bel ramo manido, & in tal modo,
 Chi ne ringratio & lodo il gran disdetto,
 Che lindurato affetto al fine há uincto,
 Et nell'alma depinto, isare udito,
 Et mostratone à dito, & hanne extincto,
 Tanto in anzi son pincto,
 Chil pur dirò, non fostu' tanto ardito.
 Chi n'hal fianco ferito & chil risalda,

Per cui nel cor uia più, chen charta scriuo,
Chi mi fa morto, & uiuo,
Chin un punto magghiaccia & mi riscalda.

CANZONE XXII.

Noua angeletta soura lale accorta
Scese dal cielo in su' la fresca riuu
Landio passaua sol per mio destino,
Poi che senza compagna & senza scorta
Mi uide, un laccio, che di seta ordiuu,
Tese fra lherba, onde uerdel caminu,
Allhor fui preso, & non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gliocchi suoi.

SONETTO LXXXV.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai,
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno,
Chio teno lasso, nol souerchio affanno
Distruggal cor, che triegua non há mai.
E' uggir uorrei, ma gliamorosi rai,
Che di notte ne la mente stanno,
Risplendon si, chal quinto decimanno
Mabbaglian piu, chel primo giorno assai,
Et limagmi lor son si asparte,
Che uoluer non mi posso, ouio non ueggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo dun lauro tal selua uerdeggia,
Chel mio aduersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, madduce.

SONETTO LXXXVI.

A uenturoso piu daltro terreno,

O uamor uidi già fermar le piante
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se laere sereno.
P rima poria per tempo uenir meno
Vnimage salda di diamante,
Che latte dolce non mi stia dauante,
Del qual ho la memoria el cor sì pieno.
N e tante uolte ti uedro giamai,
Chi non minchini à ricercar dellorme,
chel bel pie fece in quel artese giro.
M a sen cor ualoroso amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quandol uedrai,
Di qualche lagrimetta, o dun scspiro.

SONETTO LXXXVII.

L asso, quante fiate amor massale,
Che fra la nocte el di son piu di mille,
Torno douarder uidi le fauille,
Chel foco del mio cor fanno immortale.
I ui macqueto, & son condotto à tale,
Chà nona, à uespro, à lalba, & à le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
Che di nullaltro mi rimembra, o cale.
L aura soaue, che dal chiaro uiso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte,
Sì chel or l'asso altroue non respira.

SONETTO LXXXVIII.

Persequendomi amor al luogo usato
 Ristretto in gusca d'huom, ch'aspetta guerra,
 Che si prouede, e i passi intorno serra,
 De miei antichi pensier mi staua armato,
Volsimi, et uidi unombra, che da lato
 Stampaua il sole, et riconobbi in terra.
Quella, che sel giudicio mio non erra,
 Era piu degna di un mortale stato.
Idica fra mio cor, perche pauenti?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
 Che i raggi, ouio mi struggo, eran presenti:
Come al balenar tona in un punto,
 Così fu io da begliocchi lucenti,
 Et dun dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

La donna, chel mio cor nel uiso porta,
 La, doue sol fra bei pensier d'amore
 Sede a mapparue, et io, per farle honore,
 Mossi con fronte reuerente et smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A' me si uolse in sì nouo colore,
 Ch'aurebbe à Giove nel maggior furore
 Tolto larme di mano, et lira morta.
Io mi riscossi, et ella oltra parlando
 Passò, che la parola i non sofferse
 Nel dolce sfauillar de' gliocchi suoi.
Hor mi ritrouo pien di sì diuersi
 Piaceri in quel saluto ripensando,
 Che duol non sento, ne senti' mai poi.

SONETTO LXXXX.

Sennuccio i uo che sappi in qual maniera
 Trattato sono, & qual uita è la mia.
 Ardami & struggo anchor, comio solia,
 Laurami uolue, & son pur quel, chimera.
 Qui tutta humile, & qui la uidi altera,
 Hor aspra, hor plana, hor dispiciata, hor pia,
 Hor uestirsi honestate, hor leggiadria,
 Hor mansueta, hor disdegnosa & fera.
 Qui tanto dolcemente, & qui s'assise,
 Qui si riuolse, & qui rattenne il passo,
 Qui co begliocchi mi trafisse il core,
 Qui disse una parola, & qui sorrise,
 Qui cangiò uiso. In questi pensier lasso
 Notte & di tiemmi il signor nostro amore.

SONETTO LXXXXI.

Qui, doue mezo son, Sennuccio mio,
 (Così ci fossio intero, & uoi contento)
 Venni fuggendo la tempesta el uento,
 Channo subito facto il tempo rio.
 Qui son sicuro, & uouì dir perchio
 Non, come soglio, il folgor ar pauento,
 Et perche mitigato, non che spento,
 Nemicha trouo il mio ardente desio.
 Tosto che giunto à lamorosa réggia
 Vidi, onde nacque Laura dolce & pura,
 Chacquetalaere, & mette i moni in bando,
 A morne l'alma, ouella signoreggia,
 Raccese il foc, & spense la paura,
 Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

SONETTO LXXXXII.

D'el empia Babilonia, ond'è fuggita
 Ogni uergogna, ond'ogni bene è forì
 Albergò di dolor, madre d'errori
 Son fuggito io per allungar la uita.
 Qui misto solo, et come amor inuuita,
 Hor rime et uersi, hor colgo herbette, et fiori
 Seco parlando, et à tempi migliori
 Sempre pensando, et questo sol maita,
 Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
 Ne di me molto, ne di cosa uile,
 Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo.
 Sol due persone chieggo, et uorrei l'una
 Col cor uer me pacificato e humile,
 L'altro col pie, sì come mai fù, saldo.

SONETTO LXXXXIII.

In mezo di duo amanti honesta altera
 Vidi una donna, et quel signor con lei,
 Che fra gli huomini regna et fra li Dei,
 Et da lun lato il sole, io dallo altro era.
 Poi che saccorse chiusa da la spera
 De l'amico piu bello, a gliocchi miei
 Tutta lieta si uolse, et ben uorrei,
 Che mai non fosse inuer di me piu fera.
 Subito in allegrezza si conuerse
 La gelosia, chen sù la prima uista
 Per sì alto aduersario al cor mi nacque;
 A lui la faccia lagrimosa et trista
 Vn nuuoleto intorno ricouerse,
 Cotanto lesser ninto li dispiacque.

SONETTO LXXXXIIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
 Che del bel viso trassen gliocchi miei
 Nel di, che uolentier chiusi gli haurei
 Per non mirar giamai minor bellezza,
 Lasciai quel, chi piu bramo, et ho si auerza
 La mente à contemplar sola costei,
 Chaltro non uede, et ciò, che non è lei,
 Già per antica usanza odia et disprezza.
 In una ualle chiusa dogni in torno,
 Chè refrigerio de sospir miei lassì,
 Giunsi sol con amor pensoso et tardo,
 In ui non donne, ma fontane et sassi
 Et limagme trouo di quel giorno,
 Chel pensier mio figura, ouunquic sguardo.

SONETTO LXXXXV.

Sel sasso, ondè piu chiusa questa ualle,
 Di chel suo proprio nome si deriua,
 Tenesse uolto per natura schiua
 A' Roma il uiso et à Babel le spalle,
 In miei sospiri piu benigno calle
 Haurian per gire, oue lor spene è uiua,
 Hor uanno sparsi, et pur ciasuno arriuua
 La douiol mando, che sol un non falle,
 Et son di li si dolcemente accolti,
 Comio macorogo, che neffun mai torna,
 Con tal dilecto in quelle parti stanno.
 De gliocchi el duol, che tosto che saggiora,
 Per gran desio de be luoghi à lor tolti
 Danno à me pianto, et à pie lissì affanno.

SONETTO LXXXXVI.

Rimanfi à dietro il sexto decimanno
 De miei sospiri, & io trapassò inançi
 Verso l'extremo, & parmi che pur diançi
 Fossel principio di cotanto affanno.
 L'amar mè dolce, & util il mio danno,
 El uiuer graue, & prego che gli auançi
 L'empia fortuna, & temo non chiuda ançi
 Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
 Hor qui son lasso, & uoglio esser altroue
 Et uorrei piu uolere, & piu non uoglio,
 Et per piu non poter fo', quantio posso,
 Et dantichi desir lagrime noue
 Prouan, comio son pur quel, chio mi soglio,
 Ne per mille riuolte anchor son mosso.

CANZONE XXIII.

Vna donna piu bella assai, chel sole,
 Et piu lucente & daltrettanta etade
 Con famosa beltade
 Acerbo anchor mi trasse à la sua schiera,
 Questa in pensieri, in opre, & in parole,
 Pero' ch'è delle cose al mondo rade,
 Questa per mille strade
 Sempre inançi mi fu leggiadra altera,
 Solo per lei tornai da quel ch'era,
 Poi chi sofferse gliocchi suoi da presso,
 Per suo amor merio messo
 A faticosa impresa assai per tempo
 Tal, che sio arriuo al disiato porto,
 Spero per lei gran tempo g

Viuer, quand'altri mi terra per morto.
Questa mia donna mi meno' moltanni
Pien di uaghezze a giouenile ardendo,
Si om'hora io comprendo,
Sol per hauer di me più certa proua,
Mostrand' mi pur l'ombra, ol uelo, o panni
T'alhor di se, mal uiso nascondendo,
Et io l'isso credendo
Vederne assai tutta leta mia noua
Passai contento, el rimembrar mi gioua,
Poi ch'alquanto di lei ueggio hor più inanzi.
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea uista in fin all'hora,
Mi si scouerse, onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, et eui anchora,
Et sarà sempre fin, chi le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, ol gelo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Chi le mi strinsi à piedi,
Per più dolcemente a trar de' gliocchi suoi,
Et ella, che remosso hauea già il uelo
Dianzi à miei, mi disse, Amico hor uedi,
Comio son bella, et chiedi,
Quanto par si conuenza à glianni tuoi.
Madonna, dissi già gran tempo in uoi
Posi' mio amor, ch'io e' uo hor fin fiammato,
Onda' me in questo stato
Altro uolere, o disuoler me' telto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre

Rispose, et con un uolto,
 Che temer et sperar mi fara sempre.
 Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
 Chudendo ragionar del mio ualore
 Non si sentisse al core
 Per breue tempo al men qualche fauilla,
 Ma la diuersaria mia, chel ben perturba,
 Tosto la spegne, ond ogni uirtu more,
 Et regna altro signore,
 Che promette una uita piu tranquilla.
 De la tua mente amor, che prima aprilla,
 Mi dice cose ueramente, ond io
 Veggo, chel gran disio
 Pur dhonorato fin ti fara degno,
 Et come gia se' de miei rari amici,
 Donna uedrai per segno,
 Che fara' gliocchi tuoi uia piu felici.
 I uolea dir questa è impossibil cosa,
 Quandella, hor mira, et leua gliocchi un poco,
 In piu riposto loco
 Donna, cha pochi si mostro grandai.
 Ratto in chinai la fronte uergognosa
 Sentendo nouo dentro maggior foco,
 Et ella il prese in gioco
 Dicendo, i ueggio ben doue tu stai.
 Si comel sol co suoi possenti rai
 Fa' subito sparir ogn'altra stella,
 Così par hor men bella
 La uisita mia, cui maggior luce preme.

g ii

Ma io pero' da miei non ti diparto,
Che questa & me dun seme,
Lei dauanti, & me poi produsse un parto.
Ruppesi in tanto di uergogna il nodo,
Cha la mia lingua era distretto intorno
Su' nel primiero scorno
Allhor, quando del suo accorger maccorsi,
Encominaai, se gli è uer quel, chi odo,
Beato il padre, & benedetto il giorno,
Cha di uoil mondo adorno,
Et tutt'ol tempo, cha uederui io corsi,
Et se mai da la uia dritta mi torsti,
Duelmene forte assai piu, chi non mestro
Ma se del esser uostro
Fóssi degno udir piu, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, & così fiso
Tennel suo dolce sguardo,
Chal cor mando' con le parole il uiso.
Si come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale,
Miseri à uoi che uale?
Me uera, che da noi fossel difetto.
Amate belle gioueni & leggiadre
Fumo alcun tempo, & hor siam giunte à tale,
Che costei batte lale
Per tornar a lantico suo ricetto,
I per me sono unombra, & hor tho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi

Di cendo non temer chi mallontani,
Di uerde lauro una girlanda colse,
Laqual con le sue mani
Intorno intorno à le mie tempie auolse.
Canzon chi tua ragion chiamasse scura,
Di, non ho' cura, perche tosto spero,
Chaltro messaggio il uero
Farà in più chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isvegliare altrui,
Se, chi mimpose questo,
Non minguanno', quando partì da lui.

SONETTO LXXXXVII.

Quelle pietose rime, in chio maccorsi
Di uostro ingegno, et del cortese affecto,
Hebbon tanto uigor nel mio conspecto,
Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far uoi certo, che gli extremi morsi
Di quella, chio con tutt'ol mondo aspetto,
Mai non senti', ma pur senza fesspecto
Infin à luscio del suo albergo corsi,
Poi tornai dietro, perchio uidi scritto
Di sopral limitar, chel tempo anchora
Non era giunto al mio uiuer prescritto,
Benchio non ui leggesti il dì, ne l'ora.
Dunque sacqueti homai cor uostro afflitto,
Et cerchi huom degno, quando si honora.

CANZONE XXIII.

Hor uedi amor, che giouinetta donna
Tuo regno spreza, et del mio mal non cura,

g iiii

Et tra duo ta nemici è si sicura.
Tu se armato, & e la in treccie en gonna
Si siede & scalza in mezo i fiori & lherba,
I son prigion, ma se pietà anchor serba
Larco tuo saldo, & qualchuna sactta,
Fa dite, & di me signor uendetta.

SONETTO LXXXXVIII.

Dicia septanni ha' già riuolto il uelo,
Poi chen prima arsi, & gramai non mi spensi,
Ma quando aduien, chal mio stato ripensi,
Sento nel mezo delle fiamme un gelo.
Vero el prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi chel uezo, & per lentar i sensi
Gli humani affecti non son meno intensi,
Cio' ne fa'ombra ria' del graue uelo.
Oime lasso, & quando fia' quel giorno,
Che mirandol fuggir de gli anni miei
Esca del fofo & di si lunghe pene?
Vedro' mai di, che pur quanto io uorrei
Quel aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia à questocchi, & quanto si conuiene?

SONETTO XCIX.

Quel uago impallidir, chel dolce riso
Dun amorosa nebbia ricoprese
Con tanta maestade al cor sofferse,
Che li si fece incontro a mezo l'viso.
Conobbi allhor, si a me in paradiso
Vede l'un laltro, in tal guisa saperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,

Ma uidilo, chaltroue non maffiso.
Ogni angelica uista, ogni acto humile,
Che giamai in donna, cu amor fissè, apparue,
Fora uno sdegno à lato à quel chi dico.
Chinua à terra il bel guardo gentile,
Et tacendo dica, ama' me parue,
Chi mallontanà il mio fe dele amico?

SONETTO C.

Amor, fortuna, et la mia mente schiua
Di quel che uede, et nel passato uolta,
Ma sfuggon, si chio porto alcuna uolta
Inuidia à quei che son sul altra riuu.
Amor mi strúggel cor fortuna il priua
Dogni conforto, onde la mente stolta
Sadirà, et piagne, et così in pena molta
Sempre conuien che ambattendo uiua,
Nesperi d'el di torn no in dietro,
Ma pur di male in pèggo quel chauan^{za},
Et di mio corso ho' già passato il me^{zo}.
Lasso non di diamante, ma dun uetro
Véggio di man cadermi ogni speran^{za},
Et tutti miei pensier remper nel me^{zo}.

CANZONE XXV.

S el pensier, che mi strúgge,
Comè pungente et sa'do,
Così ue stisse dun color conforme,
Forse tal marde et fugge,
Chauria parte del caldo
Et desteria si amor la, douhor dorme,

Men solitarie lorme
Foran de miei pie lassì,
Per campagne & per colli
Men giocchi ad ognhor molli
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
Et non lassa in me dramma,
Che non sia foc & fiamma.
P ero' chamor mi sforza,
Et di sauer mi spoglia
Parlo in rimaspre & di dolceza ignude,
Ma non sempre à la sforza
Ramo, nen fior, nen foglia
Mostra di for sua natural uirtude,
Miri ciò, chel cor chiude,
Amor & que begliocchi,
Oue si siede àombra.
Sel dolor, che si sgombra,
Auien chen pianto on lamentar trabocchi,
Lun à me noce, & laltro
Altrui, chio non lo scaltro.
D olà rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
Damor usai, quandio non hebbi altrarme,
Chi uerra' mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Chalmen, comio solea, possa sfogarme,
Chauer dentro lui parme
Vn, che Madonna sempre
Depinge, & di lei parla,

A' uoler poi ritrarla,
Per mè non basto, & par chio me ne sempre,
Lá sso così mè scorsso
Lo mio dolce socorsso.

Come fanciul, cha pena
Volge la lingua & snoda,
Che dir non sà, mal piú tacer gliè noia,
Così desir mi mena
A' dire, & uo', che moda
La mia dolce nemica anzi chio moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
Et di tutt'altro è schiua,
O di tu uerde riuu,
Et presta à miei sospir sì largo uolo,
Che sempre si riduca
Come tu meri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non tocà' terra unquanco,
Come quel di, che già segnata fosti,
Ondel or lá sso riede
Col tormentoso fianco
A' partir teco i lor penser nascosti.
Così hauestiù risposti
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori & lherba,
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come puo, sappaga

Alma dubbiosa & uaga.
O uunque gliocchi uolgo,
Trouo un dolce sereno
Pensando, qu' percoſſe il uago lume.
Qualunque herba, o fior algo,
Credo che nel terreno
Hággiaradice, ouella hebbe in coſtume
Gir fra le piaggie el fiume,
Et talhor fáſi un ſeggio
Freſco fiorito, & uerde,
Coſi' nulla ſen perde,
Et piu certeꝛa haerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale.
O pouerella mia a me ſeroꝛa,
Credo che tel coſoſchi,
Rimanti in queſti boſchi.

CANZONE XXVI.

C hiare freſche & dolci acque,
Que le belle membra
Poſe a lei, che ſcla à me par donna,
Cantil ramo, oue piacque
(Con ſeſpir mi rimembra)
A' lei di fare al bel fianco colonna,
Herba & fior, che la gonna
Leggadra ricouerſe
Con l'angelico ſeno,
Aer ſacro ſereno,
O uanior co' begliocchi il cor maperſe,

Date udiencia in seme
A' le dolenti mie parole extreme.
Se gli è pur mio destino,
El cielo in ciò s'adopra,
Chamor que stocchi la grimando chiuda,
Qualche gratia il me schino
Corpo fra uoi rixpra,
Et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia' men cruda,
Se questa spene porto
A' quel dubbioso pàsso,
Che lo spirito lasso
Non poria mai in piu riposato porto,
Nen piu tranquila fòssa
Fuggir la carne trauagliata & lossa.
T'empo uerra' anchor forse,
Chalufato soggiorno
Torni la ferabella & mansueta,
Et la uella mi scorre
Nel benedecto giorno
Vòlga la uista desiosa & lieta
Cercandemi, & ó pieta
Gia' terra in fra le pietre
Vedendo amor linspiri
In quisa, che sospiri
Si dolcemente, che merca nimpetre,
Et faccia forç a al cielo
A siugandosi gliocchi col bel uelo.
Da be rami scendea

Dolce ne la memoria,
Vna pioggia di fior s'oual suo grembo,
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta già dell'amoroso nembo,
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Choro forbito & perle
Eran quel di à uederle,
Qual si posaua in terra, & qual su londe,
Qual con un uago errore
Girando pareua dir, qui regna amore.
Quante uolte dissi
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso,
Così carco d'oblio
Il diuin portamento,
El uolto, & le parole, el dolce riso
Mhaueano sì diuiso
Da l'imagne uera,
Chi dicea sospirando,
Qui' ame uennio, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, douera;
Da indi in quà mi piace
Quest'herbasi, ch'altroue non hō pace.
Se tu haueffi ornamenti, quant'hai uoglia,
Potresti arditamente
Vsar del bosco, & gir infra la gente.

CANZONE XXVII.

In quella parte, douamor mi spronai,
 Conuien chio uolga le dogliose rime,
 Chè son seguaci de la mente afflitta,
 Quai sien ultime lasso, & qua sien prime.
 Colui, che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio, sì confuso dicta.
 Ma pur quanto l'istoria trouo scritta
 In me & ol cor, che si spesso rincorro,
 Con la sua propria man de miei martyri
 Diro', perche i sospiri
 Parlando han triegua, & al dolor socorro:
 Dio, che perchio miri
 Mille cose diuerse attento & fiso,
 Sol una donna uéggio el suo bel uiso.
Poi che la dispietata mia uentura
 Mha' dilungato dal maggior mio bene
 Noiosa, inexorable, & superba,
 Amor col rimembrar sol mi mantene,
 Onde sio uéggio in grouenil figura
 Incominciar sil mondo á uestir dherba,
 Parmi ueder in quella etate acerba
 La bella gouinetta, chora è donna,
 Poi che sormonta riscaldando il sole,
 Parmi, qual esser sole
 Fiamma damor, chen cor alto sindonna,
 Ma quando il di si dole
 Di lui, che pássio pássio à dietro torni,
 Véggio lei giunta à suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ouer uiole in terra

Mirando a la stagion, chel freddo perde,
Et le stelle miglior, acquistan forç a,
Ne gliocchi ho' pur le uiolette el uerde,
Di chera nel principio di mia guerra
Amor armato si, chancher mi s forç a,
Et quella dolce leggiadretta scorç a,
Che ricopria le pargolette membra,
Doubhoggi alberga l'anima gentile,
Chogna'tro piacer uile
Sembrar mi ja', si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Challhor fioriuu, & poi crebbe anç i a gliami,
Cagion sola & riposo de miei affanni.
Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol perco'ssa uéggio di lontano,
Comel sol neue, mi go ierna amore
Pensando nel bel uiso più che humano,
Che puo da lunge gliocchi miei far molli,
Ma dapressò gliabbaglia, & uince il core,
Oue fral' ianco & laureo colore
Sempre si mostra quel che mai non uide
Occhio mortal chio credea, altro chel mio,
Et del caldo disio,
Che quando sospirando ella sorride,
Minfiamma si, che oblio
Niente appreç a, ma diuenta eterno,
Ne state il cangià, ne lo spegne il uerno.
Non uidi mai dopo nocturna pioggia
Gir per laere sereno stelle erranti,

Et fiammeggiar fra la rugiada il gelo,
 Chio non hauesse i begliocchi dauanti,
 Ouè la stanca mia uita s'appoggia,
 Qualio gli uidi à lombra dun bel uelo,
 Et sì come di lor belleŷa il cie'lo
 Splendea quel dì, così bagnati anchora
 Li ueggio s'faullar, ond'io sempre ardo.
 Sel so. leuarsi s'guardo,
 Sento il lume apparir, che minamora,
 Se tramontarsi al tardo,
 Parmel ueder, quando si uolge altroue
 Lasuando tenebroso, onde si moue.
 Se mai candide rose con uermiglie
 In uasel d'oro uider gliocchi miei
 Allhor allhor da uergine man colte,
 Veder pensaro il uiso di a lei,
 Chauarŷa tutte laltre marauiglie
 Contre belle excellentie in lui raccolte,
 Le bionde treccie sopral allo sciolte,
 Ouogni lacte perderia sua proua,
 Et le guancie, chadorna un dolce fior.
 Ma pur che lhora un poco
 Fior bianchi et gialli per le piagge moua,
 Torna à la mente il lor,
 El primo dì, chio uidi à l'aura sparsi
 I capei d'oro, ond'io si subitarsi.
 Ad una ad una annouerar le stelle,
 En picciol uetro chiuder tutte lacque
 Forse credea, quando in si poca charta

Nouo penser di ricantar mi nacque.
In quante parti il fior dellaltre belle
Stando in se stessa hà la sua luce sparta,
Accio' che mai da lei non mi diparta,
Ne farò io, & se pur talhor fúggo,
In cielo, enterra mha racchiusi i passi,
Perche à gliocchi miei lássi
Sempre è presente ondio tutto mi struggo,
Et così meco stássi,
Chaltra non uéggio mai, ne ueder bramo,
Nel nome daltra, ne sospir miei chiamo.
Ben sai canzon, che quantio parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che di & notte ne la mente porto,
Solo per cui conforto
In così lunga guerra ancho non pero,
Che ben mhauria già morto
La lontananza del mio cor piangendo,
Ma quinci da la morte indugio prendo.

CANZONE XXVIII.

Italia mia, benchel parlar sia indarno
A' le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio,
Piacemi almen che miei sospir sien, quali
Speral Teucro & Larno,
El Po, doue doglioso, & graue hor seggio,
Rector del ciel io chieggio,
Che la pietá, che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo dilecto almo paese.

Vedi Signor cortese,
 Di che lieui cagion, che crudel guerra,
 E i cor, chendura & serra
 Marte superbo, & fero,
 A' pritupadre, entenerisci, & snoda,
 Iui fa' chel tuo uero
 (qualio mi sia) per la mia lingua soda.
 Voi, cui fortuna há posto in mano il freno
 De le belle contrade,
 Di che nulla pietà' par che ui stringa,
 Che san qui tante peregrine spade,
 Perchel uerde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error ui lusinga,
 Poco uedete, & parui ueder molto,
 Chen cor uenale amor cercate o fede.
 Qual più gente possede,
 Colui è più da suoi nemici auolto.
 O' diluuiio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi.
 Se da le proprie mani
 Questo nauen, hor chi fià, che ne scampi?
 Ben prouide natura al nostro stato,
 Quando dell'alpi schermo
 Pose francoi & la Tedesca rabbia,
 Mal desir cieco encontral suo ben fermo
 Se' poi tanto ingegnato,
 Chal corpo sano ha procurato scabbia.

h

Hor dentro ad una gabbia
Fere seluagge & mansuete grégge
Sannidan sì che sempre il meglor geme,
Et è questo del seme
Per più' dolor del popol senZa légge,
Alqual, come si legge,
Mario aperse sìl fianco,
Che memoria dellopra ancho non langue,
Quando assetato & stanco
Non più' beuue del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fecè lherbe sanguigne
Di lor uene, ouel nostro ferro mise.
Hor par, non so' per che stelle maligne,
Chel cielo in odio nhaggia.
Vostra merce', cui tanto si ammise,
Vostre uoglie diuise
Guaстан del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero, & le fortune afficte & sparte
Persequire, en disparte
Cercar gente & gradire,
Che spargal sangue, & uenda l'alma a preZo?
Io parlo per uer dire,
Non per odio da' trui, ne per dispreZo.
N'e uaccorgete anchor per tante proue
Del Bauarico inganno,
ChalZandol dito con la mente scherZa:

Peggio è lo stratio al mio parer, chel danno,
 Mal uostro sangue pioe
 Più largamente, ch'altrira ui sferza.
 Da la matina à terza
 Di uoi pensate, & uederete come
 Tien charo altrui, chi tien se così uile.
 Latin sangue gentile
 Sgombra da te queste dannose seme,
 Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto,
 Chel furor di lassu' gente ritrosa
 Vincerne dintelletto,
 Peccato è nostro, & non natural cosa.
 Non è questol terren, chi toccai pria?
 Non è questol mio nido,
 Oue nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria, in chio mi fido,
 Madre benigna & pia,
 Che copre luno & laltro mio parente?
 Per Dio questo la mente
 Talhor ui'moua, & con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da uoi riposo
 Dopo Dio spera, & pur che uoi mosirate
 Segno alcun di pietate,
 Virtu' contra furore
 Prendera' larme, & fiala batter corto,
 Che lantico ualore
 Ne l'italici cor non é anchor morto.

Signor mirate amel tempo uola,
Et si', ame la uita
Fúgge, & la morte ne' soura le spalle,
Voi siete hor qui, pensate à la partita,
Che l'alma ignuda & sola
Conuien charriue à quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacchiaui porre gu' lodio & lo sdegno
Venti contrari à la uita serena,
Et quel, chen altrui pena
Tempo si spende, in qualche acto piu degno
O di mano, o di ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta,
Così qu'á grú si gode
Et la strada del ciel si troua aperta.
Canzone io tammonisco,
Che tua ragion cortese mente dica,
Perche fra gente altera ir ti conuene,
Et le uoglie son piene
Gia' dellusanza pessima, & antica
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, a chil ben piace,
Di lor, chi mai sicura?
I uo gridando pace, pace, pace,

CANZONE XXVIII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor, ch'ogni segnato calle

Prouto contrario à la tranquilla uita .
Sen solitaria piaggia riuo , o fonte ,
Sen fra duo pòggi siede ombrosa ualle ,
Iui sacqueta l'alma sbigottita ,
Et com'amor lanuita ,
Hor ride , hor piagne , hor teme , hor s'assicura ,
El uolto , che lei segue , ouella il mena .
Si turba , & rasserena ,
Et in un esser picciol tempo dura ,
Onde à la uista huom di tal uita esperto
Diria , questo arde , & di suo stato è incerto .
Per alti monti & per selue aspre trouo
Qualche riposo , ogni habitato loco
E' nemico mortal de' gliocchi miei .
A' ciascun pàsso nasce un penser nouo
De la mia donna , che souente in gioco
Gira'l tormento , chi porto per lei ,
Et à pena uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro ,
Chi dico , forse anchor ti serua amore
A dun tempo migliore ,
Forse à te stesso uile altrui se caro ,
Et in questa trapasso sospirando ,
Hor potrebbe esser uero , hor come , hor quando .
O ue pòrge ombra un pino alto , o dun colle ,
T'alhor m'arresto , & pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel uiso .
Poi ch'ame torno , trouo il pecto molle
De la pietate , & allhor dico , ai lasso
h iiii

Donde se giuncto, & onde se diuiso?
Ma mentre tener fiso
Póssò al primo pensier la mente uaga,
Et mirar lei, & obliar me stesso,
Sento amor sì dappresso,
Che del suo proprio error l'alma sappaga,
In tante parti, & sì bell'alma uéggio,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.
I l'ho' più uolte (hor chi fià, che mel creda?)
Ne l'acqua chiara, & sopra l'herba uerde
Veduto uiua, & nel troncon dun faggio,
En bianca nube si fàcta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella; chel sol apre al raggio
Et quanto in più seluaggio
Loco mi trouo, en più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra,
Poi, quand'el uero sgombra
Quel dolce error, pur li medesimo affido
Me frèddo pietra morta in pietra uiua
In guisa d'huom, che pensi, & pianga, & scriua.
O ue d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso l' maggiore el più' spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio interso,
Indi i miei danni à misurar con gli occhi
Comincio en tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il arcondenso
All'hor, chi miro, & penso
Quanta aria dal bel uiso mi diparte,

Che sempre me' si presso, & si lontano,
Polsia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira,
Et in questo penser l'alma respira.
Canzone oltra quell'alpe
La', douel ciel è piu' sereno, & lieto,
Mi riuedrai s'ou' un ruscel corrente,
Oue Laura si sente
Dun fresco & odorifero laureto,
Iui èl mio cor, & quella, chel minuola,
Qu' ueder poi l'imagne mia sola.

SONETTO CI.

Poi chel camin me' chiuso di mercede,
Per disperata uia son dilungato
Da gliocchi, ouera (i non so' per qual fato)
Riposto il guidardon dogni mia fede.
Pascol cor di sospir, ch'altro non chiede,
Et di lagrime uiuo à pianger nato,
Ne di cio' duolmi, perche in tale stato
E' dolce il pianto piu', ch'altri non crede,
Et solo ad una imagne mattegno,
Che fe non Zeusi, o Praxitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, & di piu' alto ingegno.
Qual Scythia massicura, o qual Numidia,
Sanctor non satia del mio exilio indegno
Così nascosto mi ritroua inuidia?

SONETTO CII.

Io canterei d'amor si nouamente,

h iii

Chal duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, & mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente,
E lbel uiso uedrei cangiar souente,
Et bagnar gliocchi, & piu pietosi giri
Far, come suol, chi de glialtrui martyri
Et del suo error, quando non ual, si pente,
Et le rose uermiglie infra la neue
Mouer da lora, & discourir lauorio,
Che fa di marmo, chi dapressol guarda,
E tutto quel, perche nel uiuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
Desser seruato à la stagion piu tarda.

SONETTO CIII.

Samor non è, che dunque è quel, chi sento?
Ma se gli è amor, per Dio che cosa, & quale?
Se buona, ondè leffecto aspro & mortale?
Se ria, ondè si dolce ogni tormento?
S' à mia uoglia ardo, ondel pianto & lamento?
S' à mal mio grado, il lamentar che uale?
O' uiua morte, o' dilectoso male
Come puoi tanto in me, sio nol consento?
Et s'iol consento, à gran torto mi doglio,
Fra si contrari uenti in fragil barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
S' ilieue di sauer, derror si carai,
Chi me desmo non so' quel chio mi uoglio,
Et tremo à meza state ardendo il uerno,

SONETTO CIII.

Amor m'há posto come segno à strale,
 Com'al sol neue, come cera al foco,
 Et come nebbia al uento, & son già roco
 Donna merca' chiamando, & uoi non cale.
Da gliocchi uostri usci el colpo mortale,
 Contra cui non mi ual tempo, ne loco,
 Da uoi sola procede (& parui un gioco)
 Il sole, el foco, el uento, ond'io son tale,
I pensier son saette, el uiso un sole,
 El desir foco, insieme con quest'arme
 Mi punge amor mabbaglia, & mi distrugge,
Et l'angelico canto, & le parole,
 Col dolce spirto, ond'io non posso d'itarme,
 Son Laura, inanzi à cui nua uita fúgge.

SONETTO CV.

Pace non trouo, & non ho' da far guerra,
 Et temo, & spero, & ardo, & son un ghiaccio,
 Et uolo sopral cielo, & graccio in terra,
 Et nulla stringo, & tutt'ol mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregon, che non m'apre, ne serra,
 Ne per suo mi riten, ne scioglie il laccio,
 Et non m'acide amor, & non mi sferra,
 Ne mi uol uiuo, ne mi trahe d'impaccio.
Véggio sen'occhi, & non ho lingua, & grido,
 Et bramo di perir, & chieggo aita,
 Et ho in odio me stesso, & amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido,
 Eguamente mi spiace morte & uita.
 In questo stato son Donna per uui.

CANZONE XXX.

Qual piu' diuersa & noua
 Cosa fu' mai in qualche stranio clima,
 Quella, se ben si stima,
 Piu mi rassembra, à tal son giuncto Amore
 La ondel di uien fore,
 Vola un auget, che sol senza consorte
 Di uolontaria morte
 Rinasce, & tutto à uiuer si rinoua,
 Così sol si ritroua
 Lo mio uoler, & così in su la cima
 De suoi alti pensieri al sol si uolue,
 Et così si risolue
 Et così torna al suo stato di prima,
 Arde, & more, & riprende i nerui suoi,
 Et uiue poi con la Phenice à pruoua.
 Vna petra è sì ardita
 La per lindio mar, che da natura
 Tragge à se il ferro, el fura
 Dal legno in guisa, che nauigi affonde,
 Questo prouio fra londe,
 Damaro pianto, che quel bello scoglio
 Hà col suo duro orgoglio
 Condocta, ouaaffondar conuien mia uita,
 Così l'alma' sfornita
 Furandol cor, che fu' già a sa dura,
 Et me tenne un, chor son diuiso & sparso,
 Vn sasso à trar piu scarso
 Carne, che ferro, ó cruda mia uentura,
 Chen carne essendo uéggio trarmi à riuu

Ad una uina dolce calamita.
Nel extremo occidente
Vna fera è soaue, & queta tanto,
Che nulla piu', ma pianto,
Et doglia & morte dentro à gliocchi porta,
Molto conuiene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri,
Pur che gliocchi non miri,
Laltro puossi ueder sicuramente,
Ma io incauto dolente
Córro sempre al mio male, & so ben quanto
Nho sofferto, & naspetto, ma lingo
Voler ch'è cieco & sordo,
Si mi trasporta, chel bel uiso santo,
Et gliocchi uaghi sien cagion, chio pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezo giorno
Vna fontana, & tien nome dal sole
Che per natura sole
Bollir le nocti, è sul giorno esser fredda,
Et tanto si raffredda,
Quantol sol monta, & quanto è piu da presso,
Così auien à me stesso,
Che son fonte di lagrime, & soggiorno,
Quandol bel lume adorno,
Chel mio sol, s'allontana, & triste & sole
Son le mie luci, & nocte obscura è loro,
Ardo allhor, ma se loro,
E i rami uéggio apparir del uiuo sole,

Tutto dentro & di for sento cangiarme,
Et ghiaccio farme, così frédde torno.
Vn'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, & spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Anchor non era d'amoroso foa,
Apressandosi un poco
A' quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta, & martyro
Simil giamai ne sol uide, ne stella,
Chun cor di marmo à pietà mossa haurebbe,
Poi ch'en fiammata l'hebbe
Rispenfela uirtù gelata & bella,
Così più uolte hal cor racceso & spento,
Il so, chel sento, & spesso menadiro.
Fuor tutti nostri lidi
Ne li sole famose di fortuna
Due fonti ha', chi dell'una
Bee, mor ridendo, & chi dell'altra, stampa,
Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, chioprendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi,
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur à lombra di fama occulta, & bruna,
Taceren questa fonte, ch'è ognihor piena,
Ma con più larga uena

Tanto fortuna con più uisco intrica
Il mio uolare, & gir mi fa errando.
Il cor, che a mal suo grado à torno mando,
E' con uoi sempre in quella ualle aprica,
Ouel mar nostro più la terra implica,
L'altr'hier da lui partimmi lagrimando,
I da man manca, e tenne il camin dritto,
I tracto à forza, & è damore scorto,
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro & corto.

SONETTO CX.

Amor, che nel pensier mio uiue & regna,
El suo sèggio maggior nel mio cor tene,
T'alhor armato nella fronte uiene,
Iui si loca, & iui pon sua insegna.
Quella, chiamare & sofferir nensigna,
Et uolchel gran disio, lacerata spene
Ragion, uergogna, & reuerenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna,
Onde amor pauroso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa, & piagne, & trema,
Iui s'asconde, & non appar più fore.
Che possio far temendo il mio signore,
Senon star seco in fin à lhora extrema?
Che bel fin fa', chi ben'amando more.

SONETTO CXI.

Come talhora al caldo tempo sole

Semplicetta far falla al lume d'ue^{ra}
 Volar ne gliocchi altrui per sua uaghe^{ra}.
 Ond'aduen chella more altri si dole,
 Così sempre corroio al fatal mio sole
 De gliocchi, onde mi uien tanta dola^{ra},
 Chel fren de la ragion amor non pre^{ra},
 Et chi discerne, è uincto da chi uole,
 Et uéggio ben, quantelli à schiuo ni hanno,
 Et so chi ne morro ueracemente,
 Che mia uirtù non puo contra l'affanno.
 Ma si mabbaglia amor scouemente,
 Chi piango l'altrui noia, & nel mio danno,
 Et cieca al suo morir l'alma consente.

CANZONE XXXI.

A' la dolce ombra delle belle frondi
 Corsi fuggendo un dispietato lume,
 Chen fin quà giù mardea dal ter^{zo} cielo,
 Et disgombrava già di neue i poggi
 Laura amorosa, che rinoua il tempo,
 Et fiorian per le piagge l'herbe e i rami.
 Non uide il mondo sì leggiadri rami,
 Ne mossel uento mai sì uerdi frondi,
 Come à me si mostrar quel primo tempo,
 Tal, che temendo dell'ardente lume
 Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,
 Ma della pianta più gradita in cielo.
 Vn lauro mi difese all'hor dal cielo,
 Onde più uolte uago de bei rami
 Da poi son gito per selue & per poggi.

La palla nel uento
 sento. fure in contem
 la cagione d'ol
 moffi. a amar d
 Madonna Laura
 la cagione d'ol
 mione a citare
 dal suo amor.
 la prima e pre
 fuggi. la cagione
 d'amar a d'ora
 destinato. quale do
 manda dispietato
 lume. profano d'ol
 l'amar di M. L. fuffi
 dolce. come prima
 gli simofio. ex più
 dice dolce ombra
 de le belle frondi d
 la sua bellezza. om
 bra fauore. dal 1° cielo. da l'infusso di uenere.

Gli rami bellezza.
 Non posso il lume a dinotare et la spranza

in la primavera q
 l'infusso di uenere
 e maggiore.
 la causa di l'amar
 et de la sua bellezza.
 la cagione. Et più la
 spranza d'ol L.
 gli poggia i que
 primo.
 poggia de la ragione
 altri luoghi.
 difeso. Et la dolce o
 r. et la buona ero
 gli uenere
 dal cielo. de la
 ombra d'ol de l'om
 al quale il cielo
 mi inclinano. o
 da l'infusso del cielo
 di o d'ol

non come
 ha ra si
 Ne
 T
 Che
 Pero
 Seg
 Et
 Tot
 Et
 Et
 Sele
 Qu
 On
 Se
 Fa
 To
 T
 Ch
 Per
 Ho
 Mo
 Et
 A
 Al
 Co
 Qu
 Co
 L
 T
 S
 r
 n
 m
 l
 m

però come il Lauro i sempre verdi: così le bellezze di L. no le immutano
sua no si cambiauano. Et si no pot' ben tale. piaga. pallidore
ar. n. s. Vel.

Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi,
T'anthonorate dal superno lume,
Che non cangass'er qualitate à tempo.
Però piu' fermo ognihor di tempo in tempo
Sequendo, oue chiamar mudià dal cielo,
Et scorto dun soaue & chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
Et quando à terra son sparte le frondi,
Et quandol sol fa' uerdeggiar i poggi.
Selue, sassi, campagne, fiumi, & poggi,
Quante' creato, uince, & cangia il tempo,
Ondio chieggo perdono à queste frondi,
Se riuolgendò poi moltanni il cielo
Fuggir disposi gl'inefcaci rami,
Tosto chinamici di ueder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Chi passai con dilecto assai gran poggi,
Per poter appressar gliamati rami,
Hora la uita breue, el loco, el tempo
Mostrammaltro sentier di gr al cielo,
Et di far fructo, non pur fiori & frondi.
Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al cæl per altri poggi
Cercò (che ne' ben tempo) & altri rami.

SONETTO CXII.

Quando uodo parlar si dolcemente,
Comamio r proprio à suoi seguaci in stilla,
Laccesomio desir tutto sfauilla
Tal, chen fiammar deuria l'anime spente.

Son. ex. f. r. r. r. a un suo amico & di tutto anelito a lui. & si suppone, ch' gli hauffi scritto o toglu
nato d'Amor & di le bellezze. di la sua donna. & di il. p. di
ricordandosi di lei. ch' ha desir d'arruinar più di uita. segua
mostra di se suo amico anelito gli hauffi. sfauilla &
l'impero del grande ardore, agguato al foco solo di se qua accoso

refrundo al lauro
s. arbor. refrundo à
L. s. tronco corpo fiori
bellezze. sup la cirlo
oue sole. fanno
costanti ramare.

Il uero è la state con
ogni tempo.

Le ragioni per si restar
d'amar la. & la prima
è di tempo gli ha mi gna
Passioni. l'altra è che
troua gli rami quesiati
uò ch' lui resti in la tronca.

Not. appressar
l'altra ragione di restar
uota tronca in uita
sua. loco lontano
da m. L. tempo uero
fere il gioire del uero
uol. uero come d'ar
di sop. & il tempo ha
uigato. altri rami al
oggetto. o altra di finzione
dal amore.

si suppone che hauffi
gli morti no. L. o p. di
si fa fuoco anelito di se
si fa fuoco anelito di se

trouo prete mi si rappresenta ne la armonia, L. - qu' diuon qu'
m' i stata mai benigna, & q'sto j'ed il suo amico gli hauro ragio
nate de la benignita de la sua donna. Et cosi mi si rappresen
bella, ne l'habito

*di ne gli atti, come
ha dite de la tua.*
Trouo la bella donna allhor presente, *alcuni dicono ch'
q'sto s. e scritto a
una donna miz
zaga na. L. d. p.
il d. no mi piace.*
Ouunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nel habito, chal suon non daltra squila,
Ma di sospir, mi fa' destar souente.

*ricordo nel cor
che de la memo
ria gli s' affigge
nel cor a me la
tua, ma dal
cor non la puo
modare a la lingua
che la troppa con
tra di con placere*
Le chione a laura sparse, & lei conuersa
In dietro uéggo, & cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiau,
M al souerchio piacer, che sattrauersa
A' la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.

SONETTO CXIII. *no mi puo parlare.*

*di molti luoghi si
trova. L. d. p. u.
di. L. la prima volta
ed s' indemo a piangere
il giorno del vincer.
de bona uita a d'osi
occulto quando piangere
si gli s'era in d'osi
come i poi il piangere
la uidi raffigurata
che compare al sole
dopo la nebbia, &
a l'agosto colosse dopo
la pioggia. i. m. p.
facile.*
Ne cosi bello il sol giamai leuarsi,
Quando el fosse piu di nebbia scarco,
Ne dopo pioggia uidil celeste arco
Per laere in color tanti uariarsi,
In quanti fiamme ggiando trasformarsi
Nel di chio presil amoroso incarco,
Quel uiso, alqual (& son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aquagliarsi.
Iuidi amor, che begliocchi uolgea
Soauesse, chognaltra uista obscura
Da indi in qua muncaminco' apparere.
Sennuccio il uidi, & larco, che tendea
Tal, che mia uita poi non fo sicura, *quima' anzi sepi i guai
amorosa & in continuo
paura de l' d. d. amor.*
Et è suaga anchor del riuedere.

SONETTO CXIII. *ne la parte meridionale
sotto la zona tropica
ne la parte peridale
ne la tropica.*

*questa co' q'sto s. co'
un' oda d' oratio. Pon
me pique in d' osado
me gli e supuor di
gran lign. Il soggetto
e. Et l'ui amara s'edre. L. in qual'et loco si ha. in qual'et fortuna
i qual'et stagione & i ogni etate. i ogni loco destinato a gli huomini
o in uita o in morte o fama, o conuincioni et gli e in p'esen
sequito. & i. l'oma i qual'et stato si puo in agitare.
ricordo la vita vegetativa del l'ano. & g. l'interfer. mose.*
Pommi, ouel sol occide i fiori & lherba,
O doue uince luil ghiaccio & lanoue,
Pommi, ouel carro suo temprato & leue,

Et ouè, chi cel rende, o chi cel serba,
P' ommin humil fortuna, od in superba,
Al dolce are sereno, al fisco, & greue,
P' omni à la nocte, al di lungo, & al breue,
A' la matura etate, od a la crba,
P' omni in cielo, od in terra, od in abyssò,
In alto poggio, in ualle ima & palustre,
Libero spirito, od à suoi membri affisso,
P' omni con fama obscura, o con illustre,
Saro', qual fui, uiuro', amio son uisso,
Contonuando il mio sospir trillustre.

SONETTO CXV.

O' dardente uirtute ornata & calda
Alma gentil, cui tante charte uergo,
O' sol gra' d'honestate intero albergo,
T'orre in alto ualor fondata & salda
O' fiamma, o' rose sparse in dolce salda
Di uiua neue, in chio mi specchio & tergo,
O' piacer, onde lali al bel uiso ergo,
Che luce soua quantil sol ne scalda,
Del uostro nome, se mie rime intese
Fossin silunge, haurei pien gra, Thile, & Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, & Calpe,
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch Appennin parte, el mar circonda & lalpe.

SONETTO CXVI.

Quandol uoler, che con duo sproni ardenti
Et con un duro fren mi menda & regge,

proferiu un affetto amoroso. il quale è tale, che in la sua uolenta la glo i spronar
dal dispo di le bellura di. la da la spranza di finirla, & raffinata dalla pa
ra nel suo signa, rapassa qual' uolera la mo' resha solita, & si placita, con
sa, B. L. se n' amanda & si n' signa. o' uero B. L. paura se ritragge
dal mararla. & raffina il desiderio di alla paura, onde B. L. uolendo
la paura & la modestia dei in diuina alla humana.

L'angelica figura, el dolce riso,
 Et l'aria del bel uiso
 Et de gliocchi leggiadri meno obscura,
 Che fanno meco homai questi sospiri,
 Che nascean di dolore,
 Et mostrauan di fore
 La mia angosciosa & desperata uita?
 Sauen chel uolto in quella parte giri
 Per acquetar il core,
 Parmi ueder amore
 Mantener mia ragion, & darmi aita,
 Ne pero' trouo anchor guerra finita,
 Ne tranquillo ogni stato del cor mio,
 Che piu mardel disio,
 Quanto piu' la speranza m'assicura.

SONETTO CXVIII.

- P. Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
 Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
 A. Che fia di noi, non so', ma in quel, chio scerna,
 A' suoi begliocchi il mal nostro non piace.
 P. Che pro', se con que gliocchi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
 A. Ella non, ma colui, che gli gouerna.
 P. Questo che a noi, sella sel uede, & tace?
 A. T'alhor tace la lingua, el cor si lagna
 Ad alta uoce, en uista asciutta & lieta
 Piagne, doue mirando altri nol uede.
 P. Per tutto cio' la mente non s'acqueta
 Rompendol duol, chen lei sacoglie & stagna,

Postillati 140

*gli sospiri et co' la loro face compino il giano di L. a' gli
sospiri et parlino fuora et si parlano dentro.*

Come colei, che ^{a poco} d'ora in hora manca, ^{si dice} *so piu piu la verita*
Che ben puo nulla, chi non puo morire.

SONETTO CXXI.

• I te caldi sospiri al freddo core,
Rompete il ghiaccio, che pietà' antende,
Et se prego mortale al ciel sintende,
Morte, o merce sia fine al mio dolore.

I te dolci pensier parlando fore, ^{del cor: doue gli occhi di L. no}
Di quello, ouel bel guardo non s'estende, ^{uaggiono.}
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende, ^{ingrato}
Sarem fuor di speranza et fuor derrore. ^{ed no' spero piu mi credete}

co' la cara Dir si puo ben per uoi, non forse è pieno. ^{o' haue' alla me'ce: et io credo}

co' la cara Chel nostro stato è inquieto et fosco, ^{o' haue' come di sotto}

co' la cara Si amel suo pacifico et sereno,

Gite securi homai, chamor uen uosco,

alla dispo- Et ria fortuna puo ben uenir meno, ^{come a' signi del sole si puo' si il temp.}

co' la cara Sai segni del mio sol laere conosco. ^{co' la cara}

co' la cara SONETTO CXXII. ^{co' la cara}

co' la cara Le stelle, el cielo, et glielementi a proua ^{co' la cara}

Tutte lor arti, et ogni extrema cura

Poser nel uiuo lume, in cui natura

Si specchia, el sol, ch'altroue par non troua.

L'opra è si altera, si leggiadra, et noua,

Chel mortal guardo in lei non s'assicura,

Tanta ne gliocchi bei fuor di misura

Par chamor et dolce et gratia piousa.

L'aere perco'sso da lor dolci rai

Sin fiamma dhone state, et tal diuenta,

Chel dir nostro el penser uince d'assai.

i m

morta! guardo anteposto da bap. a' uel voglio.

Hor qñ uolendo Basso desir non è, chi ui si senta, *cupiscenza: ne disiderio*
si la mira nō ui senta con
Ma d'honor, di uirtute, Hor quando mai carnal: mar?
Fu' per somma belta uil uoglia spenta?

SONETTO CXXIII. So: fatto nel uider piagor
L. di d. si piangesti uo
cuo d. si posta sapre d
manco uil spota: di d. pte
La pita del suo piangere si sord
Sono placati gli huomini & gli di
qn più sono irati: il d. signi fce
p. Giove: & p. Cesare
duo d. un dio più fce
mi d. d. & un huomo
per fce nelli carme.

Non fur mai Giove & Cesare si mossi
A' fulminar colui, questo à ferire,
Che pietà non hauesse spente lire,
Et lor de l'usatarne ambeduo scossi:
Piangea Madonna, el mio signor, chio fossi
Volse à uederla, & suoi lamenti à udire,
Per colmarmi di doglia & di disire,
Et ricercarmi le midolle & gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anz' i colpi', & que detti soauì
Mi scrisse entrun diamante in mie' col core.
Oue consalde & ingegnose chiauì
Anchor torna souente à trarne fore
Lagrimè rare, & sospir lunghi, & graui.

SONETTO CXXIII.
I uidi in terra angelici costumi,
Et celesti belle & al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi groua & dole,
Che quantio miro, par sogni, ombre, & fumi,
Et uidi lagrimar que duo bei lumi,
Chan facto mille uolte inuidia al sole,
Et udi sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, & stare i fiumi.
A mor, senno, ualor, pietate, & doglia
Faccan piangendo un più dolce concito

Dognaltro, che nel mondo udir si soglia,
Et eral cielo à l'harmonia sintento,
Che non si uede in ramo mouer foglia,
Tanta dolcezza hauea pien laere el uento.

SONETTO CXXV.

Quel sempre acerbo & honorato giorno
Mando' si al cor l'imagne sua uiua,
Chengegno, o stil non fia mai, chel descriua,
Ma spesso à lui con la memoria torno.

Laeto dogni gentil pietate adorno,
El dolce amaro lamentar, chi udiua,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diua
Fosse, chel ael rasserenaui intorno.

La testa or fino, & calda neue il uolto,
Hebeno i cigli, & gliocchi eran due stelle,
Ondamor larco non tendeuà in fallo,
Perle, & rose uermiglie, oue lacolto
Dolor formaua ardenti uoci, & belle
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXVI.

Oue chi posi gliocchi lassì, o giri
Per quetar la uaghezza, che gli spinge,
Trouo, chi bella donna mi dipinge
Per far sempre mai uerdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par, chella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe,
Oltra la uista à gliorecchi orna, en finge
Sue uoci uine, & suoi sancti sospiri.
A mor, el uer fur meo à dir che quelle,

Chi uidi, eran belle & al mondo sole
Mai non uedute piu sotto le stelle,
Ne si pietose & si dolci parole
Sudiron mai, ne la grime si belle
Di si begliocchi uscir mai uide il sole.

SONETTO CXXVII.

*dra a co' d'opini
one di Platon.*

In qual parte del ciel, in quale idea
Era lexemplo onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro, in chella uolse
Mostrar qua gu, quanto lassu' pota?
Qual Nympha in fonti in selue mai qual Dea
Chiome doro si fino a laura sciolse?
Quando cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma e di mia morte rea.

*Parti del Cielo secondo
l'opinion di gli et no.
gliano, nella creatione fu fatto
distribuiti a li stelle: el
altre il. P. i. ritornata a
la par sua stella.*

*diuina & haue
ceste di sopra. Qual
ma in fonti.*

Per diuina bellezza indarno mira,
Chi gliocchi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gra.
Non sa, a amor sana, & come anide,
Chi non sa come dolce ella sepira,
Et come dolce parla, & dolce ride.

*non oser brillar
chi e.
non sente Amor.*

SONETTO CXXVIII.

A mor, & io si pien di marauiglia,
Come chi mai cosa incredibil uide,
Miriam costei, quandella parla o ride,
Che sol se stessa, & null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si le mie due stelle fide,
Chaltro lume non e, chin fiammi, o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.

*altamente d'amor
lume & diuino.*

*scorge
la citta
in d'opini.*

canz. 26.
Herba di Fior di la donna
leggiadra ricorta
Con l'angelico frano

Qual miracolo è quel, quando fra lherba,

Quasi un fior, siede? ouer quandella preme

Col suo candido seno un uerde cresspo?

Qual dolceza è ne la stagione acerba

Vederla ir sola co i pensier suo insieme

Tessendo un cerchio a loro terso, & crespo?

SONETTO CXXIX.

O' passi sparsi, o' pensier uaghi & pronti,

O' tenace memoria, o' fero ardore,

O' possente desir, o' debil core,

O' occhi miei, occhi non già, ma fonti,

O' fronde honor de le famose fronti,

O' sola insegna al gemino ualore,

O' fatica a uita, o dolce errore,

Che mi fate ir cercando piagge & monti,

O' bel uisage, ou amor insieme pose

Gli sproni el fren, onde mi punge & uolue,

Coma lui piace, & calatrar non uale,

O' anime gentili & amoroze,

Salcuna hal mondo, & uoi nude ombre, & polue,

Deh restate à ueder, qualèl mio male.

SONETTO CXXX.

Lieti fiori, & felici & ben nate herbe,

Che madonna pensando premer suole,

Piaggia, chascalti sue dolci parole,

Et del bel piede alcun uestigio serbe,

Schietti arborcelli, & uerdi frondi acerbe,

Amorosette, & pallide uiole,

Ombrose selue, oue perate il sole.

ouero & riposando in
q'li prati si appoggia
sopra l'herba ouero &
ir n'esse herba a fiori in jmo

vaghi & sparsi
punge uita o'f sulla o'f
amata ouero f'no uita &
q'li uari affetti d' amore
q'li il pensiero & uolue

Honor d' imperadri & di port

O uoi o'f in attenditi & uider
Si o'f dolore

descrittori della granita di L

giovine & amore

q'li sole & q'li ombre di lauro di mondo
l'altre parti delle bellezze sue

Che ui fa co' suoi ra' i alte & superbe,
O' soaue contrada, o' puro fiume,
Che bagnil suo bel uiso & gliocchi chiari,
Et prendi qualita' dal uiuo lume,
Quanto uinuidio gli acti honesti & chari
Non fia in uoi scoglio homai, che per costume
Darder con la mia fiamma non impari. *Fig: scopuli di scors
amare*

SONETTO CXXXI.

A mor, che uedi ogni pensero aperto
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi
A' te palese, a tutt'altri couerto.
Sai quel, che per seguirti ho' gia' sofferto,
Et tu pur uia' di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, & di me non taccorgi,
Che son si stanco, el sentier me' tropperto.
Ben ueggio di lontano il dolce lume,
Oue per aspre uie mi sproni & giri,
Ma non ho', come tu, da uolar piume.
A ffai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desinando i mi consume,
Ne li' dispiaccia, che per lei sospiri.

SONETTO CXXXII.

Hor, chel ciel & la terra el uento tace,
Et le fere & gli augelli il sonno affrena,
No' tel carro stellato in giro mena,
Et nel suo lecto il mar sen' onda giace,
Veggio, penso, ardo, piango, & chi mi sfaccia,
Sempre me' inanzi per mia dolce pena,

Guerra èl mio stato dira & di duol piena,
Et sol di lei pensando ho' qualche pace.
Così sol duna chiara fonte uiua
Mouel dolce & lamaro, ond'io mi pasco,
Vnaman sola mi risana & punge,
Et perchel mio martir non giunga à riua,
Mille uolte il di moro, & mille nasco,
Tanto da la salute mia son lunge.

SONETTO CXXXIII.

Comel candido pie per lherba fresca
I dolci pàssi honestamente moue,
Virtù, chentorno i fior apra & rincoue.
De le tenere piante sue par chesca,
Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne cura di prouar sua forza altroue,
Da begliocchi un piacer sì caldo piousca,
Chi non curo altro ben, ne bramo altresca,
Et con landar, & col soauo sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
Et l'atto mansueto humile & tardo.
Di tai quàttro fauille, & non già sole
Nasce gran focco, di chio uiuo, & ardo,
Che son facto un angel nocturno al sole.

SONETTO CXXXIIII.

Sio fossi stato fermo à la spelunca
La, dou' Apollo diuento' profeta,
Fiorenza hauria forshoggi il suo poeta,
Non pur Verona, & Mantua, & Arunca,
Ma perchel mio terren più non singunca

Del humor di quel sasso, altro pianeta.
Conuenchi segua, & del mio campo mieta
Lappole & stecchi con la falce adunca,
Loliua è secca, & è riuolta altroue
Lacqua, che di Parnaso si deriua,
Per cui in a' un tempo ella foriua.
Così suentarra, ouer colpa mi priua
Dogni buon fructo, se leterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

SONETTO CXXXV.

Quando Amor i begliocchi à terra inchina,
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, & poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina,
Sento far del mio cor dolce rapina,
Et si dentro cangiar pensieri & uoglie,
Chi dico, hor sien di me lultime spoglie,
Sel ciel si honesta morte mi destina,
Mal suon, che di dolce & ai sensi lega,
Col gran desir dudendo esser beata
Lanima al dipartir presta raffrena.
Così mi uiuo, & così auolge & spiega
Lo stame de la uita, che mè data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXXXVI.

A mor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due,
Et mi conforta, & dice che non fue
Mai, comhor, presto à quel chi branno & spero.

Io, che talhor menZogna, & talhor uero
Ho ritrouato le parole sue,
Non so', sil creda, & uiuomi intra due,
Ne si, ne no nel cor mi sona intero.
In questo pass'al tempo, & ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A' sua impromessa, & à la mia speranza.
Hor sia, che puo, gia' sol io non inuechio,
Gia' peretate il mio desir non uaria.
Ben temo il uiuer breue, che nauanza.

SONETTO LXXXVII.

Pien dun uago penser, che mi desuia
Da tutti gli altri, & fammi al mondo ir solo
Adhor adhor à me stesso minuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria,
Et ueggiola passar sì dolce & ria,
Che l'alma trema per leuarsi à uolo,
Tal darmati sospir conduce stuolo
Questa bella damor nemica & mia.
Ben, sio non erro, di pietate un raggio
Scorgo fral nubiloso altero ciglio,
Chen parte rasserena il cor doglioso,
A llhor raccolgo l'alma, & poi chi haggio
Di scourire il mio mal preso consiglio
Tanto gli ho' à dir, chencominciar non oso.

SONETTO CXXXVIII.

Piu uolte gia' dal bel sembiante humano
Ho' preso ardir con le mie fide sorte,
Dassalir con parole honeste accorte

La mia nemica in atto humile et piano,
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano,
Perchogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, et mia uita, et mia morte
Quei, che solo il puo far, lha' posto in mano,
Ondio non pote mai formar parola,
Chaltro che da me stesso fosse intesa,
Così mha' fatto amor tremante, et fioco,
Et ueggior ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spiri inuola.
Chi puo dir, come gli arde, èn picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giuncto mha amor fra belle et crude braccia,
Che mancidono à torto, et sio mi doglio,
Doppial martyr, onde pur, amio soglio,
Il meglio è, chio mi mora amando, et taccia,
Che poria questa il Rhen, qualhor piu' agghiaccia,
Arder an gliocchi, et rompre ogni aspro saggio,
Et hà sì equal a le belle et orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio ingegno
Del bel diamante, ondellha' il cor sì duro,
Laltro è dun marmo, che si moua et spiri,
Ne della à me per tuttòl suo disdegno
Torra' giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXX.

O' Inuidia nimica di uirtute,
Cha bei principi uolentier contrasti,

Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel pecto, & con qual arti il mute?
Da radice nhai suelta mia salute
Tropo felice amante mi mostrasti
A' quella, che miei preghi humili, & casti
Gradi' alcun tempo, hor par, chodi & refute,
Ne pero' che con aceti acerbi, & rei
Del mio ben pianga, & del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de pensier miei,
Non perche mille uolte il di mancida,
Fia, chio non lami, & chio non sperii in lei,
Che sella mi spauenta, amor massida.

SONETTO CXXXI.

Mirandol sol de begliocchi sereno,
Oue, chi stesso i miei depinge & bagna,
Dal cor l'anima stanca si sampagna
Per gir nel paradiso suo terreno,
Poi trouandol di dolor & amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra daragna
Vede, onde seco, & con amor si lagna
Chà' si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi extremi duo contrari & misii,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi così fra misera & felice,
Ma pochi lieti, & molti pensier tristi,
El piu si pente de lardite imprese,
Tal fructo nasce diatal radice,

SONETTO CXXXII.

Fera stella, sel cielo hà forza in noi.

k

Quanta cura crede, fu, sotto chio nacqui,
Et fera cuna, doue nato giacqui,
Et fera terra, oue pie' mossi poi,
Et fera donna, che con gliocchi suoi
Et an larco, à cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond Amor teo non tacqui,
Che con quellarme risaldar la poi.
Ma tu' prendi à dilecto i dolor miei,
Ella non grà, perche non son piu duri,
Il colpo è di saetta, & non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che groir d'altra, & tu mel guari
Per lorato tuo strale, & io tel credo.

SONETTO CXXXXIII.

Quando mi uene inanç il tempo el loco,
Oio perdei me stesso, el caro nodo,
Ond amor di sua man maiuise in modo,
Che lamar mi fe dolce, el pianger gioco,
Solfo & esca son tutto, el cor un foco
Da quei soau spiriti, iquai semprodo,
Acceso dentro si, char dendo godo,
Et di ciò uiuo, & daltro mi cal poò.
Quel sol, che solo à gliocchi miei risplende,
Couaghi ràggi anchor indi mi scalda
A' uespotal, qual era hōggi per tempo,
Et a si di lontan malluma encende,
Che la memoria ad ognior fresca, & salda
Pur quel nodo mi mostra, el loco, el tempo.

SONETTO CXXXIII.

Per me^zo i boschi inhospi^ti & seluaggi,
 Onde uanno à gran rischio huomini & arme,
 Vó securio, che non puo spauentarme
 Altri, chel sol, cha damor uiuo i raggi,
 Et uó cantando (o pensier miei non saggi)
 Lei, chel ciel non pòria lontana farme,
 Ch'ilho' ne gliocchi, & ueder seco farme
 Donne & donzelle, & sono abeti & saggi.
 P armi dudir la udendo i rami, & lore,
 Et le frondi, e gliaugei lagnar^si, & lacque
 Mormorando fuggir per lherba uerde.
 Raro un silentio, un solitario horrore
 Dombrosa selua mai tanto mi piacque,
 Senon che dal mio sol troppo si perde.

SONETTO CXXXV.

Mille piagge in un giorno & mille riuⁱ
 Mostrato mha' per la famosa Ardenna
 Amor, cha' suoi le piante ei cori impenna,
 Per farli al ter^zo ael uolando ir uiui.
 Dolce mè sol sen^z arme esser stato iui,
 Doue armato fier Marte, & non accenna,
 Quasi sen^z a gouerno & sen^z antenna
 Legno in mar pien di pensier graui & schiui.
 Pur giuncto al fin de la giornata obscura
 Rimembrando ondio uegno, & con quai piume
 Sento di troppo ardir nascer paura,
 Mal bel paese el dilectoso fiume
 Con serena accoglienz a rafficura
 Il cor già uolto, ouhabita il suo lume.

k ii

SONETTO CXXXXVI.

A mor mi sprona in un tempo, & affrena,
 Assicura, & spauenta, arde, & agghiaccia,
 Gradisce, & sdegna, à se mi chiama, & scaccia,
 Hor mi tene in speranza, & hor in pena,
 Hor alto, hor basso, il mio cor lassomena,
 Ondel uago desir perde la traccia,
 El suo sommo piacer par che li spiaccia,
 Derror si nouo l'ama mente è piena.
 Vn amico penser le mostra il uado
 Non dacqua, che per gliocchi si resolua,
 Da gir tosto, oue spera esser contenta
 Poi, quasi maggior forza indi la suolua,
 Conuen ch'altra uia segua, & mal suo grado
 A' la sua lunga & mia morte consenta.

SONETTO CXXXXVII.

Geri, quando talhor meco s'adira
 L'ama dolce nemica, ch'è si altera,
 Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
 Solo per cui uirtù l'alma respira,
 O uunquella sdegnando gliocchi gira,
 Che di luce priuar mia uita spera,
 Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
 Ch'è forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
 A ueder lei chel uolto di Medusa,
 Che face a marmo diuentar la gente.
 Così dunque fa' tū, chi ueggio esclusa
 Ogni altr'aita, el fuggir ual niente
 Dinanzi à lei, chel signor nostro usa.

SONETTO CXXXXVIII.

P o ben puo' tû portartene la scorça
 Di me' con tue possenti & rapidonde,
 Ma lo spirto, chiuentro sinasconde,
 Non cura ne di tua, ne daltrui força,
 L o qual senç alternar poggia con orça
 Drieto per laure al suo desir secunde
 Battendo lali uerso laurea fronde
 Lacqua, el uento, & la uela, e i remi sforça.
 Re de gli altri superbo altero fiume,
 Chencontril sol, quando e ne mena il giorno,
 En ponente abbandoni un pin bel lume,
 Tu te ne uai col mio mortal sul corno,
 Laltro couerto damorose piume
 Torna uolando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXXXIX.

A mor fra lherbe una leggiadra rete
 Doro & di perle tese sottun ramo
 De la bor sempre uerde, chio tantamo
 Benche nhabbia ombre piu triste, che liete,
 L esca ful seme, che gli sparge & miete
 Dolce & acerbo, chio pauento & bramo,
 Le note non fur mai dal di, ch Adamo
 Aperse gliocchi, si soauì & quete,
 El chiaro lume che sparir fal sole,
 Folgora uia dintorno, el fune auolto
 Era à la man, ch auorio & neue auança,
 Così caddi à la rete, & qui nhan colto
 Gli acti uaghi, & langeliche parole,
 El piacer, el desir, & la sperança.

k iiii

SONETTO CL.

A mor, ch'è del cor dardente zelo,
 Di gelata paura il ten constretto,
 Et qual sia più, fa' dubbio à l'intelletto,
 La speranza, ol timor, la fiamma, ol gelo,
 T' remal più caldo, ardal più freddo cielo
 Sempre pien di desire & di sospetto,
 Pur come donna in un uestire schietto
 Celi un huom uiuo, o sottra picciol uelo.
 Di queste pene è mia propria la prima
 Arder di & nocte, & quanto el dolce male,
 Nen penser cape, non chen uersi on rima,
 L'altra non già, chel mio bel focco è tale,
 Chogni huom pareggia, & del suo lume in cima
 Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CLI.

Sel dolce sguardo di costei mancide,
 Et le soauì parolette accorte,
 Et s'amor sopra me la fa' sì forte
 Sol quando parla, ouer quando sorride,
 L'asso che fia', se forse ella diuide
 O per mia colpa, o per maluagia sorte
 Gliocchi suoi da merce', sì che di morte
 L'a', douhor massicura, allhor mi sfide?
 Però' sio tremo & uo' col cor gelato,
 Qualhor ueggio cangiata sua figura,
 Questotemer dantiche proue è nato.
 Femina è cosa mobil per natura,
 Ondio so ben, chun amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLII.

A mor, natura, & la bell'alma humile
 Ouogni alta uirtute alberga & regna,
 Contra me son giurati, amor singegna,
 Chi mora à facto, en ciò segue suo stile.
 Natura tien costei dun sì gentile
 Laccio, che nullo sforço è che sostegna,
 Ella è sì schiua, ch'abitar non degna
 Più nella uita faticosa & uile.
 Così lo spirto dher in hor uien meno
 A quelle belle care membra honeste,
 Che specchio eran di uera leggiadria,
 Et sa' morte pietà non stringe il freno,
 Lasso ben ueggio in che stato son queste
 Vane speranze, ond'io uiuer solia.

SONETTO CLIII.

Questa Phenice de laurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma sen' arte un sì caro monile,
 Chogni or addolisce, el mio consi ma,
 Forma un diadema natural, ch'alluma
 Laere dintorno, el tacito focale
 D'amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che marde à la più algenta bruma.
 Purpurea uesta dun ceruleo lembo
 Sparsa di rose i belli homeri uela,
 Nouo habito, & bellez a unica & sola.
 Fama nel odorato & ricco grembo
 D'arabi monti lei ripone & ala,
 Che per lo nostro ciel si altera uola.

K iiii

SONETTO CLIII.

Se Virgilio & Homero haueſſin uiſto
 Quel ſole, ilqual ueggio con gliocchi miei,
 Tutte lor forçe in dar fama à coſtei
 Haurian poſto, & lun ſtil con laltro miſto,
 Di che ſarebbe Enea turbato & triſto,
 Achille, Vliffe, & gli altri Semidei,
 Et quel, che reſſe anni cinquantaſei
 Si bene il mondo, & quel, chancie Egiſto.
 Quel fior antico di uirtuti & darne
 Come ſemblante ſtella hebbe con queſto
 Nouo fior dhoneſtate & di belleçe,
 Ennio di quel canto' ruuido carme,
 Di queſt'altrio, & o' pur non moleſto
 Gli ſial mio ingegno, el mio lodar non ſpreçe.

SONETTO CLV.

Giunſto Alexandro à la famoſa tomba
 Del fiero Achille ſoſpirando diſſe,
 O' fortunato, che ſi chiara tomba
 Trouaſti, & chi di te ſi alto ſcriſſe,
 Ma queſta pura & candida colomba,
 A' cui non ſo', ſal mondo mai par uiſſe,
 Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba,
 Coſi' ſon le ſue ſorti à ciaſcun fiſſe,
 Che d'Homero digniſſima, & d'Orpheo,
 O del paſtor, chancor Mantoua honora,
 Chandaſſen ſempre lei ſola cantando,
 Stella di forme, & fato ſol qui' reo
 Commiſe à tal, chel ſuo bel nome adora,
 Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO CLVI.

A lmo sol quella fronde, chio solo amo,
 Tu prima amasti, hor sola al bel soggiorno
 Verdeggia, & senza par, poi che la dorno
 Suo male & nostro uide in prima Adamo,
 Stiamo à mirarla, io ti pur prego, & chiamo
 O' Sole, & tu pur fuggi, & fai dintorno
 Ombrare i poggj, & te ne portil giorno,
 Et fuggendo mi toi, quel chio piu bramo.
 L ombra, che cade da quel humil colle,
 Oue fauilla il mio soaue foco,
 Ouel gran lauro fu picciola uerga,
 Crescendo, mentrio parlo à gliocchi tolle
 La dolce uista del beato loco,
 Ouel mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVII.

Pàssa la naue mia colma doblio
 Per aspro mare à meza nocte il uerno
 Infra Scilla & Caribdi, & al gouerno
 Siedel signor, an' il nimico mio,
 A' ciascun remo un penser pronto & rio,
 Che la tempesta el fin par chabbi à scherno,
 La uela rompe un uento humido eterno
 Di sospir, di speranze, & di disio,
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna & rallenta le già stanche sarte,
 Che son derror con ignorantia attorto,
 Celansi i duomiei dolci usati segni,
 Morta fra londe è la ragion & larte
 Tal, chinamincio à desperar del porto.

SONETTO CLVIII.

Vna candida cerua sopra lherba
Verde mapparue con duo arna doro
Fra due riuere à lombra dun alloro
Leuandol sole à la stagion acerba.
Era sua uista sì dolce superba,
Chi lascia per seguir la ognilauoro,
Come lauaro, chen cercar the soro
Con dilecto laffanno di acerba.
Nessun mi tocchi, al bel allo dintorno
Scritto hauea di diamanti & di topa^{zi},
Libera farmi al mio Cesare parue,
Et eral sol già uolto al me^zo giorno,
Gliocchi miei stanchi di mirar non sa^{zi},
Quando caddi nellacqua, & ella sparue.

SONETTO CLVIII.

Sì come eterna uita è ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice,
Così me Donna il uoi ueder felice
Fa in questo breue & fragil uiuer mio,
Ne uoi stessa, amhor, bella uidio
Giamaì, se uero al cor lochio ridice,
Dolce del mio pensier hora beatrice,
Che uince ognialta speme, ogni disio,
Et se non fesse il suo fuggir sì ratto,
Piu non demanderei, che salcun uiue
Sol dolore, & tal fama fede acquista,
A l'un dacqua, o di foc il gusto, el tacto
Acquetan cose dogni dol^zor priue,
Io perche no de la uostralma uista?

SONETTO CLX.

Stiamo Amor d'ueder la gloria nostra
 Cose sopra natura altere & noue,
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piousa,
 Vedi lume, chel cielo in terra mostra,
 Vedi, quantarte dora, emperla, enostra
 Lhabito electo, & mai non uisto altroue,
 Che dolcemente i piedi & gliocchi moue
 Pec questa di bei colli ombrosa chiostra.
 Lherbetta uerde, e i fior di color mille
 Sparsi sotto quellelce antiqua & negra
 Pregan pur, chel bel pie li prema, 'o tocchi,
 El ciel di uaghe & lucide fauille
 Saccende intorno, en uista si rallegra
 Desser facto seren da si begliocchi.

SONETTO CLXI.

Pasco la mente dun si nobil cibo,
 Chambrosia & nectar non inuidio à Giove,
 Che sol mirando obliò nellalma piousa
 Dogni altro dolce, & lethe al fondo bibo.
 Talhor, chodo dir cose, en cor describo,
 Perche da sospirar sempre ritroue,
 Rapto per man d'amor, ne so' ben doue,
 Doppia dolcezza in un uolto delibo,
 Che quella uoce infn al ciel gradita
 Suona in parole si leggiadre & chare,
 Che pensar nol poria, chi non lha' udita.
 Allhor insieme in men dun palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa uita
 Arte, ingegno, & natura, el ciel puo fare.

SONETTO CLXII.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spirto riconosco,
 Per cui conuen, chen pena en fama pogggi.
 Per ritrouar, ouel cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natio dolce aere T hosco,
 Per far lume al penser torbido et fosco,
 Cerco mio sole, et spero uederlo hoggi,
 Nel qual prouo dolce et tante et tali,
 Ch' amor per forza à lui mi riconduce,
 Poi si mabbaglia, chel fuggir m'è tardo.
 Io chiederei à scampar non arme, anzi ali,
 Ma perir mi dal ciel per questa luce,
 Che da lunge mi struggo, et da pressardo.

SONETTO CLXIII.

Di di in di uo' cangiando il uiso el pelo,
 Ne però smorso i dolci inescati hami,
 Ne sbranco i uerdi et inuescati rami
 De la bor, che ne sol cura, ne gielo.
 Senz'acqua il mare, et senz'astelle il cielo
 Fia' inanzi, chio non sempre tema et brami
 La sua bellombra, et chio non odi et ami
 Lalta piaga amorosa, che mal c'alo.
 Non spero del mio affanno hauer mai posa
 Infm, chio mi disosso, et snervuo, et spolpo,
 O la nimica mia pietà nhauesse,
 Esser puo in prima ognimpossibil cosa,
 Ch'altri che morte, odella sanil colpo,
 Ch' amor co' suoi begliocchi al cor m'impresse.

SONETTO CLXIII.

L aura serena, che fra uerdi fronde
 Mormorando à ferir nel uolto uienme,
 Fannu risouenir, quandamor diemme
 Le prime piaghe sì dolce & profonde,
 El bel uiso ueder, ch'altri masconde,
 Che sdegno, o gelosia celato tienme,
 Et le chiome hor auolte in perle en gemme,
 Allhora sciolte, & soura or terso bionde,
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 Et raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando anchor tremala mente,
 Torsele il tempo poin piu saldi nodi,
 Et strinsel cor dun laccio sì possente,
 Che morte sola fia', chindi lo snodi.

SONETTO CLXV.

L aura celeste, chen quel uerde lauro
 Spira, ouamor ferì nel fianco Apollo,
 Et à me pose un dolce giogo al collo
 Tal, che mia liberta' tardi restauro,
 Po quello in me, che nel gran uecchio Mauro
 Medusa, quando in selce transformollo,
 Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
 La uel sol perde, non pur lambrà, o lauro,
 Dico le chiome bionde, el crespo laccio,
 Che sì soauemente lega & stringe
 L'alma, che dhumiltate & non daltrarmo.
 L'ombra sua sola fal mio core un ghiaccio,
 Et di bianca paura il uiso tinge,
 Ma gliocchi hanno uirtù di farne un marmo.

SONETTO CLXVI.

L'aura soave al sole spiega & uibra
 Lauro, chamor di sua man fila & tesse,
 La da begliocchi, & da le chiome stesse
 Legal cor lasso, ei leui spirti cribra.
 Non ho' midolla in osso, o sangue in fibra,
 Chi non senta tremar, pur chi m'appresse,
 Douè, chi morte & uita insieme spesse
 Volte in frale bilancie appende & libra,
 Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
 Et folgorar i nodi, ond'io son preso,
 Hor su l'homero dextro, & hor sul manco.
 I nol posso ridir, che nol comprendo,
 Data due luci è l'intelletto offeso,
 Et di tanta dolcezza oppresso & stanco.

SONETTO CLXVII.

O' bella man, che mi distringi il core,
 En poco spatio la mia uita chiudi,
 Man cuogni arte & tutti loro studi
 Poser natura el ciel, per farsi honore,
 Di cinque perle oriental colore,
 Et sol ne le mie piaghe acerbe & crudi
 Diti schietti soavi, à tempo ignudi
 Consente hor uoi per arricchirmi amore.
 Candido, leggiadretto, & caro guanto,
 Che copria netto auorio, & fresche rose,
 Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
 Così haueggio del bel uelo altrettanto.
 O inconstantia dell'humane cose
 Pur questo è furto, et, uien chi me ne spoglie.

SONETTO CLXVIII.

N on pur quelluna bella ignuda mano,
 Che con graue mio danno si riueste,
 Ma l'altra, & le duo braccia accorte & preste
 Son a stringer il cor timido & piano.
 Lacci amor mille, et nessun tende in uano
 Fra quelle uaghe noue forme honeste,
 Ch'adornan sì l'alithabito celeste,
 Ch'aggunger nol può stil, nengegno humano
 Gliocchi sereni, e le stellanti ciglia,
 La bella bocca angelica di perle
 Piena & di rose & di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di marauiglia,
 Et la fronte, & le chiome, ch'auederle
 Di state à meco di uincano il sole.

SONETTO CLXIX.

M ia uentura & amor m'hauean sì adorno
 Dun bel aurato & serico trapuncto,
 Ch'al sommo del mio ben quasi era agguncto
 Pensando meco, à chi fu questintorno,
 Ne mi riede à la mente mai quel giorno,
 Che mi fe ricco & pouero in un puncto,
 Chi non sia dirà & di dolor compuncto,
 Pien di uergogna, et damoroso scorno,
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno, & non fui più costante
 Contra lo sforco sol dun angioletta,
 O fuggendo ale non giunsi à le piante,
 Per far almen di quella man uendetta,
 Che de gliocchi mi trahe la grime tante.

SONETTO CLXX.

D un bel chiaro polito & uiuo ghiaccio
 Moue la fiamma, che mincende & strugge,
 Et si le uene el cor masciuga & sugge,
 Chenuisibilmente i mi diffaccio.
 Morte già' per ferire al cor atol braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Va persequendo mia uita, che fugge,
 Et io pien di paura tremo & taccio.
 Ben poria anchor pietà' con amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porfi fra l'alma stanca el mortal colpo,
 Ma io nol credo, nel anoso in uista
 Di quella dolce mia nimica & donna,
 Ne di ciò lei, ma mia uentura in colpo.

SONETTO CLXXI.

Lasso, chio ardo, & altri non mel crede,
 Si crede ognihom, senon sola colei,
 Che sourognia'tra, & chio sola uorrei,
 Ella non par chel creda, & si seluede.
 Infinita belleza & poca fede,
 Non uedete uoil cor ne gliocchi miei?
 Se non fosse mia stella, io pur deurei
 Al fonte di pietà' trouar mercede.
 Questarder mio, di che ui cal si poco,
 E i uostri honori in mie rime diffusi
 Ne porian infiammar fors anchor mille,
 Chi ueggio nel pensier dolce mio foco
 Fredda una lingua, & duo begliocchi chiusi
 Rimaner dopo noi pien di fauille.

SONETTO CLXXII.

A nima, che diuerse cose tante
 Vedi, odi, & leggi, & parli, & scriui, & pensi,
 Occhi miei uagli, & tu fra gli altri sensi,
 Che sorgi al cor alte parole sante,
 Per quanto non uorreste, o poscia od ante
 Esser giunti al camin, che si mal tien si,
 Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
 Ne lorme impressse dellamate piante?
 Hor con si chiara luce, & con tai segni
 Errar non desi in quel breue uaggio,
 Che ne puo far deterno albergo degni.
 Sforzati al cielo o' mio stanco coraggio
 Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi honesti, el diuo raggio.

SONETTO CLXXIII.

Dolciire, dolci sdegni, & dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, & dolce peso,
 Dolce parlar, & dolcemente inteso,
 Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
 Alma non ti lagnar, ma soffra, & taci,
 Et temprà il dolce amaro, che nha offeso,
 Col dolce honor, che damar quella hai preso,
 A' cuio dissi, tu sola mi piaci,
 Forse anchor fia, chi sospirando dica
 Tinto di dolce inuidia, assai sostenne
 Per bellissimo amor quest'al suo tempo,
 Altri, o fortuna à gliocchi miei nimica
 Perche non la uidio? perche non uenne
 Ella più tardi, ouer io più per tempo?

CANZONE XXXIII.

Sil dissi mai, chi uenga in odio à quella,
 Del cui amor uiuo, & senZ al qual morrei,
 Sil dissi, che miei di sian pochi & rei,
 Et di uil signoria l'anima ancella,
 Sil dissi, contra me sarme ogni stella,
 Et dal mio lato sia
 Paura & gelosia,
 Et la nimica mia
 Piu feroce uer me sempre, & piu bella.
 Sil dissi, amor laurate sue quadrella
 Spendà in me tutte, & l'impionbate in lei,
 Sil dissi, cielo & terra, huomini & Dei
 Mi sian contrari, & essa ognihor piu fella,
 Sil dissi, chi con sua cieca faella
 Dritto à morte minua,
 Pur, come suol sistia,
 Ne mai piu dolce, o pia
 Ver me si mostri in atto, od in fauella.
 Sil dissi mai, di quel, chi men uorrei,
 Piena troui questa spira & breue uia,
 Sil dissi, il fero ardor, che mi disuia,
 Cresca in me quantol fier ghiaccio in costei,
 Sil dissi, unquà non ueggian gliocchi miei
 Sol chiaro, o sua sorella,
 Ne donna, ne donZella,
 Ma terribil procella,
 Qual Pharaone in perseguir gli Hebrei.
 Sil dissi, co i sospir, quantio mai fei,
 Sia pietà per me morta & cortesia,

Sil diffi, il dir sinaspri, che sudia
 Si dolce allhor, che uincto mi rendei.
 Sil diffi, io spiaccia à quella, chi torrei
 Sol chiuso in fissa cella
 Dal di, che la mammella
 Lasciai, fin che si suella
 Dame lalma, adorar, forse farei.
 Ma sionol diffi, chi si dolce apria
 Mio cor à speme ne leta nouella,
 Règga anchor questa stanca nauicella
 Col gouerno di sua pietà natia,
 Ne diuenti altra, ma pur, qual solia,
 Quando piu non potei,
 Che me stesso perdei,
 Ne piu perder deurei.
 Mal far, chi tanta fe si presto oblia.
 Ionol diffi giamai, ne dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per castella,
 Vincaluer dunque, et si rimanga in sella,
 Et uincta à terra caggia la bugia.
 Tu sai in me il tutto Amor, sella ne spia,
 Dinne quel, che dir dei,
 Io beato direi
 Tre uolte, et quattro, et sei,
 Chi deuendo languir si mori pria.
 Per Rachel ho seruito, et non per Lia,
 Ne con altra saprei
 Viuer, et sofferrei,
 Quandol ciel ne rapella,

Girmen con ella in sul carro d'Helia .

CANZONE XXXIIII.

Ben mi credea passar mio tempo homai ,
Come passato hauea que stanni à dietro ,
Senza altro studio , et senza noui ingegni ,
Hor , poi che da Madonnà i non impetro
Lusata aita , à che condocto m'hai ,
Tul uedi Amor , che tal arte min'segni ,
Non so' , si me ne sdegni ,
Chen questa età' mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro ,
Senza alqual non uiurei in tanti affanni ,
Così haueggio i primanni
Preso lo stil , chor prender mi bisogna ,
Chen giouenil fallire è men uergogna .
Gliocchi soau , ondro soglio hauer uita ,
Delle diuine lor alte belleze
Furmi in sul cominciar tanto ortesi ,
Chen guisa diuoni , cui non proprie ricchezze ,
Ma celato di lor soccorso aita ,
Vissim , che ne lor , ne altri offesi .
Hor , bencha' me ne pesi ,
Di tanto ingiuuoso et importuno ,
Chel pouerel digiuno
Vien ad atto talhor , chen miglior stato
Hauria in altrui biasmato .
Se le man di pietà' inuidia mia chiuse ,
Fame amorosa , el non poter mi scuse ,
Chi ho' cercate già uie piu di mille ,

Per prouar senZa lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in uita un giorno,
L'anima poi ch'altroue non ha' posa,
Corre pur a l'angeliche fauille,
Et io, che son di cera, al focco torno,
Et pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia à quel, chi bramo,
Et come au' gello in ramo,
Oue men teme, iui più tosto è colto,
Così dal suo bel uolto
Linuolo hor uno, & hor unaltro sguardo,
Et di ciò insieme mi nutrico, & ardo.
Di mia morte mi pasco, & uiuo in fiamme,
Strano cibo, & mirabil Salamandra,
Ma mirad non è, da tal si uole.
Felix agnello à la penosa mandra
Mi giacqui un tempo, hor a l'extremo fiamme
Et fortuna & amor pur, come sole,
Così rose & uole
Ha' primavera, el uerno há neue & ghiaccio,
Pero' si mi procaccio
Quinci & quindi alimenti al uiuer curto,
Se uol dir, che sia furto,
Si ricca donna deue esser contenta,
Saltri uiue del suo, chella nol senta.
Chi nol sa', di chio uiuo, & uissi sempre
Dal di, che prima que begliocchi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, & costume,
Per cerar terra, & mar da tutti lidi.

L iii

Chi puo sauer tuete lhumane tempre?
Lun uiue e co.odor la sul gran fiume,
Io qui di focco & lume
Queto i frali & famelici miei spirti.
Amor (& uo ben dirti)
Disconuensi à signor lesser si parco.
Tu hai li strali & larco,
Fa' di tua man, non pur bramando, i mora,
Chun bel morir tutta la uita honora.
Chiusa fiamma è piu ardente, & se pur cresce,
In alcun modo piu non puo celarsi,
Amor il so', chel prouo à le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi,
Hor de miei gridi à me medesimo incresce,
Che uo' noiando & proximi, & lontani.
O' mondo, o' penser uani,
O' mia forte uentura à che madduce,
O' di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace sfeme,
Onde lannoda & preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è uostra, & miel danno & la pena.
Così di ben amar porto tormento,
Et del peccato altrui chieggo perdono,
Anzi del mio, che deuea torcer gliocchi
Dal troppo lume, & di Sirene al suono
Chiuder gliorecchi, & anchor non mien pento
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aspettio pur, che sacchi

L'ultimo colpo, chi mi diede il primo,
Et fia, si dritto estimo,
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essendei disposto
A' far altro di me, che quel, che soglia,
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.

Can Non mia fermo in campo
Staro' che gli è disnor, morir fuggendo,
Et me stesso riprendo
Di tai lamenti, si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, & morte.
Seruo damor, che queste rime leggi,
Ben non hal mondo, chel mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume, che dalpestra uena
Rodendo intorno, ondel tuo nome prendi,
Nocte & di meo disioso scendi,
Quamor me te sol natura mena,
Vattene inanzi, il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno, pria, & che rendi
Suo dritto al mar, fiso, usimostri, attendi
Lherba piu uerde, & laria piu serena,
Iui è quel nostro uiuo & dolce sole,
Chadorna enfiora la tua riuua manca,
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Bacialel piede, o la man bella & bianca,
Dille, il baciarsi sien uece di parole,
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca,

l iiii

SONETTO CLXXV.

I dolci colli, ouio lasciai me stesso
 Partendo, onde partir giamai non posso,
 Mi uanno inançi, et emmi ognihor adosso
 Quel caro peso, chamor miha' commesso.
Meco di me mi marauiglio spesso,
 Chi pur uo sempre, et non son anchor mosso
 Dal bel giogo piu uolte indarno scosso,
 Ma com' piu menallungo, et piu mappresso,
Et qual ceruo ferito di saetta
 Col ferro auelenato dentral fianco
 Fugge, et piu duolsi, quanto piu saffretta,
 Tal io con quello stral da lato manco,
 Che mi consuma, et parte mi dilecta,
 Di duol mi struggo, et di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXVI.

Non dal Hispano Hibero al Indo Hidaspè
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Ne dal lito uermiglio à londe caspe,
 Nen ciel, nen terra è piu duna Phenice.
 Qual dextro coruo, o qual manca cornice
 Cantil mio fato, o qual Parca linna spe?
 Che sol trouo pietà sorda, comaspe,
 Misero, onde speraua esser felice,
 Chi non uo dir di lei, ma, chi la scorge,
 Tuttol cor di dolceza et damor lempie,
 Tanto nha seco, et tantaltrui ne porge,
 Et per far mie dolceze amare et empie,
 O' sinfinge, o' non cura, o' non saccorge
 Del fiorir queste inançi tempo tempie.

SONETTO CLXXVII.

Voglia mi sprona, amor mi guida, & scorge,
 Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
 Speranza mi lusinga, & riconforta,
 Et la man dextra al cor già stanco porge,
 Il misero la prende, & non s'accorge
 Di nostra cieca & disleale scorta,
 Regnano i sensi, & la ragion è morta,
 De lun uago desio laltro risorge,
 Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole à i bei rami mhan giunto,
 Oue soauemente il cor sinuesca.
 Milletrecento uentisette à punto
 Su lhora prima il di sexto daprile
 Nel labirintho intrai, ne ueggio, onde sca.

SONETTO CLXXVIII.

Beato in sogno, & di languir contento,
 Dabbracciar lombre, & seguir laura estiuu,
 Nuoto per mar, che non ha' fondo, o riuu,
 Solo onde, en rena fondo, & scriuo in uento,
 El sol uagheggiofi, che gli ha' già spento
 Col suo splendor la mia uirtu uiuua,
 Et una cerua errante, & fuggitua
 Caccio con un bue & oppo, enfermo, & lento.
 Cieco & stanco ad ognaltro, chal mio danno,
 Ilqual di & nocte palpitando ceruo,
 Sol amor, & Madonna, & morte chiamo.
 Così uentanni, graue, & lungo affanno,
 Pur lagrime, & sospiri, & dolo meruo,
 In tale stella presi lesca & lhamo.

SONETTO CCLXXIX.

Gratie, ch'á pochil ciel largo destina,
 Rara uirtù non già d'humana gente,
 Sotto biondi capei canuta mente,
 En humil donna alta belta diuina,
 Leggadrìa singulare, & pellegrina,
 El cantar, che n'è l'anima si sente,
 Landar celeste, el uago spirto ardente,
 Chogni dur rompe, & ogni altez a inchina,
 Et que begliocchi, che i cor fanno smalti,
 Possenti á rischiarar abyssò & nocti,
 Et torre l'alme à corpi, & darle altrui,
 Col dir pien d'intellecchi doli & alti,
 Co i sospir soauemente rotti,
 Da questi magi trasformato fui.

CANZONE XXXV.

A n' i tre di creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere & noue,
 Et dispregiar di quel, cha molti èn pregio,
 Questi anchor dubbia del fatal suo corso
 Sola pensando pargoletta & sciolta
 Intro' di primauera in un bel bosco.
 Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno auanti, & la radice in parte,
 Chappressar nol poteua anima sciolta,
 Che ueran di lacciuol forme si noue,
 Et tal piacer precipitaua al corso,
 Che perder libertate iuera in pregio,
 Caro, dolce, alto, & faticoso pregio,
 Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,

Vſato di ſuiarne à meꝛol coꝛſo,
 Et ho' æræ poil mondo à parte à parte,
 Se uerſi, o pietre, o ſuco dherbe noue
 Mi rendeſſer un di la mente ſciolta.
Ma laſſo, hor ueggio, che la carne ſciolta
 Fia' di quel nodo, ondel ſuo maggior pregio,
 Prima, che medicine antiche, o noue
 Saldin le piaghe, chi preſin quel boſco
 Folto di ſpine, ondi ho' ben tal parte,
 Che ꝛopponeſco, entraui à ſi gran coꝛſo.
Pien di lacci & di ſtecchi un duro coꝛſo
 Hàggio à fornire, oue leggera & ſciolta
 Pianta haurebbe uopo, & ſana dogni parte,
 Ma tu ſignor, ch'ai di pietate il pregio,
 Porgmi la man dextra in queſto boſco,
 Vincal tuo ſol le mie tenebre noue.
Guardal mio ſtato à le uagheꝛe noue,
 Chenterrompendo di mia uita il coꝛſo
 Mhan fãcto habitator dombroſo boſco,
 Rendimi, ſeſſer puo libera & ſciolta
 Lerrante mia conſorte, & fia tuol pregio,
 Sanchor teo la trouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le queſtion mie noue,
 Salcun pregio in me uiue, en tutto è coꝛſo,
 O lalma ſciolta, o ritenuta al boſco.

SONETTO CLXXX.

In nobil ſanꝛue uita humile & queta,
 Et in alto intellecto un puro core,
 Fructo ſenile in ſul giouenil fiore,

En aspetto pensoso anima lieta
Raccolto han questa donna il suo pianeta,
Anz' il re de le stelle, el uero honore,
Le degne lode, el gran pregio, el ualore,
Chè da stancar ogni diuin poeta.
Amor se' in lei con honestate agguincto,
Con belta' naturale habito adorno,
Et un aſto, che parla con ſilentio,
Et non ſo' che ne gliocchi, chen un puncto
Puo far chiara la nocte, obscuro il giorno,
El mel amaro, & addolcir la ſentio.

SONETTO CLXXXI.

Tuttol di piango, & poi la nocte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouomin pianto, & raddoppiarsi i mali,
Cosi spendol mio tempo lagrimando,
In tristo humor uo' gliocchi consumando,
El cor in doglia, & son fra gli animali
Lultimo ſi, che gliamorosi ſtrali
Mi tengon adogni hor di pace in bando.
Laſſo, che pur da luno a laltro ſole,
Et dalun ombra a laltra ho' gual piu coſo
Di queſta morte, che ſi chiama uita.
Piu laltrui fallo, chel mio mal mi dole,
Che pietà' uiua, el mio fido ſoccorſo
Vedem arder nel foco, & non maia.

SONETTO CLXXXII.

Gia' diſiai con ſi giuſta querela,
En ſi feruidè rime farmi udire,

Chun foco di pietà' fessi sentire
Al duro cor, cha me' a state gela,
Et lempia nube, chel raffredda & uela,
Rompeffe à laura del mardente dñe,
O fessi quel altrui in odio uenire,
Che belli, onde mi strugge, occhi mi ceta.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cercò, che quel non uo', questo non posso,
Tal fu mia stella, & tal mia cruda sorte,
Ma canto la diuina sua beltade,
Che quando sia di questa carne sasso,
Sappial mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXIII.

Tra quantunque lezzadre donne & belle
Giunga costei, chal mondo non há pare,
Col suo bel uiso suol dellaltre fare
Quel, che fal sol de le minori stelle.
A mor par cha lorecchie nu fauelle
Dicendo, Quanto questa in terra appare
Fial uiver bello, & poi uedren turbare,
Perir uirtuti, el nuo regno con elle.
Come natura abtel la luna, el sole,
A' laere, i uenti à la terra herbe, & fronde,
A' lhuomo & l'intelleto, & le parole,
Et al mar ritogliessè i pesa, & londe,
Tanto & più sien le a se obscure & sole,
Se morte gliocchi suoi chiude, & asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il cantar nouo, el pianger de gli augelli

In sul di fanno risentir le ualli,
Elmormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi freschi riu i snelli.
Quella, cha neue il uolto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli,
Destami al suon de gli amorosi balli
Pectinando al suo uecchio i bianchi uelli.
Così mi sueglio à salutar laurora,
El sol, ch'è seco, & piu laltro, ond'io fui
Ne primanni abbagliato, & sono anchora.
Io gli hò ueduti alcun giorno ambedui
Leuar si insieme, en un punto, en'unhora,
Quel far le stelle, & questo sparir lui.

SONETTO CLXXXV.

Onde tolse amor loro, & di qual uena,
Per far due treccie bionde, en quali spine
Colse le rose, en qual piaggia le brine
Tenerle & fresche, & die lor polso & lena?
Onde le perle, in che i frange & affrena,
Dolci parole, honeste, & pellegrine?
Onde tante bellezze, & sì diuine
Di quella fronte piu' chel ciel serena?
Da quali angeli mosse & di qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface,
Sì, che mauanza homai da diffar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begliocchi, ond'io ho' guerra & pace,
Che mi auocòl con in ghiaccio en foco.

SONETTO CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 La, ue sempre son uinto, & sio ne scampo,
 Marauiglia nhauo, si moro il danno?
 D'anno non gia', ma pro', si dolci stanno
 Nel mio cor le fauille, el chiaro lampo,
 Che labbaglia & lo strugge, en chio mauato,
 Et son gia' ardendo nel uigesimanno.
 Sento i messi di morte, oue apparire
 Veggo i begliocchi, & folgorar da lunge,
 Poi, sauien chappressando a me li gire,
 A mor con tal dolce & a munge & punge,
 Chi nol so' ripensar, non che ridire,
 Che nengegno, ne lingua al uero agguinge.

SONETTO CLXXXVII.

Liete & pensose, acampagnate & sole
 Donne, che ragionando ite per uia,
 Ouè la uita, ouè la morte mia?
 Perche non è con uoi, amella sole?
 Liete sian per memoria di quel sole,
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 Laqual ne toglie inuidia & gelosia,
 Che daltrui ben, quasi suo mal si dole.
 Chi pon frenò a gli amanti, o da lor legge,
 Nessun à l'alma; al corpo ira & asprezza,
 Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
 Ma spesso ne la fronte il cor si legge,
 Si uedemo obscurar lalta bellezza,
 Et tutti rugiadosi gliocchi suoi.

SONETTO CLXXXVIII.

Quandol sol bagna in mar laurato carro,
 Et laer nostro & la mia mente imbruna,
 Col cielo, & con le stelle, & con la luna
 Vn angosciosa & dura nocte inarro,
 Poi lasso à tal, che non masulta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una,
 Et col mondo, & con mia cieca fortuna,
 Con amor, con Madonna, & meo garro.
 Il sonno en bando, & del riposo è nulla,
 Ma sospiri, & lamenti in fin a lalba,
 Et lagrime, che l'alma à gliocchi inuia.
 Vien poi laurora, & laura fosca in alba
 Me no', mal sol, chel cor marde, & trastulla,
 Quel puo solo addolar la doglia mia.

SONETTO CLXXXIX.

Suna fede amorosa, un cor non fincto,
 Vn languir dolce, un desiar cortese,
 Shoneste uoglie in gentil foc accese,
 Sun lungo error in cieco laberinto,
 Sene la fronte ogni penser depincto,
 Od in uoci interrotte à pena intese,
 Hor da paura, hor da uergogna offese,
 Sun pallor di uiola & damor tincto,
 Shauer altrui piu caro, che se stesso,
 Se la grimar & sospirar mai sempre
 Pascendosi di duol, dira, & daffanno,
 Sarder da lunge, & agghiacciar da presso
 Son le cagion, chamando io mi distempre,
 Vosiro Donnal peccato, & mio fial danno.

SONETTO CXG.

Dodici donne honestamente lasse.
 Anz' dodici stelle, en mezo un sole
 Vidi in una barchetta allegra et sole,
 Qual non so, saltra mai onde solcasse,
 Simil non credo, che Iason portasse
 Al uello, ond' hoggi ogn'huom uestir si uole,
 Nel pastor, di che anchor Troia si dole,
 De qua' duo tal romor al mondo fassse,
 Poi le uidi in un carro triumphale,
 Et laura mia con suoi santi acti schifi
 Sedersi in parte, et cantar dolcemente.
 Non cose humane, o uision mortale,
 Felice Autumedon, felice Tippi,
 Che conduceste si leggiadra gente.

SONETTO CXCI.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu', quantio, ne ferra in alcun bosco.
 Chi non ueggiol bel uiso, et non conosco
 Altro sol, ne que' tocchi hann' altro obbietto.
 Lagrimar sempre el mio sommo dilecto,
 Il rider doglia, il cibo assentio et toscio.
 La nocte affanno, el ciel seren me' fosco,
 Et duro campo di battaglia il lecto,
 Il sonno e' ueramente, qual huom dice,
 Parente de la morte, el cor sottragge
 A' quel dolce pensier, chen uita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice
 Verdi riue fiorite ombrose piagge
 Voi possedete, et io piangol mio bene.

SONETTO CXCI.

A ura, che quelle chiome bionde & crespe
 Circondi, & mo' & se mossa da loro
 Soauemente, & spargi quel dolce oro,
 Et poil raccogli, en bei nodi rincrespe,
 Tu stai ne gliocchi, ond' amoro se ueste
 Mi pungon si, chen fin qua il sento & ploro,
 Et uacillando cerco il nuo thesoro,
 Com' animal, che spesso, ad ombre encespe,
 Ch' hor mel par ritrouar, & hor maccorro,
 Chi ne son lunge, hor mi solleuo, hor caggo,
 Ch' or quel chi bramo, hor quel ch' è uero scorgo.
 A er felice col bel uiuo raggio
 Rimanti, & tu corrente & chiaro gorgo,
 Che non possio cangiar teco uia ggio?

SONETTO CXCI.

A mor con la man dextra il lato manco
 Maperse, & piantouui entro in me & el core
 Vn laureo uerde si, che di colore
 Ogni smeraldo hauria ben uinto & stanco.
 V omer di penna con sospir del fianco,
 El pauer gru' da gliocchi un dolce humore
 L' adornar si, ch' al ciel nando lodore,
 Qual non so' gia, se d' altre frondi unquanco.
 Fama, honor, & uirtute, & leggiadria,
 Casta bellezza in habito gentile
 Son le radici de la nobil pianta.
 Tal la mi trouo al pecto, oue chi sia,
 Felice in carco, & con preghiere honeste
 L' adoro enchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIH.

Cantai, hor pianto, et non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi,
 Cha la cagion, non a leffetto intesi
 Son i miei sensi uaghi pur daltezza,
 Indi et mansuetudine, et durezza,
 Et atti feri, et humili, et cortesi
 Porto egualmente, ne mi grauan pesi,
 Ne larme mie punta di sdegni spezza.
 Tengan dunque uer me lusingato stile
 Amor, Madonna, il mondo, et mia fortuna,
 Chi non penso esser mai, se non felice.
 Arda, o mora, o languisca, un piu gentile
 Stato del mio non è sotto la luna,
 Si dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCV.

I pianfi, hor canto, chel celeste lume
 Quel uiuo sole à gliocchi miei non ala,
 Nel qual honesto amor chiaro riuela
 Sua dolce forza, et suo santo costume,
 Onde e suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio uiuer la tela,
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela,
 Ma scampar non potienmi ale, ne piume.
 Si profondera, et di sì larga uena
 Il pianger mio, et sì lungiela riua,
 Chi uaggiungeua al penser à pena.
 Non lauro, o palma, ma tranquilla oliua
 Pietà' mi manda, el tempo rasserena,
 El pianto asciuga, et uuol anchor, chi uiua.

SONETTO CXCVI.

I mi uinea di mia sorte contento
 Senz a lagrime, & senz a inuidia alcuna,
 Che saltro amante ha più dextra fortuna,
 Mille piacer non uaglion un tormento,
 Hor que begliocchi, ond io mai non mi pento
 Delle mie pene, & men non ne uoglio una,
 Tal nebbia copre sì grauosa, & bruna,
 Chel sol de la mia uita há quasi spento.
 O' natura pietosa, & fera madre
 Ondè tal possa, & sì contrarie uoglie
 Di far cose, & disfar tanto leggiadre?
 D'un uiuo fonte ogni poder sacoglie,
 Ma tu comel consenti o' scemo padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVII.

Vincitore Alexandro lira uinse,
 Et fel minor in parte, che Philipppo,
 Che li ualse Pirgotele, o Lisippo
 L'intagliar solo, & A pelle il depinse?
 Lira Tideo à tal rabbia sospinse,
 Che morendei si rose Menalippo.
 Lira cieco del tutto, non pur lippo
 Facto hauea Silla, a lultimo lextinse.
 Se al valentinian, cha simul pena
 Ira conduce, & sal quei, che ne more,
 Aiaæ in molti, & po in se stesso forte.
 Ira è breue furor, & chi nol frena,
 E' furor lungo, chel suo possessore
 Spesso à uergogna, & talhor uena à morte.

SONETTO CXCVIII.

Qual uentura mi fu, quando da luno
 Di duo i piu begliocchi, che mai furo,
 Mirandel di dolor turbato, & scuro
 Mosse uirtu, che fel mio infermo & bruno.
 S endio tornato a soluer il digiuno
 Di ueder lei, che sola al mondo curo,
 Fumil ciel & amor men che mai duro,
 Se tutte altre mie gratie insieme aduno,
 Che dal dextrocchio, anzi dal dextro sole
 De la mia donna al mio dextrocchio uenne
 Il mal, che mi dilecta, & non mi dole,
 Et pur, come intellecto hauesse, & penne,
 Passò, quasi una stella, chen ciel uole,
 Et natura, & pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIIII.

O' cameretta, che già fosti un porto
 A' le graui tempeste mie diurne,
 Fonte se hor di lagrime nocturne,
 Chel di celate per uergogna porto.
 O lecticiuol, che requie eri & conforto
 In tanti affanni, di che dogliose urne
 Ti bagna amor an quelle mani eburne
 Solo uer me crudeli à sì gran torto?
 Ne pur il mio secreto, el mio riposo
 Fuggo, ma piu me stesso, el mio pensero,
 Che seguendol talhor leuoni à uolo.
 Il uulgo à me nimico & odioso
 (Chil penso' mai?) per mio refugio chero,
 Tal paura hò di ritrouarmi solo.

m iiii

SONETTO CC.

Láſſo, amor mi traſporta, ouio non uoglio,
 Et ben maccorgo, chel deuer ſi uarà,
 Onde à chi nel mio ar ſiede monarcha,
 Son importuno aſſai piú chi non ſoglio,
 Ne mai ſàggio nocchier guardo' da ſaglio
 Naue di merci pretoſe carca,
 Quanto ſempre la debile mia barca
 Da le percoſſe del ſuo duro orgoglio.
 Ma lagrimoſa pioggia, & fieri uenti
 Dinfiniti ſeſpiri hor l'hanno ſpinta.
 Chè nel mio mar horribil nocte, & uerno,
 Oualtri noie, à ſe doglie & tormenti
 Pòrta, & non altro, grà' da londe uinta,
 Diſarmata di uele & di gouerno.

SONETTO CCI.

A mor io fallo, & ueggio mio fallire,
 Ma fo' ſi, amhuom, charde, el foco han ſeno,
 Chel duol pur creſce, & la ragion uen meno,
 Et è grà quaſi uinta dal martyre.
 Solea frenare il mio caldo deſire
 Per non turbar il bel uiſo ſereno,
 Non pòſſo piú, di man m'hai tolto il freno,
 Et l'alma deſperando ha' preſo ardire,
 Pero' ſoltra ſuo ſtile ella ſauenta,
 Tul fai, che ſi laccendi, & ſi la ſproni,
 Chogni aſpra uia per ſua ſalute tenta,
 Et piul fanno i celeſti & rari doni,
 Chà in ſe Madonna, hor ſal men, chella il ſenta,
 Et le mie colpe à ſe ſteſſa perdoni.

CANZONE XXXVI.

Non ha' tanti animali il mar fra londe,
 Ne lassu' sopral cerchio della luna
 Vide mai tante stelle alcuna nocte,
 Ne tanti augelli albergan per li boschi,
 Ne tantherbe hebbe mai campo ne piaggia,
 Quantal mio cor pensier ciascuna sera.

Di di in di spero hemai, lultima sera
 Che scuri in me dal uiuo terren londe,
 Et mi lasci dormir in qualche piaggia,
 Che tanti affanni huom mai sotto la luna
 Non soffersse, quantio, sannolsi i boschi,
 Che sol uo ricercando giorno & nocte.

I non hebbi giamai tranquilla nocte,
 Ma sospirando andai matino & sera,
 Poi chanor femmi un citadin de boschi.
 Ben fia prima, chio posi, il mar senzone,
 Et la sua luce haural sol da la luna,
 E i fior da pril morranno in ogni piaggia.

Consumando mi uo' di piaggia in piaggia
 Il di pensoso, poi piango la nocte,
 Ne stato ho' mai, senon quanto la luna.
 Ratto, come imbrunir ueggio la sera,
 Sospir del pecto, & de gliocchi escon ende,
 Da bagnar lherbe, & da crollare i boschi.

Le città son nimiche, amici i boschi
 A' miei pensier, che per questa lta piaggia
 Sfogando uo al mormorar dellonde
 Per lo dolce silentio della nocte
 Tal, chio aspecto tute l di la sera,

m iiii

Chel sol si parta, et dia luogo à la Luna.
D'eh hor fossio col uago della luna
Adormentato in qualche uerdi boschi,
Et questa, chanç i uespro à me fa sera,
Con essa et con amor in quella piaggia
Sola uenisse à starsiui una nocte,
El di si stesse, el sol sempre nellonde.
Soura dure onde al lume della luna
Canç on nata di nocte in mezo i boschi
Ricca piaggia uedrai doman da sera.

SONETTO CCII.

Real natura, angelico intellecto,
Chiaralma, pronta uista, occhio ceruiero,
Prouidentia ueloxe, alto pensiero
Et ueramente degno di quel pecto,
Sendo di donne un bel numero electo
Per adornar il di festo et altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti et sibi uolti il piu perfecto,
Laltre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte commando con mano,
Et caramente accolse à se quelluna,
G liocchi et la fronte con sembiante humano
Baciolle si, che rallegrò ciascuna,
Me empie diuidia lacto dolce et strano.

CANZONE XXXVII.

Lauer laurora, che si dolce Laura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
Et gli augelletti incominciar lor uersi,

Si dolcemente i pensier dentro à l'alma
 Mouer mi sento à chi gl'ha' tutti in for^{za},
 Che ritornar conuiemmi à le mie note.
 T'embrar potessio in si soauì note
 I miei sospiri, ch'addolcissen laura
 Faccendo a lei ragion, ch' me fa' for^{za},
 Ma pria fial uerno la stagion de fiori,
 Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
 Che non curo giamai rime ne uersi.
 Quante lagrime lasso, & quanti uersi
 Ho' già sparti al mio tempo, en quante note
 Ho' riprouato humiliar quell'alma,
 Ella si sta' pur, & maspralpe à laura
 Dolce, laqual ben moue frondi & fiori,
 Ma nulla puo, sencontrha' maggior for^{za}.
 Huomini & Dei solea uincer per for^{za}
 Amor, come si legge in prosa en uersi,
 Et iol prouai in sul primo aprir de fiori,
 Hora nel mio signor, ne le sue note,
 Nel pianger mio, ne i preghi pon far Laura
 Trarre o di uita, o di martyr quest'alma.
 A l'ultimo bisogno o' miser alma
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua for^{za}
 Mentre fra noi di uita alberga laura.
 Null'al mondo è, che non possano i uersi,
 Et gli aspidi incantar fanno in lor note,
 Non chel gelo adornar di noui fiori.
 Ridon hor per le piagge herbe & fiori,
 Esser non puo che, quell'angelicalma

Non sental suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, et cantando, i nostri uersi,
Et col bue Zoppo andrem cacciando laura.
In rete accolgo laura, en ghiaccio i fiori,
En uersi tento sorda, et rigid alma,
Che ne forza damor preza, ne note.

SONETTO CCIII.

I ho' pregato amor, et nel riprego,
Che mi scusi appo uoi dolce mia pena,
Amaro mio dilecto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, et nol nego,
Che la ragion, chogni buona alma affrena,
Non sia dal uoler uinta, ondei mi mena
T alhor in parte, ouio per forza il sego.
V oi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai piousse da benigna stella,
D euete dir pietosa et senza sdegno,
Che puo questi altro? il mio uoltol consuma,
Et perche ingordo, et io perche sì bella.

SONETTO CCIII.

Alto signor, dinanzi a cui non uale
Nascondere, ne fuggir, ne far difesa,
Di bel piacer mi ha uca la mente accesa
Con un ardente et amoroso strale,
Et benchel primo alpo aspro et mortale
Fosse da se, per auanzar sua impresa,

Vna s' detta di pietate ha' presa,
Et quinci & quindi ar punge & assale.
L una piaga arde, & uersa foco & fiamma,
Lagrimie l'altra, chel dolor distilla
Per gliocchi miei del uostro stato rio,
N e per duo fonti sol una fauilla
Rallenta dell'incendio che nun fiamma,
A'nzi per la pietà crescel disio.

SONETTO CCV.

Mira quel colle o' stanco mio cor uago,
Iui lasciamo hier lei, chalcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, & le nencrebbe,
Hor uorria trar de gliocchi nostri un lago.
Torna tu in la', chio desser sol mappago,
Tenta, se forse anchor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, chen fin qui crebbe.
O del mio mal partiape, & presago.
Hor tu, ch'ai posto te stesso in oblio,
Et parli al cor pur, come fosse hor teo,
Misero & pien di pensier uani & sciocchi.
Chal di partir del tuo sommo disio
Tute nandasti, e si rimase jeco,
Et si nascose dentro à suoi begliocchi.

SONETTO CCVI.

Fresco, ombroso, fiorito, & uerde uille,
Ouhor pensando & hor cantando siede,
Et fa' qui de celesti spirti fede
Quella, cha tutt'ol mondo fama te'le,
Il mio cor, che per lei lasciar mi uolle,

Et fe' gran senno, & piu, se mai non riede,
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è lherba, & da questocchi molle.
Seo si stringe, & dice à ciascun pàsso,
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco,
Che' già di pianger & di uiuer lasso.
Ella sel ride, & non è pari il gioco,
Tu paradiso, i sen' a core un sasso
O' sacro, auenturoso, & dolce loco.

SONETTO CCVII.

Il mal mi preme, & mi spauenta il peggio,
Al qual ueggio sì larga & piana uia,
Chi son intrato in simil frenesia,
Et con duro pensier teo uaneggio,
Ne so', se guerra, o' pace à Dio mi chieggio,
Chel danno è graue, & la uergogna è ria,
Ma perche più languir? di noi pur fia
Quel, chordinato è già nel sommo sèggio.
Benchi non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai, che te nenganna amore,
Che spesso occhio ben san fa' ueder torto,
Pur dal'zar l'alma à quel celeste regno
E' l'mio consiglio, & di spronare il core,
Perchel camin è lungo, el tempo è corto.

SONETTO CCVIII.

Due rose fresche & colte in paradiso
L'altrhier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, & d'un amante antiquo & saggio
Tra duo minori egualmente diuiso,

Con sì dolce parlar, & con un riso
Da far innamorar un huom seluaggio,
Di sfauillante & amoroso raggio
Et luno & laltro se cangiare il uiso.
Non uede un simil par damanti il sole
Dirà ridendo, & sospirando insieme,
Et stringendo ambedue uolgerà à torno,
Così partia le rose & le parole,
Ondel cor lasso anchor sallegra, & temè,
O' felice eloquentia, o' lieto giorno.

SONETTO CCVIII.

L dura, chel uerde lauro, & laureo crine
Soauemente sospirando moue,
Fa' con sue uiste leggiadrette & noue
L anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia', chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O' uiuo Gioue
Manda prego il mio imprima, chel suo fine,
Sì, chio non ueggia il gran publico danno,
El mondo rimaner senz al suo sole,
Ne gliocchi miei, che luce altra non hanno,
Ne l alma, che pensar daltro non uole,
Ne lorecchie, chudir altro non fanno
Senza l honeste sue dolci parole.

SONETTO CCX.

Parrà forse ad alcun, chen lodar quella,
Chi adoro in terra, errante sial mio stile
Faccendo lei sourognialtra gentile,

santa, saggia, leggiadra, honesta, & beila,
A me par il contrario, & temo, chella
Non habbi à schifo il mio dir troppo humile
De gna d'assai piu alto, & piu sottile,
Et chi nol crede, uenga egli à uedella,
Si dira ben, Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stanuar Athene, Arpino,
Mantoua, & Smirna, & lun, & l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote, amor la spinge, & tira
Non per election, ma per destino.

SONETTO CCXI.

Chi uol ueder quantunque puo natura,
El ciel tra noi, uenga à mirar costei,
Che sola un sol non pur à gliocchi miei,
Mal mondo ciew, che uirtu non cura,
Et uenga tosto, perche morte fura
Prima i migliori, & lascia star i rei,
Questa aspectata al regno de gli Dei,
Co' a bella mortal passa, & non dura.
Vedra', s'arriua à tempo, ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempore.
Allhor dira', che mie rime son mute,
Lingegno offeso dal souerchio lume,
Ma se piu tarda, haura' da pianger sempre.

SONETTO CCXII.

Quel paura ho', quando mi torna à mente
Quel giorno, chi lasciai graue & pensosa.

Madonna, el mio cor seco, & non è cosa,
Che si uolentier pensi, & si souente.
Il la rueggio star si humilmente
Tra belle donne à guisa duna rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa,
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta hauea lufata leggadria,
Le perle, & le ghirlande, e i panni allegri,
El riso, el canto, el parlar dolce humano.
Così in dubbio lasciai la uita mia,
Hor tristi auguri, & sogni, & pensier negri
Mi danno assalto, & piaccia à Dio, chen uano.

SONETTO CCXIII.

Solea lontana in sonno consolar me
Con quella dolce angelica suauista
Madonna, hor mi spauenta, & mi contrista,
Ne di duol, ne di tema pòssò aiutar me,
Che spesso nel suo uolto ueder par me
Vera pietà con graue dolor mista,
Et udir cose, ondel cor fede acquista,
Che di gioia, & di speme si disarmo.
Non ti souen di quellultima sera,
Dicella, chi lasciai gliocchi tuoi molli,
Et sforzata dal tempo menandai?
Inol tel potei dir allhor, ne uolli,
Hor tel dico per cosa experta & uera,
Non sperar di uedermi in terra mai,

SONETTO CCXIII.

O' misera & horribil uisione

E' dunque uer, chennanç i tempo spenta
Sia l'alma luce, che suel far contenta
Mia uita in pene, & in sperançe bone?
Ma amè, che si grán romor non suone
Per altri messi, o per lei stessa il senta,
Hor già' dio & natura nol consenta,
Et falsa sia mia trista opinione.
A' me pur gioua di sperare anchora
La dolce uista del bel uiso adorno,
Che me mantiene, el secol nostro honora.
Se per salir à leterno soggiorno
Vscita è pur del bel albergo fora,
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXV.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto,
Et temo, & spero, & in sospiri, en rime
Sfogol mio incarco, amor tutte sue lime
Vsa sopral mio cor afflicto tanto,
Hor fia giamai, che quel bel uiso santo
Renda à questocchi le lor luci prime,
(Lasso non so', che di me stesso stime)
O' li condanni à sempiterno pianto,
Et per prender il ciel debito à lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di' che gli el se le, & non ueggiono altrui?
In tal paura, en si perpetua guerra
Viuo, chi non son piu quel, che già fui,
Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

SONETTO CCXVI.

O' dolci sguardi, o' parolette accorte
 Hor fia mai di, chio ui rineggia & oda?
 O' chiome bionde, di chel cor mannoda
 Amor, & asì preso il mena à morte,
 O' bel uiso à me dato in dura sorte,
 Di chio sempre pur pianga, & mai non goda,
 O' dolce inganno, & amorosa froda,
 Darmi un piacer, che sol pena m'apporte,
 Et se talhor da begliocchi soauì,
 Oue mia uita, el mio pensiero alberga,
 Forse mi uien qualche dolce & honesta,
 Subito, accio chogni mio ben disperga,
 Et mallontane, hor fa' caualli, hor nauì
 Fortuna, chal mio mal sempre si presta.

SONETTO CCXVII.

Io pur ascolto, & non odo nouella
 De la dolce, & amata mia nimica,
 Ne so' che mene pensi, o che mi dica,
 Sil cor tema, & speranza mi puntella.
 Noque ad alcuna gra' lesser si bella,
 Questa piu daltra è bella, & piu pudica,
 Forse uuol Dio tal di uirtute amica
 Torre à la terra, en ciel farne una stella,
 Anzi un sole, & se questo è, la mia uita,
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine o' dura dipartita
 Perche lontan m'hai facto da miei danni?
 La mia fauola breue è gra compita,
 Et fornuto'l mio tempo à me & o gli anni.

SONETTO CCXVIII.

La sera desiar, odiar laurora
 Soglion questi tranquilli, & lieti amanti,
 A' me doppia la sera & doglia, & pianti,
 La matina è per me piu felice hora,
 Che spesso in un momento apron allhora
 Lun sole & laltro, quasi duo leuanti,
 Di beltate & di lume si sembianti,
 Chanchol ciel de la terra sinamora,
 Come gia fec' allhor, che primi rami
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno,
 Per cui sempre altrui piu, che me stessami.
 Così di me due contrarie hore fanno,
 Et chi macqueta, è ben ragion, chi brami,
 Et tema & odi, chi madduce affanno,

SONETTO CCXVIII.

Far poteffio uendetta di colei,
 Che guardando & parlando mi distrugge.
 Et per piu doglia poi sasconde & fugge
 Celando gliocchi à me si dolci, & rei,
 Così gli affetti & stanchi spiriti miei
 A' poco à poco consumando sugge,
 En sul cor quasi fero leon rugge
 La nocte allhor, quando posar deurei.
 L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte, & di tal nodo sciolta
 Vassene pur à lei, che la minaccia.
 M'araugliomi ben, salcuna uolta,
 Mentre le parla, & piange, & poi labbraccia,
 Non rompel sonno suo, seila lascolta.

SONETTO CCXX.

In quel bel uiso, chi sospiro et bramo,
 Fermi eran gliocchi disiosi entensi,
 Quandamor porse, quasi à dir che pensi,
 Quellhonorata man che secondo amo.
 Il cor preso iui, a me pesce à lhamo,
 Onde à ben far per uiuo exempio uien si,
 Al uer non uolse glioccupati sensi,
 O come nouo au gello al uisco in ramo,
 Mala uista priuata del suo obiecto,
 Quasi sognando, si faccia far uia,
 Senza laqual il suo ben è imperfetto,
 L'alma tra luna et l'altra gloria mia
 Qual celeste non sonouo dilecto,
 Et qual strana dolenza si sentia.

SONETTO CCXXI.

V iue fauille uscian de due bei lumi
 Ver me si dolcemente folgorando,
 Et parte dun cor saggio sospirando
 Dalta eloquentia si soauì fiumi,
 Che pur il rimembrar par mi a sumi,
 Qualhor à quel di torno ripensando,
 Come uenieno i miei spirti mancando
 Al uariar de suoi duri costumi.
 L'alma nudrita sempre in doglie en pene
 (Quantel poter duna prescritta usanza)
 Contral doppio piacer si inferma fue,
 Chal gusto sol del disusato bene
 Tremando hor di paura, hor di speranza
 Dabandonarmi fu' spesso intra due.

n ii

SONETTO CCXXII.

Cercato ho sempre solitaria uita,
 (Le riue il fanno, & le campagne, e' i boschi)
 Per fuggir quest'ingegni sordi & loschi,
 Che la strada del ciel hanno smarrita,
 Et se mia uoglia in cio' fosse ampita,
 Fuor del dolce aere de paesi i boschi
 Anchor mi hauria tra suoi bealli boschi
 Sorga, cha pianger & cantar maita
 Ma mia fortuna à me sempre nimica
 Mi risospigne al loco, ouio mi sdegno
 Veder nel fango il bel thesoro mio,
 A la man, ond'io scriuo, è facta amica
 A' questa uolta, & non è forse indegno,
 Amor sel uide, & sal Madonna, & io.

SONETTO CCXXIII.

In tale stella duo begliocchi uidi
 Tutti pien d'honestate & di dolcezza,
 Che presso a quei damor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ognialtra uista sprezza.
 Non si pareggi a lei, qual piu sapprezza
 In qualche etade, in qualche strani lido.
 Non, chi reco' con sua uaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi,
 Non la bella Romana, che col ferro
 April suo casto & disdegno spectro,
 Non Polixena, ipsiphile, & Argia.
 Questa excellentia è gloria (si non erro)
 Grande à natura, à me sommo dilecto,
 Ma che? uen tardo, & subito uauia.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende à gloriosa fama
 Di senno di ualor, di cortesia,
 Miri fisione gliocchi à quella mia
 Nimica, che mia donna il mondo chiama.
 Come sacquista honor, come Dio sama,
 Comè giunta honesta' con leggiadria,
 Iui simpara, & qualè dritta uia
 Di gir al ciel, che lei aspecta & brama,
 I uil parlar, che nullo stile agguaglia,
 El bel tacere, & quei sancti costumi,
 Chingegno human non puo spiegar in charte,
 L infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
 Non ui simpara, che quei dolci lumi
 Sacquistan per uentura, & non per arte.

SONETTO CCXXV.

Cara la uita, & dopo lei mi pare
 Vera honesta, chen bella donna sia.
 L ordine uolgi, e non fur madre mia
 Sen' honesta' mai cose belle, o chare,
 Et qual si lascia di suo honor priuare,
 Ne donna è piu, ne uiua, & se, qual pria,
 Appare in uista, è tal uita aspra & ria
 Via piu che morte, & di piu pene amare,
 Ne di Lucretia mi marauigliai,
 Senon come à morir le bisognasse
 Ferro, & non le bastasse il dolor solo.
 Vengan quanti philosophi fur mai
 A' dir di cio', tutte lor uie fien basse,
 Et questuna uedremo al' arsi à uolo.

n iiii

SONETTO CCXXVI.

A rbor uictoriosa triumphale,
 Honor d'imperadori & di poeti,
 Quanti m'hai facto di' dogliosi & lieti
 In questa breue mia uita mortale?
 Vera donna, & à cui di nulla cale,
 Senon d'honor, che sourognialtra mieti,
 Ne da mor uisco temi, o' lacci, o' reti,
 Nenganno altrui contral tuo senno uale.
 Gentile & di sangue, & laltre chare
 Cose tra noi, perle, & rubini, & oro,
 Quasi uil soma, egualmente dispregi.
 Lalta belta' chal mondo non ha' pare,
 Noia te', senon quanto il bel thesoro
 Di castita' par chel'a adorni, & fregi.

SONETTI ET CANZONI
 DI MESSER
 FRANCESCO PETRARCHA
 IN MORTE
 DI MADONNA LAVRA.

CANZONE XXXVIII.

Vopenfando, et nel penfer maſſale
 i Vna pietà ſi forte di me ſteſſo,
 Che mi conduca ſpeſſo
 Ad altro lagrimar, chi non ſoleua,
 Che uedendo ogni giorno il fin più preſſo
 Mille fiate ho' chieſte à Dio quellale,
 Con le quai del mortale
 Carcer noſtrintellecto al ciel ſi leua.
 Ma in fin à qui niente mi releua
 Prego, o ſoſpiro, o lagrimar, chio faccia,
 Et coſi' per ragion conuen, che ſia,
 Che chi poſſendo ſtar cade tra uia,
 Degno è, che mal ſuo grado à terra giaccia.
 Quelle pietoſe braccia,
 In chio mi fido, ueggio aperte anchora,
 Ma temenſi a macorra
 Per gli altrui exempi, et del mio ſtato tremo,
 Ch'altri mi ſprona, et ſon forſe a l'extremo.
 L'un penſier parla con la mente, et dice,
 Che pur agogni onde ſoccorſo attendi?
 Miſera non intendi,
 Con quanto tuo diſnore il tempo paſſa?
 Prendi partito accortamente prendi,
 Et del cor tuo diuelli ogni radice
 Del piacer, che felice
 Nol puo mai fare, et respirar nol laſſa.
 Se già' è gran tempo ſaſidita et laſſa
 Se di quel falſo dolce fugatiuo,
 Chel mondo traditor puo' dare altrui,

n iiii

A' che ripon più la speranza in lui,
 Che dogni pace & di fermezza è priuo?
 Mentre chel corpo è uiuo,
 Hai tul fren in balia de penser tuoi.
 Deh stringilo hor, che puoi,
 Che dubbioso el tardar, come tu sai,
 El cominciar non fia' per tempo homai.
 Già' sai tu ben quanta dolcezza porse
 A' gliocchi tuoi la uista di colei,
 La qual ancho uorrei,
 Chanaſcer foſſe per più noſtra pace.
 Ben ti ricordi (& ricordar ten dei)
 De l'imagiue ſua, quandella corſe
 Al cor la' doue forſe
 Non potea fiamma intrar per altrui ſacc.
 Ella lacceſe, & ſe lardor fallace
 Duro moltanni in aſpectando un giorno,
 Che per noſtra ſalute unqua non uiene,
 Hor ti ſolliena à più beata ſpene
 Mirandol' ael, che ti ſi uolue intorno
 Immortal & adorno,
 Che doue del mal ſuo qua giù' ſi lieta
 Voſtra uaghezza acqueta
 Vn mouer docchio, un ragionar, un canto,
 Quanto fia' quel piacer, ſe queſto è tanto,
 Da l'altra parte un penſier dolce & agro
 Con faticoſa & dilecteuol ſalma
 Sedendofi entro l'alma.
 Premel cor di diſio, di ſpeme il paſce,

Che sol per fama gloriosa & alma
Non sente quandio agghiaccio, o quandio flagro,
Si son pallido, o magro,
Et sìo luccido più forte rinasce,
Questo dallhor, chi maddormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco,
Et temo, chun sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non puo questo di sìo più uenir seco.
Ma sel latino, el greco
Parlan di me dopo la morte, è un uento,
Ondio perche pauento
Adunar sempre quel, chunhora szombre,
Vorrel uero abbracciar lasciando lombre.
Ma quellaltro uoler, di chi son pieno,
Quanti pressa' lui n'ascon, par ch'ad hugge,
Et parte il tempo fugge,
Che scriuendo daltrui di me non calme,
El lume de begliocchi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza ualme.
Che groua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi chen fra li scogli
E' ritenuta anchor da ta duo nodi?
Tu, che da ghialtri, chen diuersi modi
Legan ol mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?

Cha guisa dhuom, che sogna,
Hauer la morte inanzi i gliocchi parme,
Et uorrèi far di fesa, & non ho' larme.
Quel chi fo' ueggio, & non minganna il uero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada dhonore
Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede,
Et sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro & seuerò,
Chogni occulto pensero
Tira in me l'ola fronte, oualtri il uede,
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à dio sol per debito conuiensi,
Più si disdice, à chi più pregio brama.
Et questo ad alta uoce anchor richiama
La ragione suata dietro ai sensi,
Ma perche loda, & pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Et à gliocchi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perchame troppo, & à se stessa piacque.
Ne so' che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Chencontra me medesimo seppi ordire,
Ne pòssò il giorno, che la uita serra
Antiueder per lo corporeo uelo,
Ma uariarsi il pelo
Veggio, & dentro angarsi ogni desire.

Hor, chi mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge,
Come chil perder face accorto et saggio,
Vo' ripensando, ouio lascia il uiaaggio
Da la man destra, cha buon porto aggiunge,
Et da lun lato punge
Vergogna et duol, chendietro mi riuolue,
Da laltro non ma s'olue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Cha' patteggiar nardisce con la morte.
Canzon qui sono, et hol cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio,
Che pur deliberando ho' uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue,
Ne mai peso fu greue,
Quanto quel chi sostegno in tale stato,
Che con la morte à lato
Cero del uiuer mio nouo consiglio,
Et ueggiol meglio, et al peggior m'appiglio.

SONETTO CCXXVII.

A spro core, et seluaggio, et cruda uoglia
In dolce humile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia,
Che quando nasce et mor, fior, herba, et foglia,
Quando è di chiaro, et quando è nocte obscura,
Piango ad ognihor. Ben ho' di mia uentura,
Di Madonna, et damore, ond'io mi doglia.

Viuo sol di speranza rimembrando
Che poco humor gra' per continua proua
Consumar uidi marmi, & pietre, salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si smoua,
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVIII.

Signor mio caro ogni pensier mi tira
Diuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio,
La mia fortuna (hor che mi puo far peggio?)
Mi tene à freno, & mi trauolue & gira.
Poi quel dolce disio, chamor mi spira,
Mendami à morte, chi non menaueggio,
Et mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Douunquo son, di & nocte si sospira.
Charita di signore, amor di donna
Son le catene, oue con molti affanni
Legato son, perchio stesso mi strinsi.
Vn lauro verde, una gentil colonna,
Quindici luna, & laltro diciottanni
Portato ho' in seno, & giamai non mi scinsi.

SONETTO CCXXIX.

O' ime il bel uiso, oime il soaue sguardo,
O' ime il leggiadro portamento altero,
Oimel parlar, chogni aspro ingegno & fero
Faceui humile, & dognihuom uil gagliardo,
Et oime il dolce riso, ondusciel dardo,
Di che morte altro bene homai non spero,
Alma real, dignissima dimpero,

Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per uoi conuen chio arda, en uoi respire,
Chi pur fui uostro, & se di uoi son priuo,
Via men dogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empiesse, & di desir,
Quando parti' dal sommo piacer uiuo,
Mal uento ne portaua le parole.

CANZONE XXXVIII.

Che debbio far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire,
Et ho' tardato piu, chi non uorrei.
Madonna è morta, & ha secol mio core,
Et uolendol seguire,
Interromper conuien quest'anni rei,
Perche mai ueder lei
di qua non spero & la spectar m'è noia.
Poscia, chogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è uolta,
Ogni dolanza di mia uita è tolta.
A mor tui senti, ond'io teo mi doglio,
Quantel danno aspro & graue,
Et so' che del mio mal ti pesa & dole,
Anzi del nostro, perchad uno scoglio
Hauem rotto la naue,
Et in un punto nè scurato il sole.
Qual ingegno à parole
Poria a guagliar il mio doglioso stato?
A i orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meo,

Che quel ben, chera in te, perduthai seco.
Caduta è la tua gloria, & tu nol uedi,
Ne degno eri, mentrella
Vissè qua giu, dhauer sua conoscentza,
Ne desser toccò da suoi sancti piedi,
Perche cosa si bella
Deue al ciel adornar di sua presenza.
Ma io lasso, che senza
Lei ne uita mortal, ne me stessamo,
Piangendo la richiamo,
Questo mauanza di cotanta spene,
Et questo solo anchor qui mi mantene.
O' ime terra è fatto il suo bel uiso,
Che solea far del cielo,
Et del ben di la sù fede fra noi.
Linuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior de glianni suoi.
Per riuersir sen poi
Vn'altra uolta, & mai piu non spogliarsi,
Quand'alma & bella farsi
Tanto più la uedrem, quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Piu che mai bella & più leggiadra donna
Tornami inanzi, come
La, doue piu gradir sua uista sente.
Questè del uiuer mio luna colonna,
L'altra èl suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente.

Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Allhor, chella fioriuà,
Sa ben amor, qual io diuento, & spero,
Vedel colei, ché hor si presso al uero.
Donne uoi, che miraste sua beltate,
Et l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me ui doglia, & uincami pietate,
Non di lei, ché salita
A' tanta pace, & m'ha lasciato in guerra
Tal, che saltri mi serra
Lungo tempo il camin da seguirarla,
Quel ch'amor meo parla,
Sol mi ritien, chio non recada il nodo,
Ma e ragiona dentro in cotai modo,
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta,
Che per souerchie uoglie
Si per del cielo, ouel tuo core aspira,
Douè uiua colei, ch'altrui par morta,
Et di sue belle spoglie
Seo sorride, & sol dite scspira,
Et sua fama, che spirà
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua,
Anzi la uoce al suo nome rischiari,
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.
Fuggil sereno, el uerde,
Non t'appressar, oue sia riso, o canto,

Canzon mia no, ma pianto,
Non fa' per te di star fra gente allegra
Vedoua /consolata in uesta negra.

SONETTO CCXXX.

Rotta è lalta colonna, el uerde lauro,
Che faccan ombra al mio stanco pensiero,
Perdutho' quel, che ritrouar non spero
Dal Borea a l'Austro, o dal mar Indo al mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro,
Che mi fea uiuer lieto, & gre altero,
Et ristorar nol puo' terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auoro.
Ma se consentimento è di destino,
Che possio più, seno hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, el uiso chino?
O' nostra uita, chè si bella in uista,
Com'perde ageuolmente in un matino
Quel, chen moltanni à gran pena sacquista.

CANZONE XXXX.

A mor se uuo chi torni al giogo antico,
Come par che tu mostri un'altra proua
Marauigliosa & noua,
Per domar me annienti uincar pria.
Il mio amato thesoro in terra troua,
Che mè nascosto, ond'io son si mendico,
El cor s'aggio pudico,
Oue suol albergar la uita mia,
Et se gli è uer che tua potentia sia
Nel ciel si grande come si ragiona.

Et nel abyſſo, (perche qui fra noi
 Quel, che ti uali & puoi,
 Credo chel ſente ogni gentil perſona)
 Ritogli à morte, quel, chella nha tolto,
 Et ripon le tue inſegne nel bel uolto.
 Riponi entrol bel uiſo il uiuo lume,
 Chera mia ſcorta, & la ſcaue fiamma,
 Chanchor là ſſo mi ſi fiamma
 Eſſendo ſpenta, hor che ſea dunque ardendo?
 E non ſi uide mai ceruo, ne damma
 Con tal diſio cercar fonte, ne fiume,
 Qual io il dolce coſtume,
 Ondho' già molto amaro, & piu nattendò,
 Se ben me ſteſſo, & mia uaghez a intendo,
 Che mi fa' uaneggjar ſol del penſero,
 Et gir in parte, oue la ſtrada manca,
 Et an la mente ſtanca
 Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
 Hor al tuo richiamar uenir non degno,
 Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
 Fammì ſentir di quellaura gentile
 Di fuor, ſi ame dentro anchor ſi ſente,
 La qual era poſſente
 Cantando dacquetar li ſdegni & lire,
 Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
 Et ſgombrar dogni nebbia obſcura & uile,
 Et al' aual mio ſiile
 Soura di ſe, de uhor non poria gre.
 Agguaglia la ſperanza col diſire.

Et poi che l'alma è in sua ragion più forte,
 Rendi à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto,
 Senz al qual imperfecto
 E' lor oprar, el mio uiuer è morte.
 Indarno hor sopra me tua forza adopre,
 Mentrel mio primo amor terra ricopre.
 Fa, chio riuenga il bel guardo, chun sole
 Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solca gir carco.
 Fà, chio ti troui al uarco,
 Onde senz a tornar passo il mio core.
 Prendi i dorati strali, & prendi l'arco,
 Et facciamusi udir si come, suole,
 Col suon delle parole,
 Ne le quali io imparai, che a sa è amore.
 Moui la lingua, ouerano a tutthore
 Disposti gli amu, ouio fui preso, & lesca.
 Chi bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capelli creffi & biondi,
 Chel mio uoler altroue non sinuesca.
 Spargi con le tue man le chiome al uento,
 Iui mi lega, & puonu far contento.
 Dallaccio dor non sia mai, chi mi scioglia,
 Neglecto ad arte, enanellato, & irto,
 Ne dal ardente spirito
 De la sua uista dolamente acerbato,
 Laqual di & notte piu, che lauro o mirto,
 Tenea in me uerde lamorosa uoglia,
 Quando si ueste & spoglia
 Di fronde il bosco, & la campagna dherba.

Ma poi che morte è stata sì superba,
 Che spezzolò nodo, ond'io temea scampare,
 Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
 Di che ordisci il secondo,
 Che gioua Amor tuo ingegni ritentare?
 Passata è la stagion, perduto hai larme,
 Di ch'io tremaua, homai che puoi tu far me?
 Larme tue furon gliocchi, onde lacrase
 Saette usauan diuisibil foco,
 Et ragion temean poco,
 Che contr'al ciel non ual difesa humana,
 Il pensar, el tacer, il riso, el gioco,
 Lhabito honesto, el ragionar cortese,
 Le parole, chentese
 Haurian facto gentil dalma uillana,
 Langelica seubianza humile, et piana,
 Chor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi,
 El sedere, et lo star, che spesso altrui
 Poser in dubbio, à cui
 Deuessa il pregio di più laude darsi,
 Con questarme uincui ogni cor duro,
 Hor se tu disarmato io son sicuro.
 Gl'animi, chal tuo regno il cielo inclina,
 Leghi hora in uno, et hor in altro modo,
 Ma me, sol ad un nodo
 Legar potei, chel ciel di più non uolse.
 Quel uno è rotto, en liberta' non godo,
 Ma pianzo, et grido, Ai nobil pellegrina
 Qual sententia diuina.

Me lego' inançi, & te prima di sciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostro tanta & sì alta uirtute,
Solo per infiammar nestro disio.
Certo homai non temio
Amor de la tua man noue ferute,
Indarno tendi larco, à uoto sacchi,
Sua uirtù cādde al chiuder de begliocchi.
Morte mha sciolto Amor dogni tua legge.
Quella, che fù mia donna, al cielo è gita
Lasciando trista, & libera mia uita.

SONETTO CCXXXI.

L ardente nodo, ouio fui d' hora in hora
Contando anni uentuno interi preso,
Morte di sciolse, ne gramai tal peso
Prouai, ne credo, ch' uen di dolor mora.
Non uolendomi amor perder anchora,
Hebbe un altro lacauol fra l' herba teso,
Et di noue sia un altro foco acceso
Tal cha' gran pena indi scampato fora,
Et se non fosse experientia molta
De primi affanni, i sarei preso, & arso
Tanto più, quanto son men uerde legno.
Morte mha liberato un'altra uolta,
Et rottol nodo, el foco ha' spento & sparso,
Contra la qual non ual furça, nengegno.

SONETTO CCXXXII.

La uita fùgge, & non s'arresta un hora,
Et la morte uen dietro à gran giornate,

Et le cose presenti, & le passate
 Mi fanno guerra, & le future anchora,
 E l'rimembrar, & l'aspettar macora
 Hor quina, hor quindi si, chen ueritate,
 Senon chi ho' di me stesso pietate,
 I sarei gra' di questi pensier fuora.
 T ornami auanti, s'alun dolor mai
 Hebbel cor tristo, & poi da l'altra parte
 Veggo al mio nauigar turbati uenti,
 Veggo fortuna in porto, & stanco homai
 Il mio nocchier, & rotte arbore & sarte,
 E i lumi bei, che mirar soglia, spenti.

SONETTO CCXXXIII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo, che tornar non pote homai
 Anima sconsolata? che pur uai
 Giugnendo legne al foc, oue tu ardi?
 Le soau parole, e i dolci sguardi,
 Chadun adun descritti & depinthal,
 Son leuati da terra, & è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestiuo & tardi.
 Deh non rinouellar quel, che nancide,
 Non seguir piu pensier uago fallace,
 Ma saldo & certo, cha buon fin ne guide.
 Cerchiamol ciel, se qui nulla ne piace,
 Che mal per noi quella belta' si uide,
 Se uiua & morta ne douea tor pace.

SONETTO CCXXXIIII.

D atemi pace o' duri miei pensieri,

o iii

Non basta ben, chamor, fortuna, & morte
Mi fanno guerra intorno, en su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?
Et tu mio cor anchor se pur, qual eri,
Disleal à me sol, che fere scorte
Vai ricattando, & sei facto consorte
De miei nimici si pronti & leggieri,
In te i secreti suoi messaggi amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
Et morte la memoria di quel colpo,
Che lauando di me conuien che rompa,
In te i uaghi pensier farman derrore,
Perche dogni mio mal te solo in wolpo.

SONETTO CCXXXV.

O cchi miei oscurato èl nostro sole,
Anzi è salito al cielo, & iui splende,
Iui uedremo anchor, iui nattende,
Et di nostro tardar forse li dole.
O recchie mie langeliche parole
Suonano in parte, ouè, chi meglio intende.
Pie miei uostra ragion la non si stende,
Ouè colei, che exercitar ui suole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia' di perder à uoi ragion non fui
Vederla, udirla, & ritrouarla in terra.
Morte biasmate, anzi i laudate lui,
Che lega, & scioglie, en un punto apre, & serra,
Et dopol pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXVI.

Poi che la iusta angelica serena
 Per subita partenſa in gran dolore
 Laſciato ha' l'alma, en tenebroſo horrore,
 Cerco parlando dallentar mia pena.
 Giuſto duol certo à lamentar mi mena,
 Saffel, chi n'è cagion, & ſallo amore,
 Chaltro rimedio non haue al mio core
 Contra i faſtidi, onde la uita è piena.
 Queſtun morte m'ha' tolto la tua mano,
 Et tu, che cuopri, & guardi, & hai hor teco
 Felice terra' quel bel uiſo humano.
 Me doue laſci ſonſolato & cieco,
 Poſcia chel dolce, & amoroſo, & piano
 Lume de gliocchi miei non è piu meco?

SONETTO CCXXXVII.

Sanor nouo conſiglio non n'apporta,
 Per forſa anuerra, chel uiuer cange,
 Tanta paura, & duol l'alma triſta ange,
 Chel deſir uiue, & la ſperanſa è morta,
 Onde ſi ſbizottife, & ſi ſonforta
 Mia uita in tutto, & nocte, & giorno piange
 Stanza ſenſa gouerno in mar, che frange.
 En dubbia uia ſenſa fidata ſorta.
 Imaginata guida la conduce,
 Che la uera è ſotterra, anſi è nel cielo,
 Onde piu' che mai chiara al cor traluce,
 A' gliocchi no', chun doloroſo uelo
 Contende lor la diſtata luce,
 Et me fa' ſi per tempo cangiar pelo.

o iiii

SONETTO CCXXXVIII.

Nelleta' sua più bella & più fiorita,
 Quandhauer suol amor in noi piu forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 E' Laura mia uital da me partita,
 Et uiua, & bella, & nuda al ciel salita,
 Indimi signoreggia, indi mi sforza.
 Deh perche me del mio mortal non scorza
 Lultimo di, chè primo à l'altra uita?
 Che come i miei pensier dietro à lei uanno,
 Così leue, expedita, & lieta l'alma
 La segua, & io sia fuor di tanto affanno.
 Cio, che Sindugia, è proprio per mio danno,
 Per far me stesso, à me più graue salma.
 O che bel morir era hoggi è terz'anno.

SONETTO CCXXXIX.

Se lamentar augelli, o uerdi fronde
 Mouer soauemente à Laura estiuu,
 O' roco mormorar di lucidonde
 Sode duna fiorita & fresca riuu,
 L'a' uio seggia' damor pensoso, & scriuu,
 Lei, chel ciel ne mostro, terra nasconde,
 Veggio, & odo, & intendo, ch'anchor uiuu
 Di sì lontano à sospir miei risponde.
 Deh perche inanzi tempo ti consumi?
 Mi dir con pietate, à che pur uersi
 De gliocchi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, che miei di fersi
 Morendo eterni, & nel eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gliocchi, apersi.

SONETTO CCXL.

Mai non fu in parte, oue si chiar uedeſſi
 Quel, che ueder uorrei poi chio nol uidi,
 Ne doue in tanta liberta mi ſteſſi,
 Nempieſſil ciel di ſi amoroſi ſi ridi,
 Ne giamai uidi ualle hauer ſi ſpeſſe
 Luoghi da ſoſpirar ripoſti et fidi,
 Ne credo gia', chamor in Cipro haueſſi,
 O' in altra riuu ſi ſcaui nidi.
 Lacque parlan d'amore, et lora, e i rami,
 Et gli augelletti, e i peſci, e i fiori, et lherba
 Tutti inſieme pregando, chi ſemprami.
 Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiani,
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi, chi ſpreſ il mondo et ſuoi dolci ani.

SONETTO CCXLI.

Quante fiate al mio dolce ricetto
 Fuggendo altrui, et ſeſſer puo me ſteſſo
 Vo con gliocchi bagnando lherba el pecto,
 Rompendo co i ſoſpir laere d'apreſſo.
 Quante fiate ſol pien di ſoſpecto
 Per luoghi ombroſi et ſoſchi mi ſon meſſo
 Cercando col penſier l'alto dilecto,
 Che morte ha' tolto, ond io la chiamo ſpeſſo.
 Hor in forma di Nympha, o d'altra Diua,
 Che del piu' chiaro fondo di ſorgueſca,
 Et pongaſi a ſeder in ſu la riuu,
 Hor lho ueduta ſu per lherba freſca
 Calcar i fior, comuna donna uiua,
 Moſtrando in uiſta, che di me lencreſca.

SONETTO CCXXXII.

A lma felice, che souente torni
 A' consolar le mie nocti dolenti
 Con gliocchi tuoi, che morte non ha' spenti,
 Ma s'oual mortal modo facti adorni,
 Quanto gradisco, che miei tristi giorni
 A rallegrar di tua uista consenti,
 Così inamincio à ritrouar presenti
 Letue bellezze à suoi usati soggiorni.
 Laue cantando andai di te moltanni,
 Hor, come uedi, uo' di te piangendo,
 Di te piangendo no', ma de miei danni.
 Sol un riposo trouo in molti affanni,
 Che, quando torni, ti conosco entendo.
 A' landar, à la uoce, al uolto, à panni.

SONETTO CCXXXIII.

Discolorato hai: morte il piu bel uiso, uolto
 Che mai si uide, e i piu begliocchi spenti,
 Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
 Del piu leggiadro & piu bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m'hai tolto,
 Posto hai silentio à piu soauì accenti,
 Che mai sudiro, & me pien di lamenti,
 Quantio ueggio, mè noia, & quantio ascolto.
 Ben torna à consolar tanto dolore
 Madonna, oue pietà' la riconduce,
 Ne trouo in questa uita altro soccorso,
 Et se amella parla, & ame luce,
 Ridir potessi, accenderei damore
 Non di u' d'huom, un cor di tygre, o dorso.

SONETTO CCXLIII.

Si breue èl tempo, el pensier si ueloce,
 Che mi rendon Madonna così morta,
 Chal gran dolor la medicina è arta,
 Pur mentrio ueggio lei, nulla mi noce.
 Amor, che mha' legato, et tiemmi in croce,
 Trema, quando la uede in su la porta
 De l'alma, oue mancide anchor si sarta,
 Si dolce in iusta, et si soaue in uoce.
 Come donna in suo albergo, altera uene
 Scacciando del obscuro et graue core
 Con la fronte serena i pensier tristi.
 L'alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, et dice, O' benedecte lhore
 Del di che questa uia con gliocchi apristi.

SONETTO CCXLV.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
 Ne donna accesa al suo sposo dilecto
 Die con tanti sospir, con tal suspecto
 In dubbio stato si fedel consiglio,
 Come à me quella, chel mio graue exiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricatto
 Spesso à me torna con lusato affecto,
 Et di d'oppia pietate ornata il ciglio,
 Hor di madre, hor damante, hor teme, hor arde
 D'honesto foco et nel parlar mi mostra
 Quel, chen questo uiaggio fugga, o segua,
 Contando i casi de la uita nostra,
 Pregando ch'al leuar l'alma non tarde,
 Et sol quantella parla, ho' pace, o' triegua.

SONETTO CCXLVI.

Se quell'aura soave de' sospiri,
 Chi odo di colei, che qui fu mia,
 Donna, hor è in cielo, & anchor par qui sia,
 Et uiua, & senta, & uada, & ami, & spiri,
 Ritrar potessi, hor che caldi desiri
 Mourei parlando, sì gelosa & pia
 Torna, ouio son, temendo non fra uia
 Mi stanchi, on dietro, o da man manca giri,
 Ir dritto alto mi insegna, & io, chentendo
 Le sue caste lusinghe, ei gusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso & basso,
 Secondo lei conuen mi regga, & pieghi
 Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
 Chauria uirtù di far piangere un sasso.

SONETTO CCXLVII.

Sennuccio mio, benche doglioso & solo
 M'habbi lasciato, i pur mi riconforto,
 Perche del corpo, oueri preso & morto,
 Alteramente se leuato à uolo.
 Hor uedi insieme luno & laltro polo,
 Le stelle uaghe, & lor uiaggio torto,
 Et uedil ueder nostro quanto è corto.
 Onde col tuo goir temp'rol mio duolo.
 Ma ben ti prego, chen la terza spera
 Guitton saluti, & messer Cino, & Dante,
 Franceschin nostro, & tutta quella schiera.
 A la mia donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i uiuo, & son facto una fera
 Membrandol suo bel uiso, & lopre sante.

SONETTO CCXLVIII.

I ho' pien di sospir questaer nitto
 Daspri colli mirando il dolce piano,
 Oue nacque a lei, chauendo in mano
 Mio cor, in sul fiorire, en sul far fructo
 E' gita al cielo, & hammi à tal conducto
 Col subito partir, che di lontano
 Gliocchi miei stanchi lei cercando in uano
 Presso di se non lascian loca asciutto.
 Non è sterpo, ne sasso in questi monti,
 Non ramo, o fronda uerde in queste piagge,
 Non fior in queste ualli, o foglia dherba,
 S'illa dacqua non uien di queste fonti,
 Ne fiere han questi boschi sì seluagge,
 Che non sappian, quantè mia pena acerba.

SONETTO CCXLIX.

L alma mia fiamma oltra le belle bella,
 Chebbe quìl ciel sì amico & sì arte se,
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E' ritornata, & à la par sua siella.
 Hor comincio à svegliarmi, & ueggio, chella
 Per lo migliore al mio desir contese,
 Et quelle uoglie giouenili accese,
 Temprou' con una uista dolce & fella.
 Lei ne ringratio, el suo alto consiglio,
 Che col bel uiso, & co soau' sdegni
 Fece mi ardendo pensar mia salute.
 O' leggiadre arti, & lor effecti degni,
 Lun con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
 Io gloria in lei, & ellha' in me uirtute.

SONETTO CCL.

Come uia il mondo, hor mi dilecta, & piace
 Quel, che più mi dispiacque, hor ueggio, & sento,
 Che per hauer salute hebbi tormento,
 Et breue guerra per eterna pace.
 O' speranza o' disir sempre fallace,
 Et de gli amanti più ben per un cento,
 O quant'al peggior farmi contento
 Quella, chor siede in cielo, en terra grace.
 Mal teco amor, & la mia sordamente
 Mi trauiauan sì, chandar per uia
 Forzami anuenia, doue morte era.
 Benedetta colei, cha miglior riuia
 Volse'l mio corso, & lempia uoglia ardente
 Lusingando affreno', perchio non pera.

SONETTO CCLI.

Quando ueggio dal ciel scender laurora
 Con la fronte di rose, & co crin doro,
 Amor massale, ond'io mi disoloro,
 Et dico sospirando, uui è Laura hora.
 O' felice Titon tu sai ben hora
 Da ricouare il tuo charo thesoro,
 Ma io che debbo far del dolce alloro,
 Che si l'uo riueder, conuen ch'io mora?
 I uostri di partir non son sì duri,
 Ch'al men di nocte suol tornar colei,
 Che non ha' schifo le tue bianche chiome,
 Le mie nocti fa' triste, e i giorni obscuri
 Quella, che n'ha' portato i pensier miei,
 Ne di se m'ha' lasciato altro, chel nome.

SONETTO CCLII.

*Gliocchi, di chio parlai sì caldamente,
Et le braccia, & le mani, e i piedi, el viso,
Che m'hauean sì da me stesso diuiso,
Et facto singular da l'altra gente,
Le cresse chiome dor puro lucente,
El lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Po' a poluere son, che nulla sente,
Et io pur uiuo, onde mi doglio, & sdegno,
Rimaso senz'a lume, chiamai tanto,
In gran fortuna, en disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto,
Secca è la uena dell'usato ingegno.
Et la ciethera mia riuolta in pianto.*

SONETTO CCLIII.

*S'io hauesse pensato che si care
Fossin le uoci de' sospir miei in rima,
Facte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
Et che si staua de' pensier miei in cura,
Non posso, & non ho piu sì dolce lima,
Rime aspre, & fosche far soauie & chiare,
Et certo ogni mio studio in quel tempera
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Piangere cercai, non già del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.*

SONETTO CCLIIII.

Soleasi nel mio cor star bella et uua,
 Cc malta donna in loco humile et basso.
 Hor son factio per lultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto, et ella è diua.
 L alma dogni suo ben spogliata et priua,
 Amor dogni sua luce ignudo et casso
 Deurian della pietà remper un sasso.
 Ma non è, chi lor duol racanti, o scriua,
 Chei piangon dentro, ouogni orecchia è sorda,
 Senon la mia, cui tanta doglia ingembra,
 Chaltro che sospirar nulla mauanza.
 Veramente siam noi poluere et ombra,
 Veramente la uoglia cieca engorda,
 Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLV.

Soleano i miei pensier scauemente
 Di lor obiecto ragionar insieme,
 Pietà' sappressa, et del tardar si pente,
 Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
 Poi che lultimo giorno et lhore extreme
 Spogliar di lei questa uita presente,
 Nostro stato dal ciel uede, ode, et sente,
 Altra di lei non è rimasto speme.
 O' miracol gentile, o' felice alma,
 O' belta senza exempio altera et rara,
 Che tosto è ritornata, ondella uscio'.
 Iui ha' del suo ben far corona et palma
 Quella, chal mondo si famosa, et chiara
 Fe' la sua gran uirtute, el furor mio.

SONETTO CCLVI.

Imi soglio accusare, & hor mi scuso,
 Anzi mi peggio, & tengo assai piu caro,
 De l'honesta pregon, del dolce amaro
 Colpo chi portai gia moltanni chiufo.
Inuide Parche si repente il fuso
 Troncaste, chattorata soaue & chiaro
 Stame al mio laccio, & quellaurato & raro
 Strale, onde morte piacque oltra nostruso,
 Che non fu dalle greche a suoi di mai,
 Di liberta' di uita alma si uaga,
 Che non cangassel suo natural modo
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, & di tal piaga
 Morir contenta, & uiuer in tal nodo.

SONETTO CCLVII.

Due gran nimiche insieme erano agguncte
 Belleza & honesta con pace tanta,
 Che mai rebellion lanima santa
 Non senti poi, cha star seco fur giuncte,
E hor per morte son sparse & disgiuncte,
 Luna è nel ciel, che se ne gloria & uanta,
 L'altra sotterra, che begliocchi amanta,
 Onduscir gra' tante amoroze puncte.
Laceto soaue, el parlar saggio humile,
 Che mouea dalto loco, el dolce sguardo,
 Che piagnual mio ore, anchor lacenna,
Sono spariti, & sal seguir son tardo,
 Forse auerra, chel bel nome gentile
 Consacrero' con questa stanca penna.

P

SONETTO CCLVIII.

Quando nu uolgo in dietro à mirar gli anni,
 Channo fuggendo i miei pensieri sparsi.
 Et spentoi joco, oua gghiacciando i arsi,
 Et finitòl riposo pien d'affanni,
 Rotta la fe' de gli amorosi inganni,
 Et sol due parti dogni mio ben farfi,
 Luna nel cielo, & l'altra in terra starsi,
 Et perdutol guadagno de miei danni,
 Inu riscuoto, & trouemmi sì nudo,
 Chi porto inuidia ad ogni extrema sorte,
 Tal cordoglio & paura ho' di me stesso.
 O' mia stella, o' fortuna, o' fato o' morte,
 O' per me sempre dolce giorno & crudo
 Come m'hauete in basso stato messo.

SONETTO CCLIX.

Ouè la fronte, che con picciol cenno
 Volge al mio core in questa parte, en quella?
 Ouel bel ciglio, & luna, & l'altra stella,
 Chal corso del mio uuer lume denno?
 Ouel ualor, la a noscenza, el senno,
 Lacorta, honesta, humil, dolce fauella?
 Que son le bellezze acalte in ella,
 Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
 Ouè lombra gentil del uiso humano,
 Chora & riposo daua a l'alma stanca,
 E laue i miei pensier scritti eran tutti?
 Ouè a lei, che mia uita hebbe in mano?
 Quanto al misero mondo, & quanto manca
 A' gliocchi miei, che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLX.

Quanta inuidia io ti porto auara terra,
 Chabraca quella, cui ueder m'è tolto,
 Et mi contendi l'aria del bel uolto,
 Doue pace trouai dogni mia guerra,
 Quanta ne porto al ciel, che chiude, et serra,
 Et sì cupidamente ha in se racolto
 Lo spirto da le belle membra sciolto,
 Et per altrui sì rado si diserra,
 Quant'inuidia à quell'anime, chen sorte
 Hanno sua santa et dolce compagnia,
 Laqual io cercai sempre con tal brama,
 Quanta la dispietata et dura morte,
 Chauendo spento in lei la uita mia
 Stassi ne suoi begliocchi, et me non chidma.

SONETTO CCLXI.

V alle che de lamenti miei se piena,
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
 Fere siluestre, uaghi augelli, et pesci,
 Che luna et l'altra uerde riua affrena,
 A ria de miei sospir calda et serena,
 Dolce sentier che sì amaro riesci,
 Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
 Ou anchor per usanza amor mi mena,
 Ben riconosco in uoi l'usate forme,
 Non lasso in me, che da sì lieta uita
 Son facto albergo di finita doglia.
 Quindi uede al mio bene, et per queste forme
 Torno à ueder, ond'al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

p u

SONETTO CCLXII.

Leuonmi il mio penser in parte, ouera
 Quella chio cerco, & non ritrouo in terra,
 Iui fra lor, chel terzo archio serra,
 La riuidi piu bella, & meno altera,
 Per man mi prese, & disse, In questa spera
 Sarai anchor meco, sel desir non erra,
 I son colei, che ti die' tanta guerra,
 Et compie' mia giornata in anzi sera,
 Mio ben non cape in intellecto humano.
 Te solo aspetto, & quel, che tanto amasti,
 Et la guiso è rimaso, il mio bel uelo?
 Deh perche tacute, & allargo la mano?
 Chal suon de' decti si pietosi & casti
 Poco manco', chio non rimasi in cielo.

SONETTO CCLXIII.

A mor, che meco al buon tempo ti stauì
 Fra queste riue à pensier nostri amiche,
 Et per saldar le ragion nostre antiche,
 Meo & col fiume ragionando andauì,
 Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì.
 Valli chiuse, alti colli, & piagge apriche,
 Porto deilamoroſe mie fatiche,
 De le fortune mie tante & si graui,
 O' uaghi habitator de uerdi boschi,
 O' Nimphe, & uoi, chel fresco herboſo fondo
 Del liquido christallo alberga, & pasce.
 I di miei fur si chiari, hor son si foschi,
 Come morte, chel fa. Così nel mondo
 Sua uentura ha' ciascu dal di, che nasce.

SONETTO CCLXIII.

Mentre chel cor da gli amorosi uermi
 Fù consumato, en fiamma amorosa arse,
 Di uaga feral uestigia sparse
 Cercai per pòggi solitari & hermi,
 Et hebbi ardir cantando di dolermi
 D'amor, di lei, che sì dura m'apparse,
 Ma l'ingegno & le rime erano scarse
 In quella etate a i pensier noui enfermi.
 Quel foc è morto, el copre un picciol marmo,
 Che se al tempo fossi ito auanzando,
 Come già' in altri in fino a la uecchiezza,
 Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
 Con stil canuto haurei facto parlando
 Romper le pietre, & pianger di dolanza.

SONETTO CCLXV.

A nima bella da quel nodo sciolta,
 Che più bel mai non seppe ordinar natura,
 Pon dal ciel mente à la mia uita obscura.
 Da silenti pensieri à pianger uolta.
 La falsa opinion dal cor se tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba & dura
 Tua dolce uista, homai tutta sicura
 Volgi à me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Miral gran sasso, d'onde sorga nasce,
 Et uedrai un, che sol tra l'herbe & lacque
 Di tua memoria & di dolor si pasce.
 O ue grad'el tuo albergo, & doue nacque
 Il nostro amor, 'uo' ch'abbandoni & lasce,
 Per non ueder ne in uoi quel, ch'á te spiagque.

p ini

SONETTO CCLXVI.

Quel sol, che mi mostraua il camin dextro
 Di gire al ciel con gloriosi passi
 Tornando al sommo sole in pochi sassi
 Chiusel mio lume, el suo carcer terrestre,
 Ondio son facto un animal siluestro,
 Che co pie' uaghi, solitari, & lassì
 Portol cor graue, & gliocchi humidi & bassì,
 Al mondo, che per me un deserto alpestro.
 Così uo' ricercando ogni contrada,
 Ouio la uidi, & sol tu che, massigli,
 Amor uien meco, & mostrimi ondio uada.
 Lei non trouio, ma suoi santi uestigi
 Tutti riuolti à la superna strada
 Veggio lunge da laghi Auerni & Stygi.

SONETTO CCLXVII.

Io pensaua assai dextro esser su lale
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando à quel bel nodo eguale,
 Onde morte massolue, amor mi lega,
 Trouaimi à lopera uia piu lento & frate,
 Dun picciol ramo, cui gran fascio piega,
 Et dissi à cader uà', chi troppo sale,
 Ne si fa ben per huom quel, chel ciel nega.
 Mai non poria uolar penna d'ingegno,
 Non che stil graue, o lingua, oue natura
 Volo' tessendo il mio dolce ritegno,
 Seguilla amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, chi non era degno
 Pur della uista, ma fu' mia uentura,

SONETTO CCLXVIII.

Quella, per cui con sorgia ho' cangiato Arno
 Con franca pouerta' serue ricchezze,
 Volse in amaro sue sante dolarezze,
 Ondio già uissi, hor me ne struggo et scarno.
 D apoi piu uolte ho' riprouato indarno
 Al secol, che uerra' lalte bellezze
 Pinger cantando accio che lame et prezze,
 Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
 Le lode mai non daltra, et proprie sue,
 Chen lei fur, come stelle in cielo sparte,
 Pur ardisco ombreggiar hor una, hor due,
 Ma poi chi giungo à la diuina parte,
 Ch'un chiaro et breue sole al mondo fue,
 Iui manca lardir, linge gno, et larte.

SONETTO CCLXVIII.

Alto et nouo miracol ch' di nostri
 Apparue al mondo, et star seco non uolse,
 Che sol ne mostrol ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chioftri,
 Vuol, chi depinga à chi nol uide, el mostri,
 Amor, chen prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille uolte indarno à lopera uolse
 Ingegno, tempo, penne, charte, enchioftri.
 Non son al sommo anchor giuncte le rime,
 In mel conosco, et proualo ben chiunque
 En fin à qui, che damor parli, o scruiua.
 Chi sa' pensare il uer, tacito estime,
 Chogni stil uince, et poi s'aspire, adunque
 Beati gliocchi, che la uider uiua.

p iiii

SONETTO CCLXX.

Zephìro torna, el bel tempo rimena,
 Ei fiori, & lherbe, sua dolce famiglia,
 Et garrir Progne, & pianger Philomena,
 Et primavera candida & uermiglia,
 Ridono i prati, el ciel si rasserenà,
 Gioue sallegra di mirar sua figlia,
 Laria, et lacqua, et la terra è damor piena,
 Ogni animal damar si riconfiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più graui
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella, ch'al ciel se ne portò le chiaui,
 Et cantar augelletti, et fiorir piagge,
 En belle donne honeste a' ti soau
 Sono un deserto, & fere aspre et seluagge.

SONETTO CCLXXI.

Quel rosignuol, che si soaue piagne
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolce & a empie' il cielo, et le campagne
 Con tante note si pietose et sorte,
 Et tutta nocte par, che macompagne,
 Et mi ramenti la mia dura sorte,
 Ch'altri che me non hō, di cui milagne,
 Chen Dee non credèuo regnasse morte.
 O' che lieue è ingannar, chi s'assicura,
 Que duo bei lumi assai più chel sol chiari
 Chi pensò mai ueder far terra obscura?
 Hor conoschio, che mia fera uentura
 Vuol, che uiuendo & la grimando impari,
 Come nulla quaggiù dilecta, & dura.

SONETTO CCLXXII.

Ne per sereno ciel ir uaghe stelle,
 Ne per tranquillo mar legni spalmati,
 Ne per campagne caualieri armati,
 Ne per bei boschi allegre fere & snelle,
 Ne da spectato ben fresche nouelle,
 Ne dir damore in stili alti & ornatì,
 Ne tra' chiare fontane & uerdi prati
 Dolce cantare honeste donne & belle,
 Ne altro sara' mai, chal cor uagguonga,
 Si seco il seppe quella sepellire,
 Che sola à gliocchi miei fu' lume & spoglio.
 Noia mèl uiuer si grauosa & lunga,
 Chi chiamol fine per lo gran desìre
 Di riueder, cui non ueder sul meglio.

SONETTO CCLXXIII.

Passato èl tempo homai lasso, che tanto
 Con refrigerio in me & ol fo uissi,
 Passato è quella, di chio pianse, & scrissi
 Ma lasciato mha ben la penna, el pianto.
 Passato el uiso si leggiadro & santo,
 Ma passando i dolci occhi al cor mha fissi.
 Al cor già' mio, che seguendo partissi
 Lei, ch'auolto lhauea nel suo bel manto.
 Ellal se ne porto' sotterra, en cielo,
 Ouhor triompha ornata del alloro,
 Che merito la sua inuicta honestate.
 Così disciolto dal mortal mio uelo,
 Chà for & a mi tien qui, fossio con loro
 Fuor dei sospir fra l'anime beate.

SONETTO CCLXXIIII.

Mente mia che presaga de tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa et trista
 Sientamente nellamata uista
 Reque creaua de futuri affanni,
 A' gliacti, à le parole, al uiso, ai panni
 A' la noua pietà con dolor mista
 Potei ben dir, se del tutto eri auista,
 Questè lultimo dì de miei doli anni.
 Qual dolceza fu quella o' miser alma,
 Come ardaui in quel puncto, chi uidi
 Gliocchi, iquai non deuea riueder mai?
 Quando à lor, come à duo amici più fidi,
 Partendo in guardia la più nobil salma
 I miei cari pensieri, el cor lasciai.

SONETTO CCLXXV.

Tutta la mia fiorita et uerde etade
 Passaua, entepidir sentia grial foc,
 Charsel mio cor, et era giunto al loo,
 Oue scende la uita, chal fin cade,
 Già incominciua à prender securtade
 La mia cara nimica à poco à poco
 De suoi sospetti, et riuolgeua in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce honestade,
 Presso era al tempo, douamor si scontra
 Con castitate, et à gliamanti è dato
 Seder si insieme, et dir che lor in contra
 Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
 Anzi à la speme, et se gli si alin contra
 A meza uia, come nimico armato.

SONETTO CCLXXVI.

T empo era homai da trouar pace, o tregua
 Di tanta guerra, et erane in uia forse,
 Senon che ilien passi indietro torse,
 Chi le disaguagliançe nostre ad egua,
 Che come nebbia al uento si dilegua,
 Così sua uita subito trascorse
 Quella, che già co begliocchi mi sarse,
 Et hor conuen, che col penser la segua.
 Poco hauena andugiar, che glianni, el pelo
 Cangiauano i costumi, onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.
 Con che honesti sospiri lhaurei decto
 Le mie lunghe fatiche, chor dal aelo
 Vede, son arto, et duolsene anchor meo.

SONETTO CCLXXVII.

T ranquillo porto hauea mosttrato amore
 A' la mia lunga et torbida tempesta
 Fra glianni delleta' maura honesta,
 Che i uirtu spoglia, et uirtu ueste e honore.
 Già traluceua a begliocchil mio ore,
 Et lalta fede non più lor molesta.
 Ai morte ria come à schiantar se presta
 Il fructo di moltanni in sì poche hore.
 Pur uiuendo ueniasì, oue deposto
 In quelle caste orecchie haurei parlando
 De miei dola pensier lantica soma,
 Et ella haurebbe à me forse resposto
 Qualche santa parola sospirando
 Cangiatì i uolti, et luna et laltra chioma.

SONETTO CCLXXVIII.

Al cader duna pianta, che si suelse,
 Come quella, che ferro, o uento sterpe,
 Spargendo à terra le sue spoglie exâlse,
 Mostrando al sol la sua squalida sterpe.
 Vidi un'altra, chamor obietto scelse
 Subietto in me Calliope' & Euterpe,
 Chel cor mauinse, & proprio albergo felse,
 Qual per tronco, o per muro hedera serpe.
 Quel uiuo lauro, oue solean far nido
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
 Che de bei rami mai' non mossen fronda,
 Al ciel translato in quel suo albergo fido
 Lascio' radici, onde con graui accenti
 E' anchor, chi chiami, & non è chi responda.

SONETTO CCLXXIX.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo,
 Fuggir, amombra, & non uider piu bene,
 Ch'un batter docchio, & poche hore serene,
 Chamare & dolci ne la mente seruo.
 Misero mondo, instabile, & proteruo
 Del tutto è cieco, chin te pon sua spene,
 Chen te mi ful ar tolto, & hor sel tene
 Tal, ch'è grà' terra, & non giunge offso à neruo.
 Ma la forma miglior, che uiue anchora,
 Et uiura' sempre su nell'alto cielo,
 Di sue bellezze ogn'hor piu minnamora
 Et tu' sol in pensar cangrandol pelo,
 Qual ella è hoggi, en qual parte dimora,
 Qual à uedere il suo leggiadro uelo.

SONETTO CCLXXX.

Sento laura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, ondel bel lume nacque,
Che tenne gliocchi miei, mentral ciel piacque,
Bramosi & lieti, hor li ten tristi & molli.
O' caduche speranze, o' pensier folli,
Vedoue lherbe, & torbide son lacque,
Et uoto & freddol nido, in chella giacque,
Nel qual io uiuo & morto giacer uolli
Sperando al fin da le soauì piante,
Et da begliocchi suoi, chel cor m'hannarso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Hó seruito à signor crudele & scârso,
Charfi, quantol mio fœo hebbi dauante,
Hor uo' piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXXI.

E' questol nido, in che la mia Phenice
Mise laurate & le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
Et parole & sospiri ancho ne elice?
O' del dolce mio mal prima radice
Ouel bel uiso, onde quel lume uenne,
Che uiuo, & lieto ardendo mi mantenne?
Sol eri in terra, hor se nel ciel felice,
Et m'hai lasciato qui misero & solo
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consacrato honoro & colo
Veggendo à colli obscura nocte intorno,
Onde pendeſti al ciel lultimo uolo,
Et doue gliocchi moi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXII.

Mai non uedranno le mie luci a scutte
 Con le parti del animo tranquille
 Quelle note ouamor par che sfauille
 Et pietà di sua man lhabbia construtte,
 Spirto già inuicto à le terrene lucte,
 Chor su dal ciel tanta dolcezza stille,
 Chà lo stil, onde morte dipartille,
 Le disuiate rime hai riconducte.
 Di mie tenere frondi altro lauoro
 Credea mostrarte, & qual fero pianeta
 Nenuidio' insieme o' mio nobil thesoro?
 Chinan' il tempo mi taconde & uicta,
 Che col cor uè ggio, & con la lingua honoro,
 En te dolce sospir lalma sacqueta.

CANZONE XXXXI.

Standomi un giorno solo à la finestra,
 Onde cose uede a tante & si noue,
 Chera sol di mirar quasi già' stanco,
 Vna fera mapparue da man dextra
 Con fronte humana da far arder Giove
 Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco,
 Che luno & laltro fianco
 De la fera gentil mordean sì forte,
 Chen poco tempo la menaro al passo,
 Oue chiusa in un sasso
 Vinse molta bellezza acerbà morte,
 Et mi se sospirar sua dura sorte.
 Indi per alto mar uidi una naue
 Con le sarte di seta, & dor la uela

Tutta dauorio & dhebeno contesta,
 El mar tranquillo, & laura era scaue,
 El ciel, qual è, se nulla nube il uela,
 Ella carca di ricca merca honesta.
 Poi repente tempesta
 Oriental turbo' si laere & londe,
 Che la naue percossè ad uno scoglio.
 O che graue cordoglio,
 Breue hora oppresse, & poco spatio asconde
 L'alte ricchezze à nullaltre seconde
 In un boschetto nouo i rami santi
 Fiorian dun lauro giouinetto & schietto,
 Ch'un de gli arbor pare a di paradiso,
 Et di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di uari augelli, & tanto altro dilecto,
 Che dal mondo mhauean tutto diuiso,
 Et mirandolo fiso
 Cangioss' il ciel intorno, & tincto in uista
 Folgorandol percossè, & da radice
 Quella pianta felice
 Subito suelse, onde mia uita è trista,
 Che simil ombra mai non si racquista.
 Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Sorgea dun sasso, & acque fresche & dolci
 Spargea soauemente mormorando.
 Al bel seggio riposto, ombroso, & folco
 Ne pastori appressauan, ne bifolci,
 Ma nimphe, & muse à quel tenor cantando.
 Iui massisi, & quando

Più dolce & a prende a di tal concento.
& di tal uista, aprir uidi uno speco,
Et portar sene seco
La fonte el loco, ond anchor doglia sento.
Et sol de la memoria mi sgomento.
Vna stranea Phenice ambe due lale
Di porpora uestita, el capo doro
Vedendo per la selua altera & sola,
Veder forma celeste & immortale
Prima pensai, fin, cha' lo suelto alloro
Giunse, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni cosa al fin uola,
Che mirando le frondi à terra sparse,
El tronco rotto, & quel uiuo humor seco,
Volse in se stessa il beco
Quasi sdegnando, en un puncto disperse,
Ond el cor di pietate & d'amor marse.
Al fin uidi per entro i fiori & lherba
Pensai si leggiadra & bella donna,
Che mai nol penso, chi non arda & trema.
Humile in se, manco tramor superba,
Et hauea in dosso sì candida gonna,
Si texta, choro & neue pareo insieme,
Ma le parti supreme
Erano auolte duna nebbia obscura,
Puncta poi nel tallon dun picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ah nullaltro, che pianto, al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire,
Queste sei uisioni al signor mio
Han facto un dolce di morir desio.

CANZONE XXXXII.

A mor quando fioria
Mia spene, el guidar don dogni mia fede,
Tolta mè quella ondattende a mercede.
A i diffietata morte, ai crudel uita,
Luna mha' posto in doglia,
Et mie sperançe acerbamente ha' spente,
L'altra mi tien quaggiù contra mia uoglia,
Et lei, che senè gita
Seguir non posso, chella nol consente,
Ma pur ognihor presente
Nel mezo del mio cor Madonna siede,
Et qual è la mia uita, ella sel uede.

CANZONE XXXXIII.

Tacer non posso, et temo, non adopre
Contrario effecto la mia lingua al core,
Che uorria far honore
A' la sua donna, che dal ciel nascolta.
Come posso, se non minsegni, Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre,
Diuine, et quel, che apre
Alta humiltate in se stessa racolta?
Ne la bella prigione, ondhor è sciolta,
Poche era stato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima macorsi,
Onde subito corsi

(Chera del anno , & di mi' etate aprile)
A' coglier fiori in quei prati dintorno
Sperando à gliocchi suoi piacer si adorno .
Muri eran dalabastro , & tecto doro ,
Dauorio uscio , & fenestre di Zaphiro ,
Ondel primo sospiro
Mi giunse al cor , & giugnera' l'extremo ,
Indi i messi damor armati uscìro
Di saette & di foco ond'io di loro
Coronato dalloro
Pur , conhor fosse , ripensando tremo .
Dunbel diamante quadro & mai non scemo
Vi si uede a nel mezo un seggio altero ,
Oue sola se dea la bella donna ,
Dinanzi una colonna
Cristallina , & iuentro ogni pensero
Scritto , & fuor traluca si chiaramente ,
Che mi fea lieto , & sospirar souente .
A' le pungenti , ardenti & lucidarme ,
A' la uictoriosa insegna uerde ,
Contra cu' in campo perde
Giove , & Apollo , & Poliphemo & Marte ,
Ou'el pianto ognihor fresco , & si rinuerde ,
Guincto mi uidi , & non possendo aiutarne ,
Preso lascia menarme ,
Ondhor non so' duscir la uia , ne l'arte .
Ma si , conhuom talhor , che piange , & parte
Vede cosa , che gliocchi el core allecta ,
Così o' lei , perchio son in prigione ,

Standosi ad un balcone,
 Che fu' so' a à suoi di cosa perfecta,
 Cominciai à mirar con tal desio,
 Che me stesso, el mio mal posi in oblio.
 I era in terra, el cor in paradiso
 Dolcemente obliando ogn'altra cura,
 Et mia uua figura
 Far sentia un marmo, empier di marauiglia,
 Quand una donna assai pronta & sicura,
 Di tempo antica, & giouene del uiso
 Vedendomi si fiso
 A' lato della fronte & de le ciglia
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,
 Chi son d'altro poder, che tu' non credi,
 Et so' far lieti & tristi in un momento
 Più leggera, chel uento,
 Et re' ggo, & uoluo, quanto al mondo uedi.
 Tien pur gliocchi, a maquila, in quel sole,
 Parte da orecchi à queste mie parole.
 Il di, che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon fra noi felici effecti,
 In luoghi alti & electi
 Luna uer l'altra con amor conuerse,
 Venere, el padre con benigni aspecti
 Tenean le parti signorili & belle,
 Et le luci empie & felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse,
 Il sol mai più bel giorno non aperse,
 Laere, & la terra sallegraua, & lacque

Per lo mar hauean pace, & per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispacque,
Laqual temo, chen pianto si resolue,
Se pietate altramente il ciel non uolue.
Comella uenne in questo uiuer basso,
Chà dir il uer, non fu' degno dhauerla,
Cosa noua à uederla,
Gia santissima & dolce, anchor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla,
Et hor carpone, hor con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde faccia, chiara, soaue, & lherba
Con le palme & co i pie fresca & superba,
Et fiorir co begliocchi le campagne,
Et acquetar i uenti, & le tempeste
Con uoci anchor non preste
Di lingua, che dal lacte si scampagne,
Chiara mostrando al mondo sordo & cieco,
Quanto lume del ciel fosse gra seco.
Poi che crescendo in tempo & in uirtute
Giunse à la terza sua fiorita etate,
Leggiadria, ne beltate
Tanta non uide il sol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, & dhonestate,
El parlar di dolçza, & di salute.
Tutte lingue son mute
A' dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro hal uolto di celesti rai,

Che uostra uista in lui non puo fermarse,
Et da quel suo bel carcere terreno
Di tal focco hail cor pieno,
Chaltro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion damara uita.
Decto questo à la sua uolubil rota
Si uolse, in chella fila il nostro stame,
Trista, & certa indi uina de miei danni,
Che dopo non moltanni
Quella, per chio ho' di morir tal fame,
Canzon mia spense morte acerba & rea,
Che piu bel corpo occider non potea.

SONETTO CCLXXXII.

Hor hai facto lextremo di tua possia
O' crudel morte, hor hail regno damore
Impouerito, hor di belleza il fiore
El lume hai spento, & chiuso in poca fossa.
Hor hai spogliata nostra uita, & scassa
Dogni ornamento, & del souran suo honore.
Ma la fama, el ualor, che mai non more,
Non è in tua forza, habbiti ignude lossa,
Che laltro hal cielo, & di sua charitate,
Quasi dun piu bel sol, sallegra & gloria,
Et fial mondo de buon sempre in memoria.
Vinca l cor uostro in sua tanta uictoria
Angel nouo lassu di me pietate,
Come uinse quil mio uostra beltate.

q iii

SONETTO CCLXXXIIII.

Laura, & lodore, el refrigerio, & lombra
 Del dolce lauro, & sua uista fiorita,
 Lume & riposo di mia stanca uita
 Tolto ha' a lei, che tutt'ol mondo sgombra.
 Come à noil sol, se sua soror la dombra,
 Così lalta mia luce à me sparita.
 Io chieggo à morte in contra morte dita,
 Di sì scuripensieri amor m'ingombra.
 Dormito hai bella Donna un breue sonno,
 Hor se svegliata fra li spirti electi,
 Que nel suo factor l'alma s'interna
 Et se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consecrata fra i nobili intellecti
 Fia' del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXV.

L'ultimo lasso de miei giorni allegri,
 Che pochi ho' uisto in questo uiuer breue,
 Giuntera, & fattol cor tepida neue
 Forse presago de di tristi & negri.
 Qual ha' già i nerui e i polsi e i pensier egri,
 Cui domestica febbre assalir deue,
 Tal mi sentia non sapendio, che leue
 Venissel fin de miei ben non integri.
 Gliocchi belli hora in ciel chiari & felici
 Del lume, onde salute & uita pious,
 Lasciando i miei qui miseri & mendici
 Dicean lor con sauille honeste & noue,
 Rimaneteui in pace o' cari amici,
 Qui mai piu' no', ma riuedrenne al troue.

SONETTO CCLXXXVI.

O' giorno, o' hora, o' ultimo momento,
 O' stelle congruate ampouerirme,
 O' fido sguardo hor che uolei tu' dirme
 Partendio per non esser mai contento?
 Hor conosco i miei danni, hor mi risento,
 Chi credea (ai credençe uane enfirme)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante sperançe se ne porta il uento,
 Che gual contrario era ordinato in cielo,
 Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea,
 Et scritto era in sua dolce amara uista.
 Ma in ançe à gliocchi mera posto un uelo,
 Che mi fea non ueder quel, chi uede a,
 Per far mia uita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVII.

Quel uago dolce charo honesto sguardo
 Dir pare a, to di me quel, che tu puoi,
 Che mai più qui non mi uedrai da poi,
 Charai quincil pie' mossò à mouer tardo.
 Intellecto uelocè più, che pardo,
 Pigro in antiueder i dolor tuoi,
 Come non uedestu' ne gliocchi suoi
 Quel, che uedi hora? ond'io mi struggo, & ardo.
 Taciti sfauillando eltra lor modo
 Diccan, O' lumi amici, che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi,
 Il ciel naspecta à uoi parra' per tempo,
 Ma chi ne strinse quì dissolue il nodo,
 El uostro per faruir a uol, che n'uecchi.

CANZONE XXXXIIII.

Solea da la fontana di mia uita

Allontanarme, & cercar terre & mari
Non mio uoler, ma mia stella seguendo,
Et sempre andai (tal amor diemmi aita)
In quegli exilii, quanto e uide, amari
Di memoria & di speme il cor pascendo,
Hor lasso al Xola mano, & larme rendo
A lempia & uiolenta mia fortuna,
Che priuo miha' di sì dolce speranza.

Sol memoria mauanza,
Et pascel gran desir sol di questuna,
Onde l'alma uien men frale & diguna.

Come à corrier tra uia, sel abo manca,
Conuien per forza rallentar il arso
Scemando la uirtu, chel fea gir presto,
Così mancando à la mia uita stanca
Quel charo nutrimento, in che di morso
Die', chil mondo fa' nudo, el mio cor mesto,
Il dolce acerbio, el bel piacer molesto
Mi si fa' d'ora in ora, ondel camino
Sì breue non fornir spero, & pauento.
Nebbia, o poluere al uento
Fùggo per più non esser pellegrino,
Et così uada se pur mio destino.

Ma di questa mortal uita à me non piacque,
(Sassell amor, con cui spesso ne parlo)
Senon per lei, che ful suo lume, el mio.
Poi chen terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io uissi, à seguirlo

Liato fosse, el mio sommo desio.
Ma da dolermi ho' ben sempre, perchio
Fui mal accorto à proueder mio stato,
Chamor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio,
Che tal mori gia' tristo & sconsolato,
Cui poco inanzi eral morir beato.
Ne gliocchi, ouhabitar sole al mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia nhebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria hauea descritto amore
Con lettere di pietà' quel, che auerrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desando.
Bello & dolce morire era allhor, quando
Morendio non moria mia uita insieme,
Anzi uiuea di me loptima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha' morte, & poca terra il mio ben preme,
Et uiuo, & mai nol penso, chi non treme.
Se stato fosse il mio poco intellecto
Meo al bisogno, & non altra uaghezza
Lhauesse desuiando altroue uolto,
Nella fronte à Madonna haurei ben lecto,
Al fin se giuncto dogni tua dolcezza,
Et al principio' del tuo amaro molto,
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio uelo,
Et di questa noiosa & graue carne
Potea inanzi lei andarne

A' ueder preparar sua sedia in cielo,
Hor landro' dietro homai con altro pelo.
Canzon shuom troui in suo amor uiuer quieto,
Di, muor, mentre se lieto,
Che morte al tempo è non duol, ma refugio,
Et chi ben puo morir non cerchi indugio.

CANZONE XXXV.

Mia benigna fortuna, el uiuer lieto,
I chiari giorni, & le tranquille nocti,
E i soauì sospiri, el dolce stile,
Che solea risonar in uersi en rime,
Volti subitamente in doglia en pianto
Odiar uita mi fanno, & bramar morte.
Crudele acerba inexorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni obscuri, & le dogliose nocti.
I mei graui sospir non uanno in rime,
El mio duro martyr uincè ogni stile.
O uè conducto il mio amoroso stile?
A' parlar dirà, à ragionar di morte.
V' sono i uersi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso & lieto?
Ouèl fauoleggiar d'amor: le nocti?
Hor non parlo, ne penso altro, che pianto,
Già mi fu al desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolce & a ogni agro stile,
Et uegghiar mi facea tutte le nocti,
Hor mièl pianger amaro più, che morte,

Non sperando mail guardo honesto & lieto
 Alto soggetto à le mie basse rime.
 Chiaro segno amor pose à le mie rime
 Dentro à begliocchi, & hor lha' posto in pianto
 Con dolor rimembrando il tempo lieto,
 Ond'io uo' col penser cangiando stile,
 Et ripregando te pallida morte,
 Che mi sottragghi à sì penose nocti.
 Fuggito èl sonno à le mie crude nocti,
 El suono usato à le mie roche rime,
 Che non fanno tractar altro, che morte,
 Così èl mio cantar conuerso in pianto
 Non hal regno d'amor sì uario stile,
 Chè tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun uisse giamai più di me lieto,
 Nessun uiue più tristo & giorni & nocti,
 Et doppiandol dolor doppia lo stile,
 Che trahe del cor sì lagrimose rime.
 Vissi di speme, hor uiuo pur di pianto,
 Ne contra morte spero altro, che morte.
 Morte m'ha morto, & sola puo far morte,
 Chi torni à riueder quel uis lieto,
 Che piacer mi faccia i sospiri, el pianto,
 Laura dolce, & la pioggia à le mie nocti,
 Quando i pensieri electi tessèa in rime
 Amor alçando il mio debile stile,
 Hor hauessio un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre à morte,
 Com' Euridice Orpheo sua sença rime,

Ch'iuuerei anchor più che mai lieto .
Sesser non puo , qualchuna de ste nocti
Chiuda homai queste due fonti di pianto .
Amor io ho' molti anni & molti pianto
Mio graue danno in doloroso stile ,
Ne date spero mai men fere nocti ,
Et pero' mi son mosso à pregar morte ,
Che mi tolla di qui per farmi lieto ,
Oùè colei , chi canto & piango in rime .
Se si alto pon gir mie stanche rime ,
Chaggunan lei , chè fuor dira & di pianto ,
Et fal ciel hor di sue belle & lieto ,
Ben rianosceràl mutato stile ,
Che già forse le piacque an'zi , che morte
Chiara à lei giorno , à me fesse atre nocti .
O' uoi , che sospirate à miglior nocti ,
Chascoltate damore , o dite in rime ,
Pregate , non mi siapiu sorda morte ,
Porto delle miserie , & fin del pianto ,
Muti una uolta quel suo antico stile ,
Chogni huom attrista , & me puo far sì lieto .
Far mi puo lieto in una , on poche nocti ,
En aspro stile , en angosciose rime
Prego , chel pianto mio finisca morte .

SONETTO CCLXXXVIII.

Ite rime dolenti al duro sasso ,
Chel mio caro thesoro in terra asconde ,
Iui chiamate , chi dal ciel risponde ,
Benchel mortal sia in loco oscuro & basso .

Ditele, chi son già di uiuer lasso,
Del nauigar per queste horribil onde,
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le uo' pur così passo passo
Sol di lei ragionando uiua & morta,
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
Accio' chel mondo la conosca, & ame.
P' iacciale al mio passar esser accorta,
Chè presso homai, sianu à lincontro, & quale
Ella è nel cielo, à se mi tiri & chame.

SONETTO CCLXXXIX.

S' honesto amor puo meritar mercede,
Et se pietà' anchor puo, quantella suole,
Mercede hauro', che più chiara, chel sole,
A' Madonna, & al mondo è la mia fede,
Già' di me pauentosa hor sa', nol crede,
Che quello stesso, chor per me si uole,
Sempre si uolse, & sella udia parole,
O uede al uolto, hor l'animo, el cor uede,
Ondi spero, chen fin dal ciel si doglia
De miei tanti sospiri, & così mostra
Tornando à me sì piena di pietate,
Et spero, chal por gu' di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Christo, & d'honestate.

SONETTO CCLXXXX.

Vidi fra mille donne una già' tale,
Chamorosa paura il cor massalse
Mirandola in imagini non false

A' gli spiriti celesti in uista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Si come à cui del ciel, non daltro calse.
L'alma, ch'arse per lei si spesso, & alse,
Vaga dir seco aperse ambe due lase,
Ma troppera alta al mio peso terrestre,
Et poco poi muscin tutto di uista,
Di che pensando anchor magghiaccio, & torpo.
O' belle, & alte, & lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouo' la uia dentrare in sì bel corpo.

SONETTO CCLXXXI.

Tornami à mente, an'zi uè dentro quella,
Chindi per Lethe esser non fuo sbandita,
Qualio la uidi in su' leta' fiorita
Tutta accesa de raggi di sua stella.
Sì nel nuo primo ocarso honesta & bella
Veggiola in se raccolta & si remita,
Chi grido, ellè ben deffa, anchor è in uita
En don le chieggo sua dolce fauella.
T'alhor risponde, & talhor non fa' motto.
I, amhuom, cherra, & poi piu dritto eslima,
Dico à la mente mia, tu sengannata,
Sai, chen mille trecento quarantocto
Il di sesto daprile in lhora prima,
Del corpo usao quell'anima beata.

SONETTO CCLXXXII.

Questo rostro caduco & fragil bene,
Chè uento & ombra, & ha' nome beltate

Non fu' giamai, senon in questa etate,
Tutto in un corpo, et uo' fu' per mie pene,
Che natura non uol, ne si conuiene
Per far ricco un, per glia' tri in pouertate,
Hor ue' so' in una ogni sua largitate,
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu' simul belleſſa antica, o noua,
Ne sara' credo, ma fu' si auerta,
Cha' pena sena corse il mondo errante.
Tosto disparue, ondel cangiar mi goua
La poa uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

SONETTO CCLXXXIII.

O' tempo, o' ael uolubil, che fuggendo
Inganni i ciechi et miseri mortali,
O' di ueloci più che uento et sirali,
Hor ab experto uostre frodi intendo,
Ma scuso uci, et me stesso riprendo,
Che natura à uolar uaperse lali,
A' me diede occhi, et io pur ne miei malì
Li tenni, onde uergogna, et dolor prendo,
Et sarebbe hora, et è passata homai,
Da ruoltarli in più sicura parte,
Et poner fine à glin finiti guai,
Ne dal tuo gorgo Amor l'alma si parte,
Ma dal suo mal, con che studio, tal sai,
Non a caso è uirtute, anſi è bellarte.

SONETTO CCLXXXIII.

Quel che dolore et di color uincia

Lodorifero & lucido oriente,
Fructi, fiori, herbe, & frondi, ondel ponente
Dogni rara excellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ouhabitar solea
Ogni belle& a ogni uirtute ardente,
Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio signor seder si & la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri electi
Posi in quellalma pianta, en foco, en gelo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno eral mondo de suoi honor perfecti
Allhor, Che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse, & cosa era dalui.

SONETTO CCLXXXV.

Lasciato hai morte sen& a sole il mondo
Obscuro & freddo, Amor cieco & inerte,
Leggiadria ignuda, le belle& e inferme,
Me sconcolato & à me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo,
Dogliomio sol, ne sol ho' da dolermi,
Che suelthai di uirtute il chiaro germe,
Spento il primo ualor, qual fia il secondo?
Pianger laer, & la terra, el mar deurebbe
Lhuman legnaggio, che sen& ella è quasi
Sen& a fior prato, o sen& a gemma anello
Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe,
Conobbilio, cha pianger qui rimasi,
El ciel, che del mio pianto hor si fa bella.

SONETTO CCLXXXXVI.

Conobbi, quanto il ciel gliocchimaperse,
 Quanto studio et amor mal'aron lali,
 Cose noue, et leggadre, ma mortali,
 Chen un suggetto ogni stella coperse.
 Laltre tante si strane et si diuerse
 Forme altere celesti, et immortali,
 Perche non furo allintellecto uguali,
 La mia debile uista non sofferse.
 Onde quantio di lei parlai, ne scrissi,
 Che hor per cio' inan'zi à Dio preghi mi rende,
 Fu' breue stilla dinfiniti abyssi,
 Che stilo oltra linge gno non si stende,
 Et per hauer huom'gliocchi nel sol fissi,
 Tanto si uede men, quanto piu' splende.

SONETTO CCLXXXXVII.

Dolce mio caro et pretioso pegno,
 Che natura mi tolse, el ciel mi guarda,
 Deh come è tua pietà uer me sì tarda
 O' usato di mia uita sostegno?
 Già suo' tu' far il mio sonno almen degno
 De la tua uista, et hor sostien, chi arda
 Sen' alcun refrigerio, et chil retarda?
 Pur lassu' non alberga ira, ne sdegno,
 Onde qua' guiso un bel pietoso core
 Talhor si pasce de gli altrui tormenti
 Sì, che gli è uinto nel suo regno amore.
 Tu, che dentro mi uedi, el mio mal senti,
 Et sola puoi finir tanto dolore,
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

T

SONETTO CCLXXXXVIII.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
 A' portar sopral cielo il mio ordoglio?
 Ch anchor sento tornar pur, amè, loglio,
 Madonna in quel suo actò dolce honesto
 A d'acquetar il cor misero e mesio
 Piena sì d'humiltà' uota d'orgoglio,
 En somma tal, cha' morte i mi ritoglio,
 Et uiuo, el uiuer più non m'è molesto.
 Beata se, che puo beare altrui
 Con la sua uisita, ouer con le parole
 Intellecte da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro assai di te mi dole,
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice, e còs'altre darresiar il sole.

SONETTO CCLXXXXIX.

Del abo ondel signor mio sempre abonda,
 Lagrime e doglia il cor lassò nudriscò,
 Et spesso tremo, e spesso impalidiscò
 Pensando à la sua piaga aspra e profonda.
 Ma chi ne prima simul, ne seconda
 Hèbbe al suo tempo, al lecto, in chio languiscò.
 Vien tal cha' pena à rimurar lardiscò,
 Et pietosa s'asside in su la sponda.
 Con quella man, che tanto desiai,
 Masciuga gliocchi, e col suo dir m'apporta
 Dolce a, chuom mortal non sentì mai.
 Che ual, dice à saper, chi si s'conforta?
 Non pianger più, non mi hai tu' pianto assai?
 Chor fosti uiuo, amio non son morta.

SONETTO CCC.

Ripensando à quel, choggil cielo honora,
 Soaue sguardo, alchimar laurea testa,
 Aluolto, à quella angelica modesta
 Voce, che maddolaua, et hor macera,
 Gran marauiglia ho', amio uiua anchora,
 Ne uiurei già se, chitra bella e honesta
 Qual fu' più lascio in dubbio, non si presta
 Fosse al mio campo la uerso laurora.
 O' che dolci accoglienze, et caste, et pie,
 Et come intentamente ascolta, et nota
 La lunga historia delle pene mie.
 Poi chel di chiaro par chella perata,
 Torna si al ciel che sa tutte le uie,
 Humida gliocchi, et luna et l'altra gota.

SONETTO CCCI.

Fu' forse un tempo dolce cosa amore,
 Non perchio sappia il quando, hor è si amara,
 Che nulla più. Ben saluer, chi limpura,
 Comho' fattio con mio graue dolore.
 Quella, che fu' del secol nostro honore,
 Hor è del ciel, che tutto orna et rischiara,
 Fé mia requie à suoi giorni et breue et rara,
 Hormha' dogni riposo tracto fore.
 Ogni mio ben crudel morte mha' tolto,
 Ne gran prosperita' il mio stato aduerso
 Puo consolar di quel bel spirto sciolto.
 Piansi, et cantai, non so' più mutar uerso,
 Ma di et nocte il duol nell'alma accolto
 Per la lingua, e per gliocchi sfogo, et uerso.

SONETTO CCCII.

Spinse amor & dolor, oue ir non debbe,
 La mia lingua auata à lamentarsi
 A' dir di lei, perchio cantai & arsi,
 Quel, che, se fosse uer, torto sarebbe.
 Chassai mio stato rio, quietar deurebbe
 Quella beata, el cor racconsolarfi,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Con colui, che uiuendo in cor semprhebbe,
 Et ben macqueto, & me stesso an solo,
 Ne uorrei riuederla in questo inferno,
 Anzi uoglio morire, & uiuer solo,
 Che piu bella, che mai, con locchio interno
 Con gli angeli la uèggio alzata à uolo
 A' piè del suo & mio signore eterno.

SONETTO CCCIII.

Gli angeli electi, & l'anime beate
 Cittadine del cielo il primo giorno,
 Che Madonna passo', le fur intorno
 Piene di marauiglia & di pietate.
 Che luce è questa, & qual noua beltate
 Dice an talor, percho habito si adorno
 Dal mondo errante à questalto soggiorno
 Non sali' mai in tutta questa etate.
 Ella contenta hauer cangiato albergo
 Si paragona pur co i piu' perfecti,
 Et parte adhor adhor si uolge à tergo
 Mirando sio la seguo, & par chaspecti,
 Ondio uoglie & pensier tutti al ciel ergo,
 Perchi lodo pregar pur, chi m'affrecti.

SONETTO CCCIIII.

Donna, che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua uita alma richiede,
 Assisa in alta, et gloriosa sede,
 Et daltro ornata, che di perle, o dostro,
 O' de le donne altero et raro mostro
 Hor nel uolto di lui, che tutto uede,
 Vedil mio amore et quella pura fede,
 Perchio tante uersai lagrime enchiostro,
 Et senti che uer te il mio core in terra
 Tal fu' qual hora è in cielo, et mai non uolsi
 Altro da te'chel sol de gliocchi moi.
 Dunque per amendar la lunga guerra,
 Per cui dal mondo à te' sola mi uolsi,
 Prega chi uenga tosto à star con uoi.

SONETTO CCCV.

Da più begliocchi, et dal più chiaro uiso,
 Che mai splendesse, et da più bei capelli,
 Che faccian loro el sol parer men belli,
 Dal più dolce parlar, et dolce riso,
 Dalle man, dalle braccia, che conquiso
 Senza mouersi haurian quai più rebelli
 Fur da mor mai, da più bei piedi snelli,
 Dalla persona facta in paradiso
 Prende an uita i miei spirti, hor nha' dilecto
 Il re' celeste, i suoi alati corrieri,
 Et io son qui rimaso ignudo et cieco.
 Sol un conforto alle mie pene aspecto,
 Chella, che uede tutti i miei pensieri,
 Mimpetre gratia, chi possa esser seco.

r iii

SONETTO CCCVI.

E mi par dhor in hora udire il messo,
 Che Madonna mi manda à se chiamando,
 Così dentro & di for mi uo' cangiando,
 Et sono in non moltanni sì dimezzo,
 Cha' pena riconosco homai me stesso,
 Tuttol uiuer usato ho' messo in bando,
 Sarei ontento di sapere il quando,
 Ma pur deurebbe il tempo esser dappresso.
 O' felice quel dì, che del terreno
 Carcere uscendo la scorta & sparta
 Questa mia graue, & frale, & mortal gonna,
 Et da' sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto su' nel bel sereno,
 Chi ueggia il mio signore, & la mia donna.

SONETTO CCCVII.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso, chi prendo ardimento
 Di dirle il mal, chi ho' sentito, & sento,
 Che uiuendella non sarei stato oso.
 Io incomincio da quel guardo amoroso,
 Che fù principio à sì lungo tormento,
 Poi seguo, come misero, & ontento
 Di di in dì, dhora in hora amor miha roso.
 Ella si tace, & di pietà dipinta
 Fiso mira pur mè, parte sospira,
 Et di lagrime honeste il uiso adorna,
 Onde l'anima mia dal dolor uinta,
 Mentre piangendo allhor seco s'adira,
 Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

SONETTO CCCVIII.

Ogni giorno mi par più' di millanni,
 Chi segua la mia fida & chara duce,
 Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
 Per miglior uia à uita sen'za affanni,
 Et non mi posson ritener gl'inganni
 Del mondo, chil conosco, & tanta luce
 Dentr'al mio core in fin dal ciel traluce,
 Chin'comincio à contar il tempo, e i danni,
 Ne minaccie temer debbo di morte,
 Chel re' sofferse con più' graue pena,
 Per farmi à seguitar costante & forte,
 Et hor nouellamente in ogni uena
 Intro' di lei, che mera data in sorte,
 Et non turbo' la sua fronte serena.

SONETTO CCCIX.

Non puo far morte il dolce uiso amaro,
 Mal dolce uiso dolce puo far morte.
 Che bisogna à morir ben altre scorte?
 Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo,
 Et quei, che del suo sangue non fu' avaro,
 Che col pie' ruppe le tartaree porte,
 Col suo morir par che mi ri.un forte,
 Dunque uien morte, il tuo uenir mè ch'aro,
 Et non tardar, che gli è ben tempo homai,
 Et se non fosse, & ful tempo in quel punto,
 Che Madonna passò di questa uita,
 D'allhor in an'zi un di non uissi mai,
 Seco fuin uia, & seco al fin son giunto,
 Et mia giornata ho' co' suoi pie' fornita.

T. iiii

CANZONE XXXXVI.

Quando il soaue mio fido con forto,
 Per dar riposo alla mia uita stanca,
 Pósi del lecto in su' la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto,
 Tutto di piéta & di paura smorto
 Dico, onde uien tu' hora o' felice alma?
 Vn ramo scél di palma,
 Et un di lauro trahe del suo bel seno,
 Et dice dal sereno
 Ciel empireo, & di quelle sante parti
 Mi mossi, & uengo sol per consolarti.
 In acto & in parole la ringratio,
 Humilmente, & poi demando, hor donde
 Sai tu' mio stato? et ella, le trisponde
 Del pianto, di che mai tu' non se satio,
 Con laura de sospir per tanto spatio
 Passano al cielo, & turban la mia pace,
 Si forte ti dispiace,
 Che di questa miseria sia' partita,
 Et giunta à miglior uita,
 Che piacer ti deuria, se tu' mamasti,
 Quanto in sembianti, & nel tuo dir mostrasti.
 Rispondo, io non piango altro, che me stesso,
 Che son rimaso in tenebre en martyre
 Certo sempre del tuo al ciel salire,
 Come di cosa, chuom uede dappresso.
 Come Dio & natura haurebben messo
 In un cor giouenil tanta uirtute,
 Se leterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
O' dell'anime rare,
Chaltamente uiuesti qui fra noi,
Et che subito al ciel uolasti poi.
Ma io che débbo altro, che pianger sempre
Miserò & sol, che senZa te son nulla?
Chor fossio spento al lacte & alla culla,
Per non prouar dell'amorose tempre.
Et ella, à che pur piangi, & ti distempre?
Quanterameglia alzar da terra lali,
Et le cose mortali,
Et queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
Et seguir me, se uer che tanto mani,
Cogliendo homai qualchun di questi rami.
I uolea dimandar, respondio allhora,
Che uogliono importar quelle due frondi.
Et ella, tu medesimo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto luna honora.
Palma è uictoria, & io grouine anchora
Vin il mondo & mè stessa, il lauro segna
Triumpho, ond io son degna,
Merce' di quel signor, che mi die forZa.
Hor tu', saltri ti sforZa,
A' lui ti uolgi, à lui chiedi soccorso,
Si che sian seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, & laureo nodo?
Dio io, charcor mi stringe, & quei begliocchi,
Che fur mio sol? Non errar con li saocchi,

Ne parlar, dice o', creder à lor modo.
Spirito ignudo sono, en ciel mi godo,
Quel, che tu' cerchi, è terra già' moltanni,
Ma per trarti d'affanni,
Mè dato à parer tale, & anchor quella
Sarò piu' che mai bella,
A' te piu' chara si seluaggia & pia
Saluando insieme tua salute & mia.
I piango, & ella il uolto
Con le sue man masciuga, & poi sospira
Dolcemente, & s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno,
Et dopo questo si parte ella, el sonno.

CANZONE XXXXVII.

Quel antiquo mio dolce empio signore
Facto ho' citar dinanzi alla reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, en cima sede,
Iui comoro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, & d'horrore,
Quasi huom, che teme morte, & ragion chiede,
Encomincio, Madonna il manco piede
Giouinetto passio nel costui regno,
Ondaltro ch'ira & sdegno
Non hebbi mai, & tanti & sì diuersi
Tormenti iui sofferse,
Chal fine uinta fu' quell'infinita
Mia patientia, en odio hebbi la uita.

Così mio tempo in fin qui trapassato
È in fiamma en pene, et quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seruir questo lusinghier crudele.
Et qual ingegno ha' sì parole preste,
Che stringer possal mio infelice stato,
Et le mie destò ingrato
Tante et sì graui et sì giuste querele?
O' poco mel molto aloe con fele,
In quanto amaro hà la mia uita auerza
Con sua falsa dolchezza,
Laqual matrassè all'amorosa schiera,
Che, si non m'inganno, era
Disposto à solleuarmi alto da terra,
E mi tolse di pace, et pose in guerra.
Questi m'ha facto men amare Dio,
Chi non deuea, et men curar me stesso,
Per una donna ho' messo
Eguualmente in non cale ogni pensiero,
Di ciò mè stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desio
All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo greggio aspro et fero,
Misero, à che quel chiaro ingegno altero,
Et laltre doti à me date dal cielo?
Che uo' cangiar del pelo,
Ne cangiar possolo stinata uoglia,
Così in tutto mi spoglia
Di libertà' questo crude!, chi accuso.

Chamaro uiuer mha' uolto in dolce uso .
Cercar mha' facto deserti paesi ,
Fiere , & ladri rapaci , hispidi dumi ,
Dure genti , & costumi ,
Et ogni error , che pellegrini intrica ,
Monti , ualli , paludi , & mari , & fiumi
Mille laccioli in ogni parte tesi ,
El uerno in strani mesi
Con pericor presente , & con fatica ,
Ne costui , ne quell'altra mia nimica ,
Chi fuggia , mi lasciauan sol un punto ,
Onde si non son giunto
Anzi tempo da morte acerba & dura ,
Pieta' a leste ha' cura
Di mia salute , non questo tiranno ,
Che del mio duol si pasce , & del mio danno .
Poi che suo fui , non hebbi hora tranquilla ,
Ne spero hauer , & le mie nocti il sonno
Sbandiro , & piu' non ponno
Per herbe , o per incanti a se ritrarlo ,
Per inganni , & per forza è facto donno
Soura miei spirti , & non sono' poi squilla ,
Ouo sia in qualche uilla ,
Chi non ludisse , ei sa' , chel uero io parlo ,
Che legno uecchio mai non rose tarlo ,
Come questil mio core , in che sannida ,
Et di morte lo sfida ,
Quinci nascon le lagrime , e i martyri ,
Le parole , e i sospiri ,

Di chio mi uo' stancando, & forse altrui,
Giudica tu', che me conosci, & lui.
1 Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia, O' Donna intendi l'altra parte,
Chel uero, ondei si parte,
Questingrato dira' senza difetto.
Questi in sua prima eta' fu' dato all'arte
Da uender parolette, anzi menzogne,
Ne par, che si uergog-
Tolto da quella noia al mio dilecto
Lamentarsi di me, che puro & netto
Contral disio, che spesso il suo mal uole,
Lui tenni, ondhor si dole,
In dolce uita, chei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, chel suo intellecto alzi,
Qualzato per se non fora mai.
E i sa, chel grande Atride, & l'alto Achille,
Et Hannibal al terren uostro amaro,
Et di tutti il piu' chiaro
Vnaltro & di uirtute, & di fortuna,
Coma ciasun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in uil amor danalle,
Et a costui di nulle
Donne electe eccellenti nelessi una,
Qual non si uedra' mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse a Roma,
Et si dolce idioma
Le diedi, & un cantar tanto soaue,

Che penser basso, o, graue
 Non pote' mai durar dinan^{ti} à lei.
 Questi fur con costui gl'inganni miei,
 Questo fu' il fel, questi g'i sdegni, & lire
 Più dolci assai, che di null'altra il tutto.
 Di buon seme mal fructo
 Mieto, & tal merito ha', chingrato serue.
 Si l'hauea sotto l'alme conducto,
 Cha' donne & caualier piace al suo dire,
 Et si' alto salire
 Il feci, che tra caldi ingegni serue
 Il suo nome, & de suoi decti conserue
 Si fanno con dilecto in alcun loco,
 Chor saria' fur si un roco
 Mormorador di corti, un huom del uulgo,
 I lexalto, & diuulgo
 Per quel, che gl'imparo nella mia schola,
 Et da colei, che fu' nel mondo sola.
 Et per dir all'extremo il gran seruigio,
 Da null'atti inhonesti l'ho' ritratto,
 Che mai per alcun pacto
 A' lui piacer non poteo cosa uile,
 Giouine schiuo & uergognoso in acto
 Et in penser, poi che fattera huom ligo
 Di lei, ch'alto uestigio
 L'imprese al core, & fe' al suo simile.
 Quanto ha' del pellegrino & del gentile,
 Da lei tiene, & da me', di cui si biasma.
 Mai nocturno phantasma

Derror non fu' si pien, a mei uer noi,
Chè in gratia dapoi,
Che ne conobbe, à Dio & à la gente,
Dicio' il superbo si lamenta & pente.
Anchor (et questo è quel che tanto auanzà)
Da uolar sepral ciel gli hauea datali
Per le cose mortali,
Che son scala al factor, chi ben lestima,
Che mirando ei ben fiso, quante & quali
Eran uirtuti in quella sua speranzà,
Duna in altra sembianzà
Potea leuarsi allalta cagion prima,
Et ei lha' detto alcuna uolta in rima.
Hor mha' posto in oblio con quella donna,
Chi li die' per colonna
Della sua frate uita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, & grido,
Ben me la die', ma tosto la ritolse.
Responde, io no', ma chi per se' la uolse.
Al fin ambo conuersi al guiso seggio,
Io con tremanti, ei con uoci alte & crude,
Ciascun per se anchiude,
Nobile Donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo.
Piacemi hauer uostre questioni udite,
Ma piu' tempo bisogna à tanta lite.

SONETTO CCCX.

Diammi spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco, & la cangiata scortza,

Et la scemata mia destrezza & forza,
Non ti nasconder piu', tu se pur ueglio.
O bedir à natura in tutto è il meglio,
Cha' contender con lei il tempo ne s forza.
Subito allhor, comacqua il foco amorza
Dun lungo & graue sonno mi risueglio,
Et ueggio ben, chel nostro uiuer uola,
Et chesser non si puo' piu' duna uolta,
En me & ol cor mi sona una parola
Di lei, chè hor dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne suoi giorni al mondo fu' si sola,
Cha' tutte, si non erro, fama ha' tolta.

SONETTO CCCXI.

Volo con lali de pensieri al cielo
Si spesse uolte che quasi un di loro
Esser mi par, chan ui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
Talhor mitremal cor dun dolce gelo
Vdendo lei, perchio mi discoloro,
Dirmi, Amico hor tanto, & hor thonoro,
Perchai costumi uariati, el pelo.
Menami al suo signor, allhor minchino
Pregando humilmente, che consenta,
Chi stia' ueder & luno & laltro uolto.
Risponde egliè ben fermo il tuo destino,
Et per tardar anchor uentanni, o trenta,
Parra' à te troppo, & non fia pero' molto.

SONETTO CCCXII.

Morte ha' spento quel sol, chabbagliar suolmi,

En tenebre son gliocchi interi, & saldi,
 Terra è quella, ond'io hebbi & freddi, & caldi,
 Spenti son i miei lauri hor quera & olmi,
 Di ch'io ueggol mio ben, & parte duolmi.
 Non è, chi faccia & pauroso, & baldi
 I miei pensier, ne chi gli agghiacci, & scaldi,
 Ne chi g'empia di speme, & di duol colmi.
 Fuor di man di alui, che punge, & molce,
 Che già fece di me sì lungo stratio,
 Mi trouo in libertate amara, & dolce,
 Et al signor, chi adoro, & chi ringratio,
 Che pur col ciglio il ciel gouerna, & folce,
 T'orno stanco di uiuer, non che satio.

SONETTO CCCIII.

T'ennemi amor anni uentuno ardendo
 Lieto nel foc, & nel duol pien di speme,
 Poi che madonna, el mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
 Homai son stanco, & mia uita reprendo
 Di tanto error, che di uirtute il seme
 Ha' quasi spento, & le mie parti extreme
 Alto Dio à te deuotamente rendo
 Pentito & tristo de miei sì spesi anni,
 Che spender si deueano in miglior uso,
 In arcar pace, & in fuggire affanni.
 Signor, chen questo carcer m'hai rinchiuso,
 Tramene saluo da gli eterni danni,
 Chi conosciol mio fallo, & non lo scuso.

f

SONETTO CCCIIII.

I uo' piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar a sa mortale
 Senz a leuarmi à uolo hauendio lale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che uedi i miei mali indegni & empi
 Re' del cielo inuisibile immortale,
 Soccorri à l'alma disuiata & frale,
 El suo difetto di tua gratia adempi,
 Si che, sio uissi in guerra, & in tempesta,
 Mora in pace, & in porto, & se la stanza
 Fu' uana, a'men sia la partita honesta.
 A' quel poco di uiuer, che mauanza,
 Et al morir degni esser tua man presta,
 Tu' sai ben, chen altrui non ho' speranza.

SONETTO CCCV.

Dolci durezze, & placide repulse
 Piene di casto amore, & di pietate,
 Leggradi sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro, (hor me naccorgo) enfulse.
 Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma honestate,
 Fior di uirtu', fontana di beltate,
 Chogni basso pensier del cor mauulse.
 Di uino sguardo da far l'huom felice,
 Hor fiero in affrenar la mente ardita
 A' quel che giustamente si disdice,
 Hor presio à confortar mia fragil uita,
 Questo bel uariar fu' la radice
 Di mia salute, che altrimenti era ita.

SONETTO CCCVI.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegiocchi più chiari, chel sole,
 Et formau i sospiri & le parole
 Viue, chanchor mi sonan nella mente,
 Già ti uideo dhonesto fœ ardente
 Mouer i pie' fra lherbe & le uiole
 Non come donna, ma a mangel suole,
 Di quella, chor me' più che mai presente,
 L'aqual tu poi tornando al tuo factore
 Lasciasti in terra, & quel scaue uelo,
 Che per alto destin ti uenne in sorte.
 Nel tuo partir parti' del mondo amore,
 Et cortesia, el sol cādde del cielo,
 Et dolce in a'mincio' farsi la morte.

SONETTO CCCVII.

D ch porgi mano à l'affannato ingegno
 Amor, & à lo stile stanco & frale,
 Per dir di quella, ch'è facta immortale,
 Et cittadina del celeste regno.
 Dammi signor, chel mio dir giunga al segno
 De le sue lode, oue per se non sale,
 Se uirtù, se belta' non hebbe eguale
 Il mondo, che dhauer lei non fu' degno.
 R esponde, quantol ciel & io possiamo,
 E i buon consigli, el conuersar honesto,
 Tutto fu' in lei, di che noi morte hà priui.
 Forma par non fu' mai dal di, Ch' Adamo
 Aperse gliocchi in prima, & basti hor questo,
 Piangendo il dio, & tu' piangendo scrini.

f i i

SONETTO CCCVIII.

Vago augelletto, che cantando uai,
 Ouer piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la nocte el uerno à lato,
 El di dopo le spalle e i mesi gai,
 Se a me i tuoi grauosì affanni sai,
 Così sapeffi il mio simile stato,
 Verresti in grembo à questo sconsolato
 A' partir se i dolorosi guai.
 I non so', se le parti sanan pari,
 Che quella, cui tu piangi, è forse in uita,
 Di ch' à morte, el ciel son tanto auari,
 Ma la stagione, & l' hora men gradita
 Col mem'brar de dolci anni, & de gli amari
 A' parlar teo con pietà minuita.

CANZONE XXXXVII.

Vergine bella, che di sol uestita
 Coronata di stelle al sommo sole
 Piacessi sì, ch' entè sua luce ascese,
 Amor mi spinge à dir di te parole,
 Ma non son a' minciar sen' a' trairla,
 Et di colui, chamando in te si pose.
 Inuoco lei, che ben sempre rispose,
 Ch' la chiamo con fede.
 Vergine sa' mercede
 Miseria extrema dell' humane cose
 Giamai ti uolse, al mio prego tinchina,
 Soccorri à la mia guerra,
 Benchio siaterra, & tu' del ciel regna.
 Vergine saggia, & del bel numero una
 De le beate uergini prudenti,

Anzi la prima, & con piu chiara lampa,
 O' saldo scudo della afflicte genti
 Contra alpi di morte, & di fortuna,
 Sottol qual si triumpho, non pur scampa,
 O' refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
 Qui fra mortali scocchi,
 Vergine que begliocchi,
 Che uider tristi la spietata stampa
 Ne dolci membri del tuo charo figlio,
 Volge al mio dubbio stato,
 Che sconsigliato à te uien per consiglio.
 Vergine pura dogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola & madre,
 Ch'illumini questa uita, & l'altra adorni,
 Per te il tuo figlio, & quel del sommo padre
 O' fenestra del ciel lucente altera
 Venne à saluarne in su' gli extremi giorni,
 Et fra tutti terreni altri soggiorni
 Sola tu' fosti electa
 Vergine benedetta,
 Chel pianto d'Eua in allegrezza torni,
 Fammì, che puoi della sua gratia degno
 Senza fine o' beata
 Già coronata nel superno regno.
 Vergine sancta dogni gratia piena,
 Che per uera & altissima humiltate
 Salisti al ciel, onde miei preghi asalti,
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 Et di giustizia il sol, che rasserena
 f iii

Il secol pien derrori obscuri & folti,
 Tré dolci & cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, figliuola, & sposa
 Vergine gloriosa,
 Donna del re', che nostri lacci hai sciolti,
 Et factol mondo libero & felice,
 Ne le cui sancte piaghe
 Prego chappaghe il cor uera beatrixe.
 Vergine sola al mondo senza exempio,
 Chel ciel di tue bellezze inamorasti,
 Cui ne prima fu' simil, ne seconda,
 Sancti pensieri, acti pietosi & casti
 Al uero Dio sacrato & uiuo tempio
 Fecero in tua uirginita seconda.
 Per te' puola mia uita esser ioconda,
 Sa' tuoi preghi o' Maria
 Vergine dolce & pia,
 Ouel fallo abondo', la gratia abonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta,
 Et la mia torta uia drixi a buon fine.
 Vergine chiara & stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella,
 Dogni fedel nocchier fidata guida,
 Pon mente in che terribile procella
 I mi ritrouo sol senza gouerno,
 Et ho' gia da uicin lultime strida.
 Ma pur in te l'anima mia si fida
 Peccatrixe, i nol niego

Vergine, ma ti priego,
 Chel tuo nimico del mio mal non rida,
 Ricorditi, che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Humana carne al tuo uirginal chiofiro.
 Vergine quante la grime ho' già sparte,
 Quante lusinghe, & quanti preghi indarno
 Pur per mia pena, & per mio graue danno.
 Da poi chi nacqui in su' la riuà d'Arno,
 Cercando hor questa, & hor quell'altra parte
 Non è stata mia uita altro, ch'affanno,
 Mortal bellezza, atti, & parole m'hanno
 Tutta ingombrata l'alma.
 Vergine sacra, & alma
 Non tardar, chi son forse à lultimanno.
 I di miei più correnti, che saetta,
 Fra miserie & peccati
 Son senandati, & sol morte naspecta.
 Vergine tale è terra, & posto ha' in doglia
 Lo mio cor, che uiuendo in pianto il tenne,
 Et di mille miei mali un non sapea,
 Et per saperlo, pur quel, che nauenne,
 Fora aduenuto, chogn'altra sua uoglia
 Era à me morte, & à lei fama rea.
 Hor tu' donna del ciel, tu' nostra Dea,
 Se dir lice & conuiensi,
 Vergine dalti sensi
 Tu uedi il tutto, & quel, che non potea
 Far altri, è nulla à la mia gran uirtute,
 f iiii

Por fine al mio dolore,
 Cha' te honore, & à me fia salute.
 Vergine, in cui ho' tutta mia speranza,
 Che possi, & uogli al gran bisogno aiutar me,
 Non mi lasciare in su l'extremo passo,
 Non guardar me, ma chi degno' crear me,
 Nol mio ualor, ma l'altra sua sembianza,
 Che in me ti moua à curar dhuom sì basso.
 Medusa, & l'error mio mi han facto un sasso
 Dhumor uano stillante,
 Vergine tu di sancte
 Lagrime & pie à dempil mio cor lasso,
 Cha' men l'ultimo pianto sia deuoto
 Senza terrestre limo,
 Come ful primo non di sania uoto.
 Vergine humana, & nimica dorgoglio
 Del commune principio amor t'induca
 Miserere dun cor contrito humile,
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio,
 Che deuro' far di te' cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero & uile
 Per le tue man resurgo
 Vergine, i sacro, & purgo
 Al tuo nome & pensieri, engegno, & stile,
 La lingua, el cor, le lagrime, e i sospiri.
 Scorgmi al miglior guado,
 Et prendi in grado i cangiati desiri.
 Il di sappressa, & non puote esser lunge.

Si corre il tempo, & uola
Vergine unica & sola,
El cor hor consaentia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol uerace
Homo, & uerace Dio,
Che accolga il mio spirto ultimo in pace.

TRIOMPHI
DI MESSER
FRANCESCO
PETRARCHA.



DEL TRIOMPHO D'AMORE
CAPITOL .I.

EL tempo, che rinoua i miei seffiri
n Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu' principio à sì lunghi martyri,
Scaldaua il sol già luno & laltro arno
Del Tauro, & la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, el pianto, & la stagione
Riandoto mhaueano al chiuso loco,
Ouogni fascio il cor lassò ripone,
Iui fra lherbe già del pianger fioco
Vineto dal sonno uidi una gran luce,
Et dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uictorioso & sommo duca
Pur amun di color, chen campido gliò
Triumphal carro à gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso, in chio mi trouo,
Voto dogni ualor, pien dogni orgoglio,
L habito altero inusitato & nouo
Mirai alçando gliocchi graui & stanchi,
Chaltro dilecto chemparrar, non prouo.
Quattro destrier uia più che neue bianchi,
Soprun carro di foca un garzon crudo
Con arco in mano, et con saette à fianchi,
Contra lequal non ualelmo ne, scudo,
Sopra gli homeri hauea sol due grandali

Di a lor mille, & tutto laltro ignudo,
D intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, & parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
V ago dudir nouelle oltra mi misi
Tanto, chio fui nel esser di quegli uno,
Chanz i tempo ha' di uita amor diuisi.
A llhor mi strinsi à rimirar, salcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del re' sempre di lagrime dignuno.
N essun ui riconobbi, & salcun uera
Di mia notitia, hauea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele & fera.
V ombra alquanto men, che laltre trista
Mi si fe' incontro, & mi chiamo' per nome
Dicendo, questo per amar sacquista,
O ndio marauigliando dissi, hor come
Conosci me', chio te' non riconosca?
Et ei, questo maduicn per laspre seme
D e legami, chio porto, & laria fosca
Contende à gliocchi tuoi, ma uero amico
Ti sono, & teco nacqui in terra T hosca.
L e sue parele, el ragionar antico
Sa per son quel, chel uisemi celaua,
Et a si nascondemo in luogo aprico,
Et a mincio', gran tempo è, chio per s'aua
Veder ti qui fra noi, che da primanni
T al presagio di té tra uista daua.
E fu' ben uer, ma gliamorosi affanni

Mi spauentar si, chio lasciai l'impresa,
Ma squarciati ne porto il pectoe i panni,
Così dissi, et ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse,
O' figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non l'intesi all'hor, ma hor si fise
Sue parole mi trouo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
Et per la noua età, ch'ardita et presta
Fa la mente et la lingua, il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui à poco tempo t'el saprai
Per te stesso rispose, et serai delli,
Tal per te nodo fassi, et tu nol sai,
Et prima cangierai uolto et capelli,
Chel nodo, di chio parlo, si discioglia
Dal collo et da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per impir la tua giouenil uoglia,
Diro' di noi, et prima del maggiore,
Che così uita et liberta ne spoglia.
Questè colui, chel mondo chiama amore,
Amaro, come uedi, et uedrai meglio,
Quando fia' tuo, come nostro signore,
Mansueto fanciullo, et fiero uoglio,
Ben sa', chil proua, et fiati a sapiana
Anzi in null'anni, en fin adhor ti sueglio.
E in acque dotio et di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci et soauì,
Facto signor et Dio da gente uana.

Qual è uinto da lui, qual con piu graui
Léggimena sua uita aspra & acerbata
Sotto mille catene & mille chiaui.
Quel, chen si signorile & si superba
Vista uien prima, è Cesar, chen Egitto
Cleopatra legò tra fiori & lherba.
Hor di lui si triompha, & è ben dritto,
Se uinse il mondo, & altri ha' uincto lui.
Che del suo uincitor si gloria il uicto.
L'altro è il suo figlio, & pur amo' a lui
Piu' giustamente, egli è Cesar Augusto.
Che Luia sua pregando tolse altrui.
Neron è il terço dispietato en gr sto,
Vedilo andar pien di ira & di disdegno,
Feminal uinse, & far tanto robustio.
Vedil buon Marco dogni laude degno,
Pien di Philosophia la lingua el petto,
Et pur Faustina il fa' qui star à segno.
Que duo pien di paura & di sospetto
Lun è Dionisio, & laltro è Alexandro,
Ma quel del suo temer ha degno effecto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, el suo amor tolse
A' quel, chel suo figliuol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar dun, che non uolse
Consentir al furor della matrigna,
Et da suoi preghi per fuggir si sciolse,
Ma quella intention cista & benigna
Luccise, si lamor in odio torse

Phedra amante terribile & maligna,
Et ella ne morio, uendetta forse
DHippolyto, di Theseo, & DA drianna,
Chamando, ame uedi, à morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
Che chi prende, dilecto di far frode,
Non si de lamentar, saltri lingua.
Vedil famoso con tante sue lode
Presomenar fra due sorelle morte,
Luna di lui, & ei dell'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente & forte
Hercule, chamor prese, & laltro è Achille,
Chebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quellaltro è Demophonte, & quella è Phille,
Quellè Iason, & quellaltre Medea,
Chamor & lui segui per tante uille,
Et quanto al padre & al fratel fu' rea,
Tanto al suo amante piu turbato & fella,
Che del suo amor piu' degna esser credea.
Hisiphile uien poi, & duolsi anchella
Del barbarico amor, chel suo gliha' tolto,
Poi uien co lei, chal titol de esser bella,
Seco hal pastor, che mal il suo bel uolto
Miro' si fiso, ondu scir gran tempeste,
Et funne il mondo sotto sopra uolto.
O di poi lamentar fra laltre meste
Enone di Paris, & Menelao
DHelena, & Hermion chiamare Horesle,
Et Laodamia il suo Protesilao,

Et Argia Polinice assai piu fida,
Che lauara moglier d'Amphiarao.
O di i pianti, e i sospiri, odi le strida
De le misere accese, che gli spirti
Rendero à lui, chen tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti,
Che non huomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi myrti.
Vedi Venere bella & con lei Marte
Cinto di ferro i pie' le braccia el collo,
Et Plutone, & Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, el biondo Apollo,
Che solea dispregiar letate & l'arco,
Che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.
Che debbio dir? in un passio men uarco,
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro,
Et di lacci uoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove in anzi al carro.

DEL TRIOMPHO D'AMORE
CAPITOL .II.

S Tanco già' di mirar, non satio anchora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardando
Cose, ch'á riar darle è breue lhora.
Gual cor di pensier in pensier, quando
Tutto à sel trasser duo, chamano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
M offemil lor leggadro habito strano,
El parlar peregrin, che mera oscuro,
Ma l'interprete mio mel fec' piano.
Poi chio scéppi chi eran, piu sicuro
Ma castai lor, che lun spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio et duro.
Fecmi al primo, O' Masini d'antico
Per lo mio Sapione, et per a stei
Cominciai, non t'incre sca quel, chio dico.
Mironmi, et disse, uolentier saprei
Chi tu se inanzi dapoì che si bene
Hai spiato ambo duo gli affetti miei.
Lesser mio gli risposi, non sostiene
Tanto conosator, che così lunge
Di poca fiamma gran luce non uiene,
Ma tua fama real per tutto agguinge,
Et tal, che mai non ti uedra, ne uide,
Col bel nodo damor teco congiunge.
Hor dimmi, se a lui par ui guide,
Et mostrail duca lor, che còppia è questa.

t

Che mi par de le cose rare & fide.
 La lingua tua al mio nome si presta
 Proua, dissei, chel sappi per te stesso,
 Ma diro per sfogar lanima mesta.
 Hauendo in quel sommiuom tutt'ol cor messo
 T'anto, ch'á Lelione do' uanto à pena,
 Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.
 A' lui fortuna fu' sempre serena,
 Ma non già', quanto degno eral ualore,
 Del qual piu' ch'altromai l'alma hebbe piena.
 Poi che larme Romane à grande honore
 Per l'extremo occidente furon sparse,
 Lui naggrinse, & ne congiunse amore.
 Ne mai piu' dolce fiamma in duo cor arse.
 Ne fara, credo, oime, ma poche nocti
 Fur à tanti desir sibreu' & scarse.
 Indarno à marital giogo condocti,
 Che del nostro furor scusa non ualse,
 E i legittimi nodi furon rotti.
 Quel, che sol piu' che tutt'ol mondo ualse,
 Ne di parti' con sue sancte parole,
 Che de nostri scppir nulla gli calse.
 Et ben che fosse, onde mi dolse & dole,
 Pur uidi in lui chiara uirtute accesa,
 Chen tutto è orbo, chi non uede il sole.
 Gran giustitia à gli amanti è graue offesa,
 Però' di tanto amico un tal consiglio
 Fu' quasi un scoglio à lamorosa impresa.
 Padre mera in honor, in amor figlio.

Fratel ne gli anni, ondubidir conuenne,
 Ma col cor tristo, & con turbato ciglio.
 Così questa mia chara à morte uenne,
 Che uedendosi giuncta in forç a altrui
 Morir inanç, che seruir, sostenne,
 Et io del mio dolor ministro fui,
 Chel pregator, e i preghi fur sì ardenti,
 Choffesime, per non offender lui,
 Et mandalel uenen con sì dolenti
 Pensier, amio so' bene, & ella il crede,
 Et tu, se tanto, o quanta damor senti.
 Pianto ful mio di tanta sposa herede.
 In lei ogni mio ben, ogni speranç a
 Perder eleffi, per non perder fede.
 Ma arca homai, se troui in questa danç a
 Mirabil cosa, perchel tempo è leue,
 Et piu' dellopra, che del giorno auanç a.
 Pien di pietate erio pensando il breue
 Spatio al gran foc di duo tali amanti,
 Pareami al sol hauer il cor di neue,
 Quando udi dir su' nel passar auanti,
 Costui certo per se gia non mi spiace,
 Ma ferma son dodiari li tuti quanti.
 Pon, dissil cor o' Sophonisba in pace,
 Che Cartagne tua per le man nostre
 Tre uolte cadde, & à la terç a grace.
 Et ella, altro uoglio che tu mi mostre,
 Saphrica pianse, Italia non ne rise,
 Domandatene pur l'histoire uostre.

t i i

In tanto il nostro & suo amico si mise
 Sorridendo con lei nella gran calca,
 Et fur da lor le mie luci diuise.
 Com'huom, che per terren dubbio caualca,
 Che uà restando ad ogni passo, & guarda,
 El pensier dell'andar molto diffalta,
 Così landata mia dubbiosa & tarda
 Facean gli amanti, di che anchor maggrada
 Saper quanto ciasun, en qual foc arda.
 I uidi un da man manca fuor di strada,
 A' guisa di chi brami & troui cosa,
 Onde poi uergognoso & lieto uada,
 Donar altrui la sua dilecta sposa,
 O' somma amor, o' noua cortesia,
 Tal, chella stessa lieta & uergognosa
 Parèa del cambio, & guansi per uia
 Parlando insieme de lor dolci affecti,
 Sospirando del regno di Soria.
 T rassi mi à queitre spirti, che ristrecti
 Erano per seguir altro camino,
 Et dissi al primo, i prego, che m'aspecti,
 Et egli al suon del ragionar Latino
 Turbato in uista si ritenne un poco,
 Et poi del mio uoler quasi indouino
 Disse, io Seleuco son, & questi è Antioco
 Mio figlio, che gran guerra hebbe con uoi,
 Ma ragion contra forç a non ha' loco.
 Questa mia pruna, sua donna fu' poi,
 Che per scamparlo da amorosa morte

Gli diedi, el don fu' licito fra noi.
 Stratonica el suo nome, & nostra sorte,
 Come uedi, è indiuisa, & per tal segno
 Si uede il nostro amor tenace & forte.
 Fu' contenta a stei lasciarmi il regno,
 Iol mio dilecto, & questa la sua uita,
 Per far uia più, che se, lun laltro degno.
 Et se non fosse la discreta aita
 Del phisico gentil, che ben saccorse,
 Leta' sua in sul fiorir era fornita.
 Tacendo, amando quasi à morte corse,
 Et lamar forza, el tacer fu uirtute,
 La mia uera pietà, cha lui soccorse.
 Così disse, & conhuom, che uoler mute,
 Col fin delle parole i passi uolse,
 Ch'apena gli potei render salute.
 Poi che da gliocchi mieiombra si tolse,
 Rimasi graue, & sospirando andai,
 Chel mio cor dal suo dir non si disciolse
 In fin, che mi fu' decto, troppo stai
 In un pensier à le cose diuerse,
 El tempo, che' breuiissimo, ben sai.
 Non meno' tanti armati in Grecia Xerse,
 Quantiui erano amanti ignudi & presi
 Tal, che locchio la uista non sofferse.
 Varii di lingue, & uarii di paesi
 Tanto, che di mille un non seppil nome,
 Et fanno historia que pochi, chiontesi.
 Perseo era luno, & uolli saper, ame

Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine bruna i begliocchi, & le chiome,
Et quel uano amator, che la sua propria
Belleza diuando fu' destructo,
Pouero sol per troppo hauerne apia,
Che diuenne un bel fior senz' alcun fructo,
Et quella, che lui amando in uiua uoce
Fec' il corpo un duro sasso asciutto.
Iui quell'altro al mal suo si ueloce
Iphi, chamando altrui in odio 'shebbe,
Con piu' altri dannati a simil croce,
Gente, cui per amar uiuer increbbe,
Oue raffigurai alcun moderni,
Chà nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fec' amor compagni eterni,
Alcione & Ceice in riu al mare
Far i lor nidi a piu' soau uerni.
Lungo costor pensoso Es'ao stare,
Cercando Hesperia, hor soprun sasso assiso,
Et hor sottacqua, & hor alto uolare,
Et uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando, & correr Atalanta,
Di tre palle dor uinta, & dun bel uiso,
Et se' Hippomenes, che fra cotanta
Turba damanti & miseri cursori
Sol di uictoria si rallegra & uanta.
Fra questi fauolosi & uani amori
Vidi Ati, & Galatea, chen grembo gliera,
Et Poliphemo farne gran romori,

Claudo ondeggjar per entro quella schiera
 Senz a colei, cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba & ferd,
 Carmente, & Pico, un gra' de nostri regi,
 Hor uago augello, & chi di stato il mosse
 Lascioglit nome, el real manto, e i fregi.
 Vidil pianto de geria in uece dosse,
 Scilla indurarsi in petra aspra & alpestra,
 Che del mar Siciliano in famia fosse,
 Et quella, che la penna da man destra,
 Come dogliosa & desperata scrina,
 El ferro ignudo tien da la sinistra,
 Pigmaleon con la sua donna uiua,
 Et mille, chen Castalia & Aganippe
 Vidi cantar per luna & l'altra riu,
 Et dun pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIOMPHO D'AMORE
 CAPITOL .III.

e Ra si pieno il cor di marauiglie,
 Chio staua, come l'huom, che non puo dire,
 Et tace, & guarda pur ch'altril onfiglie,
 Quando lamio mio, che fai, che mire,
 Che pensi, disse? non sai tu ben, chio
 Son de la turba, & mi conuien seguire?
 Frate risposi, & tu sai lesser mio,
 Et lamor di saper, che mha si accoso,
 t iiii

Che l'opra è ritardata dal disio,
 Et egli, i thauca già tacendo inteso,
 Tu uoi saper chi son quest'altri anchora,
 Itel dirò, sel dir non miè conteso.
 Vedi quel grande, ilquale ognihuomo honora,
 Egli è Pompeo, & ha' Cornelia seco,
 Che del uil Tholomeo si lagna & plora.
 L'altropiù di lontan, quellèl gran Greco,
 Ne uede Egisto & limpia Clitennestra,
 Hor puoi ueder amor, se gliè ben cieco.
 Altra fede, altro amor, uedi Hipermeestra,
 Vedi Piramo, & Thisbe insieme à lombra,
 Leandro in mare, & Hero à la finestra.
 Quel sì pensoso, è vliſſe affat' il ombra,
 Che la casta mogliera aspetta & priega,
 Ma Circe amando gliel ritiene, engombra.
 L'altrèl figliol d'Amilcar, & nol piega
 In cotant'anni Italia tutta & Roma,
 Vil feminella in puglia il prende, & lega.
 Quella, chel suo signor con breue chioma
 V' a' seguitando, in ponto fu reina,
 Come in aceto seruil se stessa d'ema.
 L'altra è Portia, chel ferro al fco affina,
 Quell'altra è Iulia, & duolsi del marito,
 Ch' a' la seconda fiamma più sinchina,
 Volgi in qua' gliocchi al gran padre schernito,
 Che non si pente, & dhauer non gl'increſce
 Sette & settani per Rachel seruito.
 Viua amor, che ne gli'affanni cresce,

Vedil padre di questo, & uedi lauo,
Come di sua magion sol con Sarrasce.
Poi guarda, come amor crudele & prauo
Vince David, & sforzalo à far lopera,
Onde poi pianga in luogo oscuro & cauo,
Simile nebbia par, chebscuro & copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama,
El parta in tutto dal signor di sopra.
V e laltro, chen un puncto ama, & disama,
Vedi Tamar, chal suo fratè Absalone
Disdegnosa & dolente si richiama.
Poco dinanzi à lei uedi Sansone
Via' piu' forte, che saggio, che per ciance
In grembo à la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade & lance
Amor, el sonno, & una uedouetta
Con bel parlar & sue pulite guance
Vince Olopherne, & lei tornar soletta
Con un anella, & con lhorribil teschio
Dio ringraziando à mezza notte infretta.
Vedi Sichen, el suo sangue, che' meschio
Della circuncision & della morte,
El padre alto, el popolo ad un ueschio,
Questo gli ha' facto il subito amar forte.
Vedi Assuero, el suo amor in qual modo
Va' medicando accio' chen par il porte,
Da lun si scioglie, & lega à laltro nodo,
Cotale ha' questa malatia rimedio,
Come dasse si trahe chiodo con chiodo.

V uoi ueder in un cor dilecto & tedio ,
Dolce & amaro ? hor mira il fero Herode ,
Chamor & crudelta' glihan posto' assedio ,
V edi , comarde prima , & poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando , che non lode .
V edi tre belle donne inamorate
Procri , Artemisia , con , Deidamia ,
Et altrettante ardite & scelerate
Semiramis , & Bibli , & Mirrha ria ,
Come ciascuna par , che si uergogni
De la lor non concessa & tortauia .
E' co quei , che le charte empion di sogni ,
Lancilotto , Tristano , & gli altri erranti ,
Onde conuien , chel uulgo errante agogni .
V edi Gineura , Isotta , & laltre amanti ,
Et la coppia d'Arimino , chen sieme
Vanno faccendo dolorosi pianti .
Così parlaua , Et io , con huom , che teme
Futuro male , & trema anzi la tromba
Sentendo già , dou'altri anchor nol preme ,
Hauca a lor d'huom tracto duna tomba ,
Quanduna giouinetta hebbi da lato
Pura assai piu' , che candida colomba .
Ella mi prese , & io , charei giurato
Din fendermi da huom coperto darme ,
Con parole & con cenni fui legato ,
Et come ricordar di uero parme ,
L'amico mio piu' presso mi si fece ,

Et con un riso per piu' doglia darne
Dissemi entro lorecchie, homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti sian macchiati duna pece.
Io era un di color, cui piu dispiace
Del altrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi mi hauea preso in libertate en pace,
Et come tardi doppol danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea
Damor, di gelosia, di inuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea
Comhuom, che infermo, et di tal a sa ingordo,
Chal gusto è dolce, à la salute è rea.
A dognialtro piacer cieco era, et sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Chitremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gliocchi humidi et bassi,
El cor pensoso, et solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, et sassi.
Da indi in qua' cotante charte aspergo
Di pensieri, di lagrime, et dinchiostro,
Tante ne squarcio, napparecchio, et uergo.
Da indi in qua' so che si fa' nel chiostro
Damor, et che si teme, et che si spera,
A' chi sa legger, ne la fronte il mostro
Et ueggio andar quella leggiadra et fera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua uirtute, et di me spoglie altera.
Da l'altra parte, sio discerno bene,

Questo Signor, che tutt'ol mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son for di spene,
Ch'è mia difesa non ho' ardir, ne forza,
Et quello, in chio speraua, lei lusinga,
Che me, & gl'altri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto, o quanto stringa,
Così seluaggia & ribellante suole
Da l'insegne damor andar solinga.
Et ueramente è fra le stelle un sole
Vn singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, & sue parole,
Le chiome accolte in oro, o sparse al uento,
Glocchi, ch'accesi dun celeste lume
Minframman sì, chio son d'arder contento.
Chi porial mansueto alto costume
Aguagliar mai parlando, & la uirtute,
Oùel mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Noue cose, & giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu duna uolta,
Oue tutte le lingue sarien mute.
Così preso mi trouo, & ella sciolta,
Et priego giorno & nocte (o' stella iniqua),
Et ella à pena di mille uno ascolta,
Dura legge damor, ma ben che obliqua,
Seruar conuiensi, però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra uniuersale antiqua.
Hor so', come da se' il cor si disgiunge
Et come sa' far pace, guerra, & tregua,
Et coprir suo dolor, quand'altri l'punge.

Et so', come in un puncto si dilegua,
Et poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o uergogna auien chel segua.
So' come sta' tra fiori a safo langue,
Come sempre fra due si ueggia, et dorme,
Come senza morir si more, et langue.
So' della mia nimica cercar l'orme,
Et temer di trouarla, et so' in qual guisa
L'amante nell'amato si transforme.
So' fra lunghi sospiri et breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso,
Viuere stando dal cor l'anima diuisa.
So' mille uolte il di ingannar me stesso,
So' seguendol mio fo', ouunque fugge,
Arder dal lunge, et agghiacciar dappresso.
So' com'amor sopra la mente rugge,
Et com'ogni ragione indi disaccia,
Et so' in quante maniere il cor si strugge.
So' di che poco amape fallaccia
Vn'anima gentil, quandella è sola,
Et non è chi per lei difesa faccia,
So' com'amor saetta, et come uola,
Et so', com'hor minaccia, et hor percore,
Come ruba per forza, et come inuola,
Et come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose, el dolor certo,
Sue promesse di fe' come son uote,
Come nello ffa il suo foco aperto,
Et nelle uene uiue occulta piaga,

Onde' morte palese, encendio aperto.
In somma so', amè inconstante et uaga,
Timida ardita uita de gli amanti,
Chun poca dolce molto amaro appaga,
Et so' i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
El parlar rotto, el subito silenzio,
El breuissimo riso, e i lunghi pianti,
Et qualei mel temprato con lassentio.

DEL TRIOMPHO D'AMORE
CAPITOL .IIII.

P O'sia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, et tutti incisi i nerui
Di libertate, oualcun tempo fui,
Io, chera piu saluatico che cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici et miseri conserui,
Et le fatiche lor uidi, et lor lucti,
Per che terti sentieri, et con qual arte
A' lamorosa gré gge eran conducti.
Mentre chi uolgea gliocchi in ogni parte,
Si ne uedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne charte,
Vidi colui, che sola Euridice ama,
Et lei segue à l'inferno, et per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama

A l'eo conobbi à dir damor si scorto,
 Pindaro, Anacreonte, che rimesse
 Hauea sue muse sol damore in porto.
 Virgilio uidi, & parmi intorno hauesse
 Compagni dalto ingegno, & da trastullo
 Di quei, che uolentier g'ral mondo elesse.
 L'un era Ouidio, & l'altrera Tibullo,
 L'altro Propertio, che damor cantaro
 Feruidamente, & l'altrera Catullo.
 Vna giouine greca à paro à paro
 Co i nobili poeti già cantando,
 Et hauea un suo stil leggiadro & raro.
 Così hor quinci, hor quindi rimirando
 Vidi in una fiorita & uerde piaggia
 Gente, che damor guan ragionando
 E'co Dante, & Beatrice, ecco Siluaggia,
 E'co Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
 Che di non esser primo par ch'ira haggia.
 E'co i duo Guidi, che già' furo in prezo,
 Honesto Bolognese, e i Siciliani,
 Che fur già' primi, & quiui eran da sezo
 Sennuccio, & Francesco, che fur si humani,
 Comogni huom uide, & poi uera un drapello
 Di portamenti & di uolgari strani.
 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
 Gran maestro damor, ch'la sua terra
 Anchor fa' honor col suo dir nouo & bello.
 Eranui quei, chamor si leue afferra,
 L'un Pietro & l'altro, el men famoso Arnaldo,

Et quei, che fur conquisi con piu' guerra,
a diu luno & laltro Raimbaldo,
Che canto' pur Beatrice in Monferrato,
El uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo,
Folco, quel ch'è Marfiglia il nome ha' dato,
Et à Genoua tolto, & à l'extremo
Cangio' per miglior patria habito & stato,
Gianfre Rudel, ch'uso' la uela el remo
A cercar la sua morte, & quel Guglielmo,
Che per cantar hal fior de suoi di scamo,
Amerigo, Bernardo, Vgo, & Anselmo,
Et mille altri ne uidi, a cui la lingua
Lancia, & spada fu' sempre, & scudo, & elmo,
Et poi r'uiuen, ch'el mio dolor distingua,
Volsimi à nostri, & uidi buon Thomasso,
Ch'orno' Bologna, & hor Messina impingua,
O' fugate dol' & a, o' uiuer lassò,
Chi mi ti tolse sì tosto dianzi,
Sen' al qual non sapea mouer un passo?
Doue se hor, che meo eri pur dianzi?
Ben'èl uiuer mortal, che si naggrada,
Sogno di fermi, & fo' a di rimanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate & Lelio uidi in prima,
Con lor piu' lunga uia conuien ch'io uada.
O' qual coppia d'amici, che nen rima,
Poria, nen prosa assai ornar, nen uersi,
Si come di uirtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi

Andando tutti & tre sempre ad un giogo,
 A' questi le mie piaghe tutte apersi,
 Da costor non mi puo tempo ne luogo
 Di uider mai sì come spero, & bramo,
 Infìn al cener del funereo rogo,
 Con costor al sil glorioso ramo,
 Onde forse anç i tempo ornai le tempie
 In memoria di quella, chi tantamo,
 Ma pur di lei, chel cor di pensier riempie,
 Non potei coglier mai ramo ne foglia,
 Si fur le sue radici acerbe & empie,
 Onde benche talhor doler mi soglia,
 Com'huom' che' offeso, quel, che con que stocchi
 Vidi, me' un fren, che mai piu non mi doglia.
 M'ateria da cothurni, & non da socchi,
 Veder preso colui ch'è facto Deo
 Da tardi ingegni, rintuati, & sciocchi,
 Ma prima uo seguir, che di noi feo,
 Poi seguio' quel che daltrui, sostenne
 Opra non mia, ma d'Hermero, o d'Orpheo.
 Seguimo il suon de le purpuree penne
 De uolanti orsier per mille fosse,
 Fin che nel regno di sua madre uenne,
 Ne rallentate le catene, o scasse,
 Ma stratiati per selue, & per montagne
 Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
 Giace oltra, oue l'Egeo sospira & piagne,
 Vni soletta delicata & molle
 Piu', ch'altra, chel sol scalde, o chel mar bagne.

Nel mezo è un ombroso & uerde alle
 Con sì soau odor, con sì dolci acque,
 Chogni maschiopensier dell'alma tolle.
 Questè la terra, che cotanto piacque
 A' Venere, en quel tempo à lei fu sacra,
 Chel uernascoso & sconosciuto giacque,
 Et ancho è di ualor sì nuda & macra,
 Tanto riten del suo primo esser uile,
 Che par dolce à cattiu, & à buoni acra.
 Hor quiui triumphol signor gentile
 Di noi, & d'altri tuti, chadun laccio
 Presi hauea dal mar dindia à quel di Thile.
 Pensier in grembo & uanitate in braccio,
 Dilecti fuggitiui, & ferma noia,
 Rose di uerno, à meza state il ghiaccio.
 Dubbia speme dauanti, & breue goia,
 Penitentia, & dolor dopo le spalle,
 Qual nel regno di Roma, on quel di Troia.
 Et rimbombaua tutta quella ualle
 Dacque, & daugeili, & eran le sue riue
 Bianche, uerdi, uermiglie, perse, & gialle,
 Riui correnti di fontane uiue,
 El caldo tempo su' per lherba fresca,
 Et lombra folta, & laure dolci estiu.
 Poi, quandol uerno laer si rinfresca,
 Tepidi soli, & giochi, & cibi, & otio
 Lento, che simpliciatti cori inuesca.
 Era ne la stagion, che lequinotio
 Fa' uinator il giorno, & Progne riede

Con la sorella al suo dolce negotio,
 O' di nostre fortune instabil fede,
 In quel loco, in quel tempo, & in quell' hora,
 Che piu' largo tributo à gliocchi chiede,
 I triumphar uolse quel; chel uulgo adora,
 Et uidi à qual seruitio, & à qual morte,
 Et à che stration uà, chi sinamora.
 Errori, sogni, & imagini smorte
 Eran dintorno al carro triumphale,
 Et false opinioni, in su' le porte,
 Et lubrico sperar su' per le scale,
 Et dannoso guadagno, & util danno,
 Et gradi, oue piu' scende, chi piu' sale,
 Stanco riposo, & riposato affanno,
 Chiaro disnor, & gloria obscura & nigra,
 Perfida lealtate, & fido inganno,
 Solliato furor, & ragion pigra,
 Carcer, oue si uiuen per strade aperte,
 Onde per strette à gran pena si migra,
 Ratte scese a lintrar, a luscir erte,
 Dentro confusion turbida, & mischia
 Di doglie certe, & dalle greche incerte.
 Non belli mai Vulcan Lipari, odi schia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia,
 Poco ama se, chin tal gioco sarrischia.
 In così tenebrosa & stretta gabbia
 Rinchiusi fumo, oue le penne usate
 Mutai per tempo, & le mie prime labbia.
 E n tanto pur sognando libertate

L'alma, chel gran disio fea pronta & leue,
Consolai con ueder le cose andate.
E mirando erio facto al sol di neue
Tanti spirti, & si chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pictura in tempo breue,
Chel pie ua inançi, & locchio torna indietro.

TRIOMPHO DELLA
CASTITA.

¶ Vando adun gorgo & in un tempo quiu
Domita laltere & a de gli Dei,
Et de gli huomini uidi al mondo diui,
I presi exempio de lor stati rei,
Facendomi profecto laltrui male
In consolar i casi & dolor miei,
Che sio ueggio dun arco & duno strale
Phebo percosso, el giouene d'Abido,
Lun decto Dio, laltrhuom puro mortale,
Et ueggio ad un lacciuol Giunone & Dido,
Chamor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel d'Enea, amèl publico grido,
Non mi debbo doler saltri mi uinse
Giouine, incauto, disarmato, & solo,
Et se la mia nimica amor non strinse.
Non è anchor giusta assai cagion di duolo,
Chin habito il riuidi, chio ne pianse,
Si tolte gl'erari lali, el gire à uolo.
Non con altre remor di pecto danse
Duo leon feri, o duo folgori ardenti,
Chà cielo, & terra, & mar dar luogo fansi,
Chi uidi amor con tutti suoi argementi
Mouer contra colei, di chio ragiono,
Et lei piu' presta assai, che fiamma, o uenti.
Non fan sì grande & sì terribil suono

u iii

Etna, qualhor da Encelado è piu scossa,
Silla et Cariddi, quandirate sono,
Che uia maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso et graue assalto,
Chi non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ritraheua in alto
Per ueder meglio, et l'horror dell'impresa
I cori et gliocchi hauea facti di smalto,
Quel uincitor, che prima era a l'offesa,
Daman dritta lo stral, da l'altra larco,
Et la corda a l'orecchia hauea gia' tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in selua, o di catena scarco,
Che non fosse stato iui lento et tardo,
Tanto amor uenne pronto à lei ferire
Con le fauille, el uolto, ondio tuttarlo.
Combattèa in me con la pietà il desir,
Che dolce mera si facta compagna,
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtù, che da buon non si scompagna,
Mostro' à quel punto ben, coma' gran torto,
Chi abbandona lei, daltrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu' si accorto
A' schi far alpo, ne nocchier si presto
A' uolger naue da gli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido et honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal alpo, à chi lattendè, agro et funesto.

I era al fin con gliocchi attento & fiso
 Sperando la uictoria, onde esser suole,
 Et per non esser piu' da lei diuiso,
 Come chi smisuratamente uouole,
 Cha' scritto manzi, cha' parlar a minci,
 Ne gliocchi & nella fronte le parole,
 Volea dir io, Signor mio se tu uinci,
 Legami con costei, sio ne son degno,
 Ne temer, che giamai mi scoglia quinci,
 Quandiol uidi pien dir & di disdegno
 Si graue, cha' ridirlo sarian uinti
 Tutti i maggior, non chel mio basso ingegno.
 Che gia' in fredda honestate erano extinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D'amorosa beltate & pia et tinti.
 Non hebbe mai di uero ualor dramma
 Camilla, & laltre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma,
 Non fu si ardente Cesare in Pharsaglia
 Contra'l genero suo, amella fue
 Contra colui, chogni lorica smaglia,
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare uirtuti, o' gloriosa schiera,
 Et teneansi per mano à due à due.
 Honestate, & uergogna a la frontèra,
 Nobile par delle uirtu' diuine,
 Che fan costei sopra le donne altera,
 S'énno & modestia a laltre due confine,
 Habito con dilecto in me & el core,

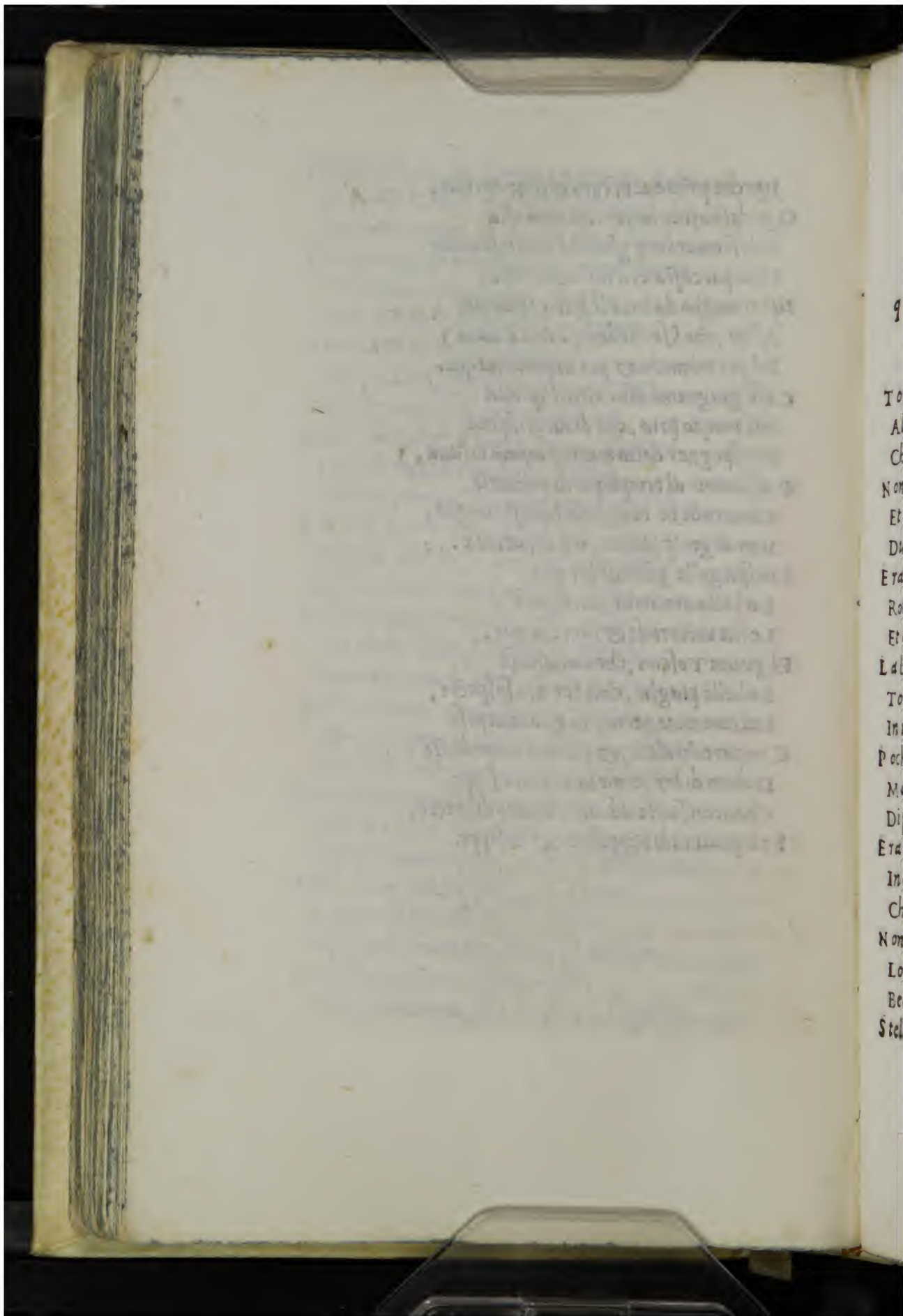
u iiii

Perseuerantia, & gloria in su' la fine.
Bellacoglienza, accorgimento fore,
Cortesiam intorno intorno, & puritate,
Timor di famia, & sol di suo dhonore,
Pensier canuti in gioueniletate,
Et la concordia, ch'è si rara al mondo,
Vera con castità' somma beltate.
Tal uenia contramar, en si secondo
Fauor del cielo & delle ben nate alme,
Che della uista ei non sofferse il pondo.
Mille & mille famose & care salme
Torre gli uidi, & scuoter gli di mano
Mille uictoriose & chiare palme.
Non ful cader di subito si strano
Dopo tante uictorie ad Hanniballe
Vinto alla fin dal gouine Romano,
Non giacque si smarrito nella ualle
Di Terebintho quel gran Phylisteo.
A' cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon Hebreo.
Ne Ciro in Scithia, oue la uedouorba
La gran uendetta & memorabil fto.
Con huom, che' sano, en un memento animorba,
Che sbigottisce, & duolsi accolto in acto,
Che uergogna con man da gliocchi forba,
Cotal ere gli, & ancho a peggior pacto,
Che paura, & dolor, uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tracto.
Non fremè cofilmar, quando sa lira,

Non in arime allhor che Tiphēopiagne,
Non Mongibel, senchelado sospira.
Pàssio qui cose gloriose et magne,
Chio uidi, et dir non oso, alla mia donna
Vengo, et allaltre sue minor compagne.
El hauea in dosso il di candida gonna,
Lo scudo in man, che mal uide Medusa,
Dun bel diaspro era iui una colonna,
Allaqual dunain menzo Lethe infusa
Catena di diamanti et di topatio,
Chesuso fra le donne, hoggi non susa,
Legar il uidi, et farne quello stratio,
Che basto' ben a millaltre uendeche,
Et io per me ne fui contento et satio.
Io non poria le sacre benedeche
Vergni, chiui fur, chiuder in rima,
Non Calliope, et Clio con laltre sette.
Ma dalquante diro', chen su' la cima
Son di uera honestate, infra le quali
Lucretia da man dextra era la prima,
L'altra Penelope', queste gli strali,
Et la pharetra, et l'altra hauean speçato
A' quel proteruo et spennecciate lali,
Virginia apresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, et di pietate,
Cha' sua figlia, et à Roma angio' stato
Lun et l'altra ponendo in libertate,
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Seruar la lor barbaria honestate,

Iudith Hebreā, la saggia, casta, & forte,
Et quella Greca, che salto' nel mare
Per morir netta, & fuggir dura sorte.
Con queste, & an alquante anime chiare
Triomphar uidi di colui, che pria
Veduto hauea del mondo triumphare.
Fra laltre la vestal uergine pia,
Che baldanzosa niente corse al Tibro,
Et per purgarsi dogni infamia ria
Porto' dal fiume al tempio acqua col cribro,
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo dilecto & fido
Sposo, non per Enea, uolse ir al fine,
Taccia uulgo ignorante, i dico Dido,
Cui studio dhonestate à morte spinse,
Non uano amor, amel publico grido.
Al fin uidi una, che si chiuse & strinse
Sopra rno per seruar si, & non le ualse.
Che forza altrui suo bel pensier uinse.
Eral triumpho, doue londe false
Peraton Baia, chal tepido uerno
Giunse à man dextra, en terra ferma false.
Indi framonte Barbaro, & Auerno
Lantiquissimo albergo di Sibilla
Passando senandar drieto à Linterno.
In casi angusta & solitaria uilla
Eral grandhuon, che dAphria s'appella.

Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui del hostile honor lalta nouella
Non scemato con gliocchi à tutti piacque,
Et la piu casta era ui la piu bella,
Nel triumpho altrui seguire piacque
A' lui, che (se credenza non è uana)
Sol per triumpho & per imperii nacque.
Così giugnemo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedico sulphitia
Per spegner della mente fiamma insana,
Passammo al tempio poi di pudicitia,
Chacende in cor gentil honeste uoglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
Lui spiego' le gloriose spoglie
La bella uincitrice, ui depose
Le sue uictoriose & sacre foglie,
El giouin Toscan, che non ascosse
Le belle piaghe, chel fer non sospetto,
Del commune nemico in guardia pose
Con parechi altri, & funnil nome decto
Dalcun di lor, come mia scorta seppe,
Chauean facto ad amor chiaro disdecto,
Fra quali uidi Hippolyto, & Ioseppe.



9
To
Al
Ch
Non
Et
Da
Era
Ro
Et
La
To
In
Poc
Me
Di
Era
In
Ch
Non
Lo
Be
Stel

DEL TRIOMPHO DELLA
MORTE CAPITOL .I.

9 Vesta leggiadra & gloriosa donna,
Che' hoggi nudo spirito & poca terra,
Et fu' già di ualor alta colonna,
Torna uia con honor dalla sua guerra
Allegra hauendo uincto il gran nimico,
Che con suo ingegni tutt'ol mondo atterra,
Non con altrarme, che col cor pudico,
Et dun bel uiso, & di pensieri schiui,
Dun parlar saggo, & d'honestate amico:
Era miracol nouo à ueder quiui
Rotte larme d'amor, arco, & saette,
Et qual morto da lui, & qual presiui.
La bella donna, & le compagne electe
Tornando dalla nobile uictoria
In un bel drappelletto eran risirecte.
Poche eran, perche rara è uera gloria,
Ma ciascuna per se' pareu ben degna
Di poema chiarissimo, & d'istoria.
Era la lor uictoriosa insegna
In campo uerde un candido armellino
Choro fino, & topaꝛi al collo tegna
Non human ueramente, ma diuino
Lor andar era, & lor sancte parole,
Beato è ben, chi nasce à tal destino.
Stelle chiare pareano in mezzo un sole,

Che tutte ornaua, & non togliea lor uista,
Di rose incoronate, & di uiole,
Et ame gentil cor honore acquista,
Così uenia' quella brigata all'egra,
Quando uidi un insegna obscura & trista,
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor, qualio non so' se mai
Al tempo de giganti fosse a phlegra,
Si mosse, & disse, O' tu Donna, che uai
Di giouentute & di bellezze altera,
Et di tua uita il termine non sai,
I son colei, che si importuna, & fera
Chiamata son da uoi, & sorda, & cieca,
Gente, à cui si fa nocte inanzi sera.
I ho' condottal fin la gente Greca,
Et la Troiana, a lultimo i Romani
Con la mia spada laqual punge, & seca,
Et popoli altri barbareschi & strani,
Et giungendo, quand'altri non maspecta,
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor à uoi, quandol uiuer piu' dilecta,
Dri' ol mio corso inanzi, che fortuna
Nel uostro dolo qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca, solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu' nel mondo una,
Altri so', che n'hara' piu' di me doglia,
La cui salute dal mio uiuer pende,
A' me fia gratia, che di qui mi scoglia.

Qual è, chin a sanoua gliocchi intende,
Et uede, on dal principio non saccorse,
Si chor si marauiglia, hor si riprende,
Tal si fe' quella fiera, et poi chen forse
Fu' stata un poœ, ben le riuiscœ,
Disse, et so', quando! mio dente le morse,
Poi col ciglio men torbido et men fosœ
Disse, tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro toscœ.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar pœsso, egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, et suoi molti fastidi.
I son disposto farti un tal honore,
Qual altrui far non soglio, et che tu' pœssi:
Senza paura, et senza alcun dolore.
Come piace al signor, chen aelo stassi,
Et indi regge et temprà l'uniuerso,
Farai di me quel, che de gli altri fassi,
Così risposi, et ecœ da trauerso
Piena di morti tutti la campagna,
Che amprender nol puo prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, et Spagna
Il mezo hauea già pieno et le pendici
Per molti tempi que'la turba magna.
Iui eran quei, che fur de' felici,
Pontifici, regnanti, emperatori,
Hor sono ignudi, pœueri, et mendici.
V'son hor le ricchezze? u'son gli honori,
Et le gemme, et gli scœptri, et le corone,

Et le mitre con purpurei colori ?
Miser, chi speme in a sa mortal pone
(Ma chi non ue la pone ?), & sei si troua
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O' ciechi il tanto affaticar, che gioua ?
Tutti tornate alla gran madre antica,
El nome uostro à pena si ritroua.
Pur delle mille inutile fatica,
Che non sian tutte uanità palese,
Chintende i uostri studi, si mel dica.
Che uale à soggiograr tanti paesi,
Et tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi ;
Dopo imprese perigliose & uane,
Et col sangue acquistar terra & thesoro,
Via piu dolce si troua lacqua, el pane,
El uetro, el legno, che le gemme, & loro.
Ma per non seguir piu' si lunga tema,
Tempe', chio torni al mio primo lauoro.
I dico, che gruntera lhora extrema
Di quella breue uita gloriosa,
El dubbio pàssio, di chel mondo trema.
Erà uederla un'altra ualorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, se esser puo morte pietosa.
Quella bella compagna er' inui accolta
Pur à ueder & contemplar il fine,
Che far conuiensi, & non piu duna uolta,
Tutte sue amiche, & tutte eran uicine,

Allhor di quella biondate sia suelse
 Morte an la sua man un aureo crine.
 Così del mondo il piu' bel fiore scalse
 Non già per odio, ma per dimostrarsi
 Più chiaramente nelle cose exalse.
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi
 Fur iui essendo quei begliocchi asciutti,
 Perchio lunga stagion cantai, & arsi,
 Et fra tanti sospiri & tanti lucti
 Tacita, & lieta sola si sedea
 Del suo bel uiuer già cogliendo i fructi.
 Vattene in pace o' uera mortal dea,
 Diccano, & tal fu ben, ma non le ualse
 Contra la morte in sua ragion si rea.
 Che fia' dellaltre, se questarse & alse
 In poche nocti, & si cangio' piu' uolte?
 O' humane speranze cieche & false.
 Se la terra bagnar lagrime molte
 Per la pietà di quellalma gentile,
 Chil uide, il sa', tul pensa, che la scolte.
 L hora primera, el di sesto daprile,
 Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse,
 Come fortuna uà cangiando stile.
 Nessun di seruitù' già mai si dolse,
 Ne di morte, quantio di libertate,
 Et de la uita, ch'altri non mi tolse.
 Debito al mondo, & debito alletate
 Cacciarmes inançi, chera giuncto imprima,
 Ne à lei torre anchor sua dignitate.

x

Hor qual fuſſel dolor, qui non ſi ſtima,
Chapena oſo penſarne, non chio ſia
Ardito di parlarne in uerſi, on rima.
Virtu' morta è, belleſſa, & arteſia.
Le belle donne intorno al caſto lecto
Trifte dicano, homai di noi che fia?
Chi uedra' mai in donna actio perfectio?
Chi udiral parlar di ſaper pieno.
El canto pien dangelico dilecto?
Lo ſpirito per partir di quel bel ſeno
Con tutte ſue uirtuti in ſe romito
Fatthaua in quella parte il ciel ſereno.
Neſſun de gli auerſari fu' ſi ardito,
Che appariffe giamai con uiſta obſcura,
Finche morte il ſuo aſſalto hebbe fornito.
Poi che depoſto il pianto & la paura
Pur al bel uifo era ciaſcuna intenta,
Et per deſperation facta ſicura,
Non ame fiamma, che per forza è ſpenta.
Ma che per ſe medeſma ſi conſume.
Senando' in pace l'anima contenta
A' guiſa dun ſcaue & chiaro lume,
Cui nutrimento à poco à poco manca.
Tenendo al fin il ſuo uſato coſtume.
Pallida no', ma piu' che neue bianca,
Che ſenſa uento in un bel colle fiocchi.
Parea poſar, ame perſona ſtanca.
Quaſi un dolor dormir ne ſuoi begliocchi
Eſſendol ſpirito gra' da lei diuiſo.

Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella pareva nel suo bel uiso.

DEL TRIOMPHO DELLA
MORTE CAPITOL .II.

I A notte, che seguì l'horribil caso,
Che spens'el sol, anç il ripose in cielo,
Ondio son qui', con huom cieco rimaso,
Spargea per laere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il uelo,
Quando donna sembiante à la stagione
Di gemme orientali incoronata
Moss'è uer me da mille altre corone,
Et quella man già tanto desiata
A me' parlando, et sospirando porse,
Ondeterna dolcezza al cor mè nata.
Riconosci o lei, che prima torse
I passi miei dal publico uiaaggio,
Comel cor giouenil di lei saccorse,
Così pensosa in atto humile, et saggio
Sassise, et seder femmi in una riuu,
Laqual ombrava un bel lauro et un faggio.
Come non conosco l'alma mia Diua?
Risposi in guisa d'huom, che parla et plora,
Dimmi pur prego, se sei morta, o uiua.
Viua son io, et tu sei morto anchora,

x ii

Dissella, & serai sempre, in fin che giunga
 Per leuarti di terra l'ultim' hora.
 M al tempo è breue, & nostra uoglia è lunga,
 Però t'auiso, el tuo dir stringi, & srena,
 Anzi chel giorno gra' uicin n'aggunga.
 E t'io, al fin di quest'altra serena,
 Cha' nome uita, che per proua il sai,
 Deh dimmi, sel morir è sì gran pena.
 Rispose, mentre al uulgo dietro uai,
 Et à l'opinion sua cieca & dura,
 Esser felice non puo tu' giamai.
 La morte è fin duna prigion obscura
 A' glianimi gentili, à gli altri è noia,
 Channo posto nel fango ogni lor cura,
 Et hora il morir mio, che si tannoia,
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
 La millesima parte di mia goia,
 Così parlaua, & gliocchi haue al ciel fissi
 Diuotamente, poi mise in silentio
 Quelle labra rosate, in sin chio dissi,
 Salla, Mario, Neron, Gaio, & Mezentio,
 Fianchi, stomachi, febri ardenti fanno
 Parer la morte amara piu', ch'assentio.
 Negar, disse, non posso, che laffanno,
 Che uà inanzi al morir, non doglia forte,
 Ma piu' la tema d'eterno danno.
 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
 E l'cor, ch'en se medesimo forse è lasso,
 Che altro, chun sospir breue è la morte?

I hauea già uicin l'ultimo passo,
 La carne inferma, & l'anima anchor pronta,
 Quand'udi dir in un suon tristo & basso,
 O' misero alui, che giorni conta,
 Et par gli lun mill'anni, en dar no uiue,
 Et seco in terra mai non si raffronta,
 Et arca al mar, & tutte le sue riue,
 Et sempre un stile, ouunque fusse, tenne,
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue.
 A l'hora in quella parte, ondel suon uenne,
 Gli occhi languidi uolgo, & ueggio quella,
 Chambo noi me sospinse, & te ritenne.
 Ri conobbila al uolto, e alla fauella,
 Che spesso ha' già mio cor racconsolato
 Hor graue & saggia, all'hor honesta & bella,
 Et quand'io fui nel mio più bello stato,
 Nelletta' mia più uerde, à te più chara,
 Ch'ad dir, & à pensar à molti ha' dato,
 Mi fu' la uita poa men, che amara,
 A rispetto di quella mansueta
 Et dolce morte, ch'ad mortali è rara,
 Ch'en tutto quel mio passo erio più lieta,
 Che qual d'exilio al dolce albergo riede,
 Senon che mi stringea sol di te' pietà.
 Deh Madonna, dissio, per quella fede,
 Che ui fu' credo al tempo manifesta,
 Hor più nel uolto, di chi tutto uede,
 Creonui amor pensier mai nella testa
 Dhauer pietà' del mio lungo martyre

Non lasciando uostr'altra impresa honesta?
Che uostri dolci sdegni, & le dolare,
Le dolci pae ne begliocchi scritte
Tener moltanni in dubbio il mio desir.
A' pena hebbio queste parole dicte,
Chi uidi lampeggiar quel dolce riso
Chun sol fu' gia' di mie uirtuti afflicte,
Poi disse sospirando, Mai diuiso
Da te' non ful mio cor, ne giamai fia,
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso,
Perche à saluar te' & me' null'altra uia.
Era à la nostra giouinetta fama,
Ne per ferza è pero' madre men pia.
Quante uolte dissiio meco, que sti ama,
Anzi arde, hor si conuien, chaccio' proueggia,
Et mal puo proueder, chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, & quel dentro non ueggia,
Questo fu' quel, che ti riuolsse, & strinse
Spesso, come auual fren, che uaneggia.
Piu' di mille fiate ira dipinse
Il uolto mio, ch' amor ardeua il core,
Ma uoglia in me' ragion giamai non uinse.
Poi se uincto ti uidi dal dolore,
Dri' ai te' gliocchi allhor soauemente
Saluando la tua uita, el nostro honore,
Et se fu' passion troppo possente,
Et la fronte, & la uoce à salutarti
Mossi hora timorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie ingegni, & mie arti.

Hor benigne accoglienze, & hora sdegni,
 Tul sai, che n'hai cantato in molte parti,
 Chi uidi gliocchi tuoi talhor si pregni
 Di lagrime, chio dissi, questi è corso
 A' morte non laitando, i uéggio i segni,
 Allhor prouidi dhonesto soccorso,
 Talhor ti uidi tali sproni al fianco,
 Chi dissi, qui conuien piu' duro morso.
 Così' caldo uermiglio, freddo & bianco,
 Hor tristo, hor lieto in fin qui' tho' conducto
 Saluo, ond'io mi rallegro, benche stanco,
 Et io, Madonna assai fora gran fructo
 Questo dogni mia fe', pur chiol credesti,
 Dissi tremando, & non al uiso asciutto.
 Di poca fede, hor io se nol sapeffi,
 Se non fosse ben uer, perchel direi?
 Rispose, en uista parue s'accendessi.
 S'al mondo tu' piacesti à gliocchi miei,
 Questo mi taccio, pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai, chentorno al core hauei,
 Et piacemul bel nome (se uer odo),
 Che lunge & pressso col tuo dir macquisti,
 Ne main tuo amor richiesi a'tro, che modo,
 Quel manco solo, & mentre in acti tristi
 Volei mostrarmi quel, chio uede a sempre,
 Il tuo cor chiuso à tutt'ol mondo apristi.
 Quinai mio zelo, ond'anchor ti distempe,
 Che concordia era tal dellaltre ase,
 Qual giunge amor, pur chonestate il tempe.

Fur quasi equali in noi fiamme amoroſe,
 Almen poi chio mauidi del tuo foco.
 Ma lun lappaleſo', laltro laſcoſe.
 Tu eri di merce' chiamar gia' roco,
 Quando tacea, perche uergogna & tema
 Facea molto deſir parer ſi pou.
 Non è minor il duol, perchaltril prema,
 Ne maggior per andarsi lamentando,
 Per fiction non creſce il uer, ne ſema.
 Ma non ſi ruppe almen ogni uel, quando
 Sola i tuoi deſti te' preſente accoſi?
 Dir piu' non oſa il noſtro amor cantando.
 Teco eral cor, à me gliocchi raccoſi,
 Di cio', ame diniqua parte duolti,
 Sel meglio el piu' ti diedi, el men ti toſi,
 Ne penſi, che perche ti foſſer tolti
 Ben mille uolte, & piu' di mille & mille
 Renduti, & con pietate à te' fur uolti.
 Et ſtate foran lor luci tranquille
 Sempre uerté, ſenon chebbi temenza
 Delle pericoſe tue fauille.
 Piu' ti uo' dir, per non laſciarti ſenza
 Vna concluſion, ch' à te ſia grata
 Forſe dudir inſu' queſta partenſa,
 In tutte laltre coſe aſſai beata,
 In una ſola à me' ſteſſa diſpiacqui,
 Chen troppo humil terren mi trouai nata.
 Duolmi anchor ueramente, chio non nacqui
 Almen piu' preſſo al tuo fiorito nido;

Ma assai fù bel paese, ond'io ti piacqui,
Che poteal cor, del qual sol io mi fido,
Volger altroue, à te essendo ignota,
Ond'io foramen chiara, et di men grido.
Questo no', risposio, perche la rota
Terza del ciel malzaua à tanto amore,
Ouunque fosse, stabile et immota.
Hor che sisia', dissella, inhebbi honore,
Chanchor mi segue, ma per tuo dilecto
Tu non tacorgi del fuggir dell'hore.
Vedi laurora dellaurato lecto
Rimenar à mortali il giorno, el sole
Gia' for delloccano in fin al pecto.
Questa uien per partira, onde mi dole,
Sa' dir hai altro, studia d'esser breue,
Et col tempo dispensa le parole.
Quantio sofferi mai, soaue et leue
Dissimha' facto il parlar dola et pio,
Mal uiuer senza uoi me' duro et greue,
Pero' saper uorrei Madonna, sio
Son per tardi seguirui, o se per tempo,
Ella gia' mossa disse, al creder mio
Tu starai in terra senza me gran tempo.

DEL TRIOMPHO

DELLA FAMA

CAPITOL .I.

El cor pien damarissima dolcezza
 Risonauano anchor gli ultimi accenti
 Del ragionar, che sol brama, et apprezza
 Et uolea dir o' di mei tristi, et lenti,
 Et piu cose altre, quando uidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.
 Hauea già il sol labenda humida, et négra
 Tolta dal duro uolto de la terra.
 Riposo dela gente mortal égra.
 El sonno, et quella, che anchor apre, et serra
 Il mio cor lasso, apena eran partiti,
 Chio uidi incominciar una altra guerra.
 O Polymnia hora prego che mi diti,
 Et tu' Minerva' il mio stile accompagni,
 Che prende à ricercar diuersi liti,
 Huomini, et facti gloriosi, et magni,
 Per le parti di mezzo, et per lextreme
 Dove sera, et mattina il sol si bagni.
 Io uidi molta nobil gente insieme
 Sotto le insegne duna gran reina,
 Che ciascuu lama riuerisce, et teme.
 Ella à ueder pareu cosa diuina.
 Et da man dextra hauea quel gran romano
 Che fe in Germania, et Francia tal ruina.

A ugusto, & druso seco amano amano,
E duó fulgori seco di battaglia.
Il maggior el minor, Scipio africano.
Et papirio cursor che tutto smaglia,
Curio, Fabritio, luno, & laltro Cato,
El gran Pompeo, che mal uide thessaglia.
Et ualerio coruino, & quel Torquato
Che per troppa pietate uccise el figlio,
El primo Bruto gli sedea allato.
P oi el bon uillan che fe' el fiume uermiglio,
Del fiero sangue, el uécchio, che Hanniballe,
Freno con tarditate, & con consiglio.
Claudio Neron, chel capo dasdruballe
Presentò al fratello appro, & feroce.
Si che di duol gli fe' uoltar le spalle.
Mutio, che la sua dextra errante acc,
Horatio sol contrathosana tutta,
Che ne fero, ne ferro à uirtù noce.
Et chi con suspitione indegna lucta
Valerio di piacere al popul uago
Si, che sinclina, & sua casa è distructa,
Et quel che ilatin uince sopra il lago
Regillo, & quel che prima africa assalta,
Et duoprimi, che in mar uinser carthago.
D io appio audace, & Camilo, che smalta
El pelago di sangue, & quel duillo.
Che dhauer uinto alhor sempre sexalta,
Vidi el uictorioso, & gran Camillo
Sgombrar loro, & menar la spada à cerco.

Et riportarne il perduto uexillo.
 Mentre che lochio quinci, & quindi arca
 Vidui un còsso con le spoglie hostili,
 Eil dectatore Emilio mamerco.
 Et parecchi altri di natura humili,
 Rutilio con Volumnio, & Gracco, & Philo,
 Facti per uirtu' dárme álti, & gentili,
 Costor uidio fral nobil sángle dilo
 Mixto col roman sángle chiaro, & bello,
 Cui non bástá ne mio, ne áltro stilo,
 Vidui pauli, el bon marco marcello
 Che in su riuá di po' pressó à casteggio
 Vcáse con suamano el gran ribello,
 Et uolgendomi in dietro anchora uéggio
 Iprimi quattro buon chebbono in roma
 Primo, secondo, terzo, & quártó sέggio.
 Et cincinnato con la inculta chioma,
 El gran Rutilian col chiaro sdegno.
 Et metello órbo con la nobil scema.
 Regulo Aetilio sí di láude dégno
 Et uincendo, & morendo, & áppio arca
 Che Pyrrho fe' di ueder Roma indegno.
 Et un altro áppio spron del popul seco,
 Duo fuluui, & manlio uolso, & quel flaminio
 Che uinse, & libero el paese greco.
 Iui fra l'altri tincto era virginio
 Del sángle di sua figlia, onde à que dieci
 Tyranni tólto fu' lempio dominio,
 Et larghi di lor sángle eran tre deci.

Et duo gran scipion, che spagna oppressse,
Et mario, che sostenne ambe lor uea.
Et come à soi par che ciascun s'oppressse
L'asiano era iui, & quel perfetto
Choptimo solo el buon senato elesse.
Et lelio à suo' corneli era ristretto,
Non così quel metello, al qual arriue
Tanto fortuna, che felice è detto,
Parean uiuendo lor mente diuise
Morendo riunguente, & seco el padre
Era el suo' seme, che sotterra el mise.
Vespasian poi, & a le spalle quadre
Il ricognobbi ad guisa d'huom che monta
Con tito suo' dellopre alte & leggiadre
Domitian non uera, onde ira, & onta
Hauea, ma la famiglia che per uarco
D'adoptione al sommo imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, & Marco
Che facea d'adoptare anchora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu' di uirtu' l'ultimo specchio
In quel ordine dico, & dappoi lui
Comincio' el mondo forte à farsi ueglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
Dal quanti, in cui regno' uirtu' non poa.
Ma ricoperta fu' dalombra altrui.
Iui era quel che fundamenti loca
Dalba longa in quel monte pellegrino
Et athi, & numitore & siluio, & proca,

Et c'api el uécchio, el nouo Re Latino
 Aggrippa, ei duó cheterno nome d'énno
 Al teüero, & al bel colle auentino.
 Non maccorgea, ma summi facto un cénno,
 Et quasi in un mirar dubbio nocturno
 Vidi quei chebber men fói Ra, & piu senno
 Primi in Italia regi, iui Saturno
 Et pico & fauno, & Iano, & poi non lónge
 Pensosi uidi andar Camilla, & túrno.
 Et perche gloria in ogni parte aggiunge,
 Vidi oltra un riuo il gran carthaginese
 Lacui memoria anchor Italia púnge.
 L'uno occhio hanea lassato in mio paese
 Stagnando al fredo tempo el fiume thosco
 Sichéllera àueder sirano arnese
 Sopra un grade elephante un ducalofco.
 Guardagli intorno & uidi il re Philippo
 Simelmente dalun lato fosco.
 Vidi el lacedemonio iui Xantippo,
 Che à gente ingrata fece il bel seruigio
 & dun medesimo nido uscir Gilippo
 Vidi color, che andáro al regno stygio
 Hercule, Enea, Theseo, & Vlisse
 Per lassar qui di fama tal uestigio
 Hector col pàdre, quel che troppo uisse
 Dardano, & tros, & heroi altri uidi
 Chiari per se, ma più terchine scrisse,
 Diomedes & Achille, & i grandi atridi,
 Duó aiaci, Tydeo, & Pollynice

Nimici prima, amici poi si fidi.
Et la brigata ardita, & infelice
Che cadde à thebe, & quell'altra, che à treia
Fec' assai credo, ma di piu' si dice.
Pentefilea, che à greci fe' gran noia,
Hippolita, & orithya, che regnaro
La presso al mar, douentra la dancia.
E uidi Ciro piu' di sangue auaro
Che crasso doro, & luno & laltro nhebbe
Tanto, chal fine à ciascun parue amaro,
Philopomene, à cui nulla sarebbe
Nuouarte in guerra, & chi di fede abonda
Re massinissa, in cui sempre ella crebbe,
Leonida, el tiebano epaminunda,
Milaide, & themistocle, che persi
Cacciar di greca, uenti in terra, e in onda.
Vidi David cantar celesti uersi.
Et iudamachabeo, & iosue
A' cui el sole la luna immobil fersi,
A lexandro, chal mondo briga die,
Hor loxanotentaua & potea farlo.
Morte uisì interpose, onde nol fe.
Poi a la fin artu' Re uidi, & Cario.

DEL TRIOMPHO DELLA
E A M A CAPITOL .II.

d A poi che morte triumpho nel uolto,
Che di me' spesso triumphar solea,
Et fu' del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata & rea
Pallida, in uista horribile & superba,
Chel lume di beltate spento hauea,
Quando mirando intorno su' per lherba
Vidi dal'altra parte giunger quella,
Che trahe lhuom del sepolchro, en uita il serba.
Qual in sul giorno lamore castelia
Sol uenir d'oriente inanç i al sole,
Che saccompagna uolentier con ella,
Cotal uenia, & hor di quali schole
Verral maestro, che descriua à pieno
Quel, chi uo' dir in simplici parole?
Era di, torno il ciel tanto sereno,
Che per tutt'ol desio, chardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
S'olpito per le fronti eral ualore
Dell'honorata gente, douio scorsì
Molti di quei, che legar uidi amore.
Da man dextra, oue prima gliocchi porsi,
La bella donna hauea Cesare, & Scipio,
Ma qual piu' pressò, à gran pena macorsì,
Lun di uirtute, & non d'amor mancipio.

L'altro dentrambi, & poi mi fù mostrata
 Dopo sì glorioso & bel principio
 Gente di ferro & di ualor armata,
 Si come in campidoglio al tempo antico
 T'alhora per uia sacra, o per uia lata.
 Venian tutti in quellordine, chi dico,
 Et leggeasi à a ciascuno intorno al ciglio
 Il nome almondo piu' di gloria amico.
 I' era intento al nobil bisbiglio,
 Al uolto, à gli acti, & di qué primi due
 Lun' seguua il nipote, & l'altro il figlio,
 Che sol senza alcun par almondo fue.
 Et quei, che uolser à nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue,
 Duo padri da tre figli acampagnati,
 Lun giua inançi, & duo ne uenian dopo,
 Et l'ultim' eràl primo tra laudati.
 Poi fiamme ggiaua à guisa dun piropo
 Colui, che col consiglio, & con la mano
 A' tutta italia giunse al maggior uopo,
 Di Claudio dico, che nocturno & piano,
 Come Metauro uide, à purgar uenne
 Di rià semença il buon campo Romano.
 Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne,
 Et un gran uecchio il secondaua appresso.
 Che con arte Hanniballe à bada tenne.
 Vnaltro Fabio, & duo Caton con esso,
 Duo Pauli, duo Bruti, & duo Marcelli,
 Vn Regol, chamo Roma, & non se stesso.

Vn Curio, & un Fabritio assai piu belli
Con la lor pouerta' che Mida, o Crasso
Con loro, ondà uirtù furon ribelli.
Cinannato & Serran, che soloun passo
Senza a stor non uanno, el gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far lasso.
Perché sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ondaltrui ciera rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, chel figliuol percusse,
Et uincer orbo per amor sofferse
Della militia, perchorba non fusse,
Lun Deio, & laltro, che col pecto aperse
Le schiere de nimici, o fiero uoto,
Chel padre, el figlio ad una morte offerse
Curtio con lor uenia' non men deuoto,
Che di se, & dellarme empìe lo speco
In mezo al foro horribilmente uoto,
Munimio, Leuino, Attilio, & era seco
Tito Flaminio, che con forza uinse,
Ma assai più an pietate il popol Greco.
Eraui quel, chel Re di Siria unse
Dun magnanimo cerchio, & con la fronte,
Et con la lingua à suo uoler lo strinse,
Et quel, charmato sol difese il monte
Onde poi fu' sopinto, & quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne il ponte,
Et quel, chin mezo del nimico stuolo
Mosse la mano indarno, & poscia larse

Si seco irato, che non sentil duolo,
 Et chin mar prima uincitor apparise
 Contra Carthaginesi, et chilor nauì
 Fra Sicilia et sardigna ruppe, et sparse,
 A' ppio a nobbi à gliocchi suoi, che graui
 Furon sempre et molesti allhumil plebe,
 Poi uidi un grande con acti soauì,
 Et senon chel suo lume allextremo hebe,
 Forseral primo, et certo fu' fra noi,
 Qual Baccho, Alcide, Epaminonda à Thebe,
 Ma al peggio è uiuer troppo, et uidi poi
 Quel, che delleffer suo dextro et leggero
 Hebbel nome, et ful fior de glianni suoi,
 Et quanto in arme fu' crudo et seuerò,
 Tanto quel, chel seguìua, era benigno,
 Non so', se miglior duce, o caualero,
 Poi uenia' quel, chel luuido maligno
 Tumor di sangue bene oprando oppresse,
 Volumnio nobil d'alta laude digno.
 Cossò, Philon, Rutilio, et dalle spesse
 Lucì in disparte tre' schi ir uedena,
 Et membra rotte, et smagliate arme et fesse,
 Lucio Dentato, et Marco Sergio, et Scæua,
 Quei tre fulgori, et tre scagli di guerra,
 Ma lun non successor di fama leua,
 Mario poi, che Iugurtha, e i Cimbri atterra,
 El tedesco furor, et Fulvio Flacco,
 Chà glingrati troncar à bel studio erra,
 E l'più nobile Fulvio, et solun Gracco

Di quel gran nido, & Catulo inquieto,
Che fel popol Roman piu' uolte stracco,
Et quel, che parue altrui beato & lieto,
Non diu fu, che non chiaro siuede
Vn chiuso or in suo alto secreto.
Metello dico, & suo padre, & suo rede',
Che gia' di Macedonia, & di Numidi,
Et di Creti, & di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio uidi,
Il buono, el bello, non giul bello, el rio,
El buon Nerua Traian, principi fidi,
Helio Adriano, el suo Antonin pio,
Bella successione in fino a Marco,
Chebber al meno il natural disio.
Mentre che uago oltra con gliocchi uarco,
Vidil gran fondator, e i regi cinque,
Laltre in terra di mal peso carco,
Come adiuene a chi uirtu' relinque.

DEL TRIOMPHO DELLA
FAMA CAPITOL .III.

Pien di infinita & nobil marauiglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Chal mondo non fu' mai simul famiglia.
Giugnea la uista con lantiche charte,
Oue son glialti nomi, e i sommi pregi,
Et sentia' nel mio dir mancar gran parte.

Ma desuiarmi i peregrini egregi,
 Hānibal primo, & quel cantato in uersi
 Achille, che di fama hebbe gran fregi,
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi
 Philippo, el figlio, che da Pella à gl'indi
 Correndo uinse paesi diuersi.
Vidi l'altr Alexandro non longe indi
 Non già correr assì, chebbaltro intoppo,
 Quanto del uero honor forma scindi,
I tre Theban, chio dissi in un bel grōppo
 Lun laltro, Aiaçe, Diomede, e Vlisse,
 Che desio' del mondo ueder trōppo,
Nestor, che tanto sēppe, & tanto uisse,
 Agamenon, & Menelao, chen sposse
 Poco felici al mondo fer gran rissse,
Leonida, cha' suoi lieto propose
 Vn duro prandio una terribil cēna,
 En poca piaça fe' mirabil cose,
Alabiade, che si spesso Athena,
 Come fu' suo piacer, uolse & riuolse
 Con dolce lingua, & con fronte serena,
Milciade, chel gran giogo à Grecia tolse,
 El buon figliuol, che con pietà' perfectā
 Lego se uiuo, el padre morto sciolse,
Themistocle, & Theseo con questa setta,
 Aristide, che fu' un greco Fabritio,
 A' tutti fu' crudelmente interdetta
 La patria sepoltura, & l'altrui uitio
 Illustra lor, che nulla meglio scopre
 y iiii

Contrari duo con picciol intersicio.
 Phocion uà con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato et morto,
 Molto contrario il guidardon dallopre.
 Conio mi uolsi, il buon Pyrrho hebbi scorto,
 El buon Re Massinissa, egli era auiso,
 Desser senz a Roman riceuer torto.
 Con lui mirando quinci et quindi fiso
 Hieron Siracusan conobbi, el crudo
 Hamilcare da lor molto diuiso.
 Vidi, qual uscì già del fœ ignudo
 Il Re di Lidia, manifesto exemplo,
 Che poco ual contra fortuna scudo.
 Vidi Siphace pari à simil scempio,
 Brénno, sotto cui caddè gente molta,
 Et poi caddei sottol famoso tempio.
 In habito diuersa, in popol folta
 Fu quella schiera, et mentre gliocchi altri ergo,
 Vidi una parte tutta in se racolta,
 Et quel, che uolse à Dio far grande albergo
 Per habitar fra gli huomini, er al primo,
 Ma, chi fe lopera, gli uenia da tergo,
 A lui fu destinato, onde da imo
 Produffe al sommo ledificio santo
 Non tal dentro architecto, conio stimo.
 Poi quel, ch' à Dio fami liar fu tanto
 In gratia à parlar se uà faccia à faccia,
 Che neffun altro se ne puo dar uanto,
 Et quel, che, come un animal fallaccia,

Con la lingua possente lego' il sole
 Per gigner de nimici suoi la traccia,
 O' fidanza gentil, chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha' creato hauer suggesto,
 El ael tener con simplici parole.
 Poi uidel padre nostro, à cui fu decto
 Chusasse di sua terra, & gisse al loco,
 Chalhuma salute era già electo,
 Seol figlio, el nipote, à cui ful gioo
 Facto de le due sposse, el saggio & casto
 Ioseph dal padre lontanarsi un poò.
 Poi stendendo la uista, quantio basto,
 Rimirando, oue locchio oltra non uarca,
 Vidil gusto Ezechia, & Sanson guasto,
 Di quà da lui, chifecce la grandarca,
 Et quel, che aminao' poi la gran torre,
 Che fu' sì di peccato & derror carca,
 Poi quel buon Giuda, à cui nessen puo torre
 Le sue leggi paterne, inuicto & franco,
 Comhuom che per giustitia à morte corre.
 Già era il mio desir pre'sso che stanco,
 Quando mi fece una leggiadra uista
 Più uago di ueder, chio ne fossa io.
 Io uidi alquante donne ad una lista,
 Antiope, & Orithia armata & bella,
 Hippolyta del figlio afflicta & trista,
 Et Menalippe, & ciascuna sì snella,
 Che uincerle fu' gloria al grande Alcide,
 Che luna hebbe, & Theseo l'altra sorella.

y iiii

La uedoua, che si secura uide
Mortol figliuol, & tal uendetta feo,
Chuccise Ciro, & hor sua fama uccide.
Pero' uedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia,
Tanto quel di del suo nome perdeo.
Poi uidi quella, che mal uide Troia,
Et fra queste una uergine Latina,
Chin Italia à Troian fe' tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina,
Chuna treccia riuolta, & l'altra sparsa
Corse à la Babilonica ruina,
Poi uidi Cleopatra, & ciaschun arsa
Dingegno fco, & uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu' scarsa.
Bellera, & nelleda' fiorita & fresca,
Quanto in piu' giouentute, en piu' belleza,
Tanto par chonestà sua laude accresca,
Nel cor fenineo fu' tanta fermeza,
Che col bel uiso, & con larmata coma
Fecce temer, chi per natura spreza,
Iparlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio, benchallextremo
Fosse al nostro triumpho ricca soma.
Fra i nomi, chen dir breue asando & premo,
Non fia' Iudith la uedouetta ardita,
Che fel felle amador del capo scamo.
Ma Nino, ondogni historia humana è ordita,
Doue lascio', el suo gran successore,

Che superbia condusse à bestial uita?
 B è lo doue riman fonte derrore
 Non per sua colpa? douè Zoroastro,
 Che fu' dell'arte magica inuentore?
 Et chi de nostri duci, chen duro astro
 Passar l'Euphrate, fec' al mal gouerno
 Allitaliche doglie fiero impiastro.
 O uèl gran Mitridate, quelleterno
 Nenua de Roman, che si ramingo
 Fùggi dinanzi à lor la state el uerno?
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ouèl Re Artù, et tre' Cesari Augusti,
 Vn d'Aphrica, un di Spagna, un Loteringo?
 Cingean costui suoi duci robusti,
 Poi uenia solo il buon duc Goffrido,
 Che fe l'impresa sancta, e i passi giusti,
 Questo, di chio mi sdegno, en darno grido,
 Fec' in Hierusalem con le sue mani
 Il mar guardato, et gra' neglecto nido.
 I te superbi et miseri Christiani
 Consumando lun laltro, et non ui taglia,
 Chel sipolchro di Christo è in man de cani.
 Raro, o nessun, chin alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (sio non minganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
 Pur con huomini electi ultimi uanno,
 Vidi uerso la fine il Saracino,
 Che fec' à nostri assai uergogna et danno.
 Quel di lungi segnaua il Saladino,

Po il dux di Lancastro, che pur dianzi
Eral regno de Franchi aspro uicino.
Miro omhuom, che uolentir sauanzi,
Salcuno ui uedeessi, qual egli era,
Altroue à gliocchi miei ueduto inanzi,
Et uidi duo, che si partir hiersera
Di questa nostra etate, & del paese,
Costor chiudean quellhonorata schiera,
Il buon Re Sicilian, chin alto intese,
Et lunge uide, & fu ueramente Argo,
Dall'altra parte il mio gran Colonese
Magnanimo, gentil, costante, & largo.

DEL TRIOMPHO DELLA
FAMACAPITOL .III.

O non sapea da tal uista leuar me,
i Quando udi, pon mente all'altro lato,
Che / acquista ben prezo altro, che dar me.
Volsiui da man manca, & uidi Plato,
Chen quella schiera ando' piu' presso al segno,
Al qual aggiunge, à chi dal cielo è dato,
Aristotele poi pien dalto ingegno,
Pithagora, che primo humilmente
Philosophia chiamo' per nome degno,
Socrate, & Xenophonte & quellardente
Vecchio, à cui fur le muse tanto amiche,
Ch'Argo, & Miena, & Troia se ne sente,

Questo canto' gli errori, & le fatiche
 Del figliuol di Laerte, & della Diua,
 Primo pictor de le memorie antiche.
 A' man à man con lui cantando gua
 Il Mantoan, che di par seco giostra,
 Et uno, al cui passar lherba fioriuu,
 Questè quel Marco Tullio, in cui si mostra
 Chiaro, quant'ha' eloquentia & fructi & fiori,
 Questi son gliocchi della lingua nostra.
 Dopo uenia Demosthene, che fuori
 E' di speranza homai del primo loco,
 Non ben contento de secondi honori,
 Vn gran folgor pareo tutto di foc,
 Eschine il dica, chel pote' sentire,
 Quando pre'sso al suo non parue gia' roco.
 Io non posso per ordine ridire,
 Questo, o quel doue mi uedessi, o quando,
 Et qual inanzi andar, & qual seguire,
 Che cose innumerabili pensando,
 Et mirando la turba tale & tanta,
 Locchio il pensier mandaua disuiando.
 Vidi Solon, di cui fu' lutil pianta,
 Che sè mal culta, mal fructo produce,
 Con gli altri sei, di cui Grecia si uanta.
 Qui uidio nostra gente hauer per duce
 Varrone, il terzo gran lume Romano,
 Che quantol miro piu', tanto piu' luce,
 Crispo Salustio, & seco à mano à mano
 Vno, che gli hebbe inuidia, & uidel torto,

Cio' èl gran Tito Liuiò Padoano .
 Mentrìo miraua , subito hebbi scorto
 Quel plinio Veronese suo uicino
 A scriuere molto , a morir poco acorto .
 Poi uidil gran Platonico Plotino ,
 Che credendosi in otio uiuer saluo
 Preuento fu' dal suo fiero destino ,
 I lqual' seco uenia dalmaternaluo ,
 Et però prouidentia iui non ualse ,
 Poi Crasso . Antonio , Hortensio , Galba , & Caluo
 Con pollion , chèn tal superbia false ,
 Che contra quel d'Arpino armar le lingue
 E i duo cercando fame indegne & false
 Tuàdide uidio , che ben distingue
 I tempi , e i luoghi & loro opre le gradre ,
 Et di che sangue qual campo simpingue .
 Herodoto di Greca historia padre
 Vidi , & dipinto il nobil geometra
 Di triangoli , tondi , & forme quadre ,
 Et quel , chen uer di noi diuenne petra ,
 Porphirio , che d'acuti sillogismi
 Empiela dialettica pharetra
 Faccendo contr'al uero arme esophismi ,
 Et quel di Coò , che fe uia miglior l'opra ,
 Se ben intesi fosser gli aphorismi
 Apollo , & Esculapio gli son sopra
 Chiusi chapena il uiso gli comprende ,
 Si par che i nomi il tempo limi , & copra ,
 Vn' di Pergamo il segue , & da lui pende

L'arte guasta fra noi, allhor non uile,
 Ma breue e obscura, ei la dichiara, & stende.
 Vidi Anaxárho intrepido & uirile,
 Et Xenocrate piu' saldo, chun sasso,
 Che nulla forza il uolse ad atto uile.
 Vidi Archimede star, col uiso basso,
 Et Democrito andar tutto pensoso
 Per suo uoler di lume & doro casso.
 Vid' Hippia il uecchierel, che gra' fuoso
 Dir i so tutto, & poi di nulla certo,
 Ma dogni cosa Archesilao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Heraclito coperto,
 Et Diogene cinico in suoi facti
 Assai piu, che non uol uergogna, aperto.
 Et quel, che lieto i suoi campi disfacti
 Vide & deserti daltra merce carco
 Credendo hauerne inuidiosi pacti.
 Iuera il curioso Dicaarco,
 Et in suoi magisteri assai dispari
 Quintiliano, & Seneca, & Plutarco.
 Vidiui alquanti, chan turbati i mari
 Con uenti aduersi, & intellecti uaghi
 Non per saper, ma per contender chiari,
 Vitar, come leoni, & come draghi
 Con le code auinchiarfi, hor che è questo,
 Chognun del suo saper par che sappaghi?
 Carneade uidi in suoi studi si desto,
 Che parlandegli, il uero el falso apena
 Si discerneua, così nel dir fu presto.

La lunga uita, & la sua larga uena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Chel furor litterato à guerra mena,
Nel poteo far, che amerebber larti,
Crebbe L'uidia, & al sapere insieme
Ne cuori enfiati i suoi ueneni sparti
Contra i buon sire che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale
Sarmio' Epicuro, onde sua fama geme,
Ardito à dir, chella non fosse tale,
Cosi' al lume fu' famoso & lippo
Con la brigata al suo mastro equale,
Di Metrodoro, parlo, & d'Aristippo,
Poi con gran subbio, & con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Chrisippo.
De gli Sticial padre alzate in siso,
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, el pugno chiuso,
Et per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio, & più di lor non dico auante.

TRIOMPHO DEL TEMPO.

d El Taureo albergo con laurora in ar. **Xi**
 Si ratto usaua sol cinto di raggi,
 Che decto haresti, e si arco pur dian. **Xi**.
A **Xi** ato un poco, come fanno i saggi,
 Guardo s'intorno, et à se stesso disse,
 Che pensi? homai conuen, che più cura haggi.
E' co, sun huom famoso in terra uisse,
 Et di sua fama per morir non esce,
 Che sara' della legge, chel ciel fissi?
E t se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si douea in breue, ueggio
 Nostra excellentia al fine, onde mincre sca.
C he piu suspecta, o che puote esser peggio?
 Che piu' nel ciel ho' io, chen terra un huomo,
 A' cui esser egual per gratia chieggio?
Quattro cauai con quanto studio amo,
 Pasco nelloccano, et sprono, et sferzo.
 Et pur la fama dun mortal non demo.
Inguria da corrucio, et non da scherzo
 Aduenir questo à me, sio fossin cielo
 Non diro' primo, ma secondo, o terzo.
Hor conuen che sacenda ogni mio zelo
 Si chal mio uolo lira, addeppi i uanni,
 Chio porto inuidia à gli huomini, et nol alo.
De quali ueggio alcun dopo millanni,
 Et mille, et mille, piu chiari, chen uita.

Et io mandando di perpetui affanni,
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, di notte rotando
Per la strada rotonda, che infinita.
Poi che questo hebbe detto, disdegnando
Riprese il corso piu' ueloc' assai,
Che falcon dalto a sua preda uolando,
Piu' dico, ne penser poria giamai
Seguir suo uolo, non che lingua, o stile,
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allhor tennio il uiuer nostro a uile
Per la mirabil sua uelocitate
Via piu', chinando inoltene a gentile,
Et parueni mirabil uanitate
Fermar in cose il cor, chel tempo preme,
Che mentre piu' le stringi, son passate.
Pero' chi di suo stato cura, o teme,
Proueggia ben, mentre l'arbitrio intero
Fondar in loco stabile sua speme,
Che quantio uidil tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I nol diro', perche poter non spero.
I uidil ghiaccio, et li presso la rosa
Quasi in un punto il gran freddo, el gran caldo,
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira al giudicio saldo,
Vedra' esser cosi', che nol uidio,
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Segui gra' le speranze, el uan desio.

Hor ho dinan^{zi} à gliocchi un chiaro specchio,
 Ouio uéggio me stesso el, fallir mio,
 Et quanto posso, al fine mapparecchio
 Pensandol breue uiuer mio, nel quale
 Stamane era un fanciullo, & hor son uecchio.
 Che piu' dun giorno è la uita mortale
 Nubilo, breue, freddo, & pien di noia,
 Che puo bella parer, ma nulla uale?
 Qui lhumana speranza, & qui la gioia,
 Qui miseri mortali al^{l'}an la testa,
 Et nessun sa', quanto si uiua, o moia,
 Véggio la fuga del mio uiuer presta,
 An^{zi} di tutti & nel fuggir del sole
 La ruina del mondo manifesta.
 Hor ui riconfortate in uostre sole
 Gioueni, & misurate il tempo largo,
 Che piaga antiueduta assai men dole.
 Forse chen darno mie parole spargo,
 Ma io uannuntio, che uoi sete offesi
 Da graue & mortifero letargo,
 Che uolan lhore, i giorni, & glianni, e i mesi,
 Ensemble con breuissimo interuallo
 Tutti hauemo à cercar altri paesi.
 Non fate contral uero al core un callo.
 Come sete usi, an^{zi} i uolgete gliocchi,
 Mentremendar potete il uostro fallo.
 Non aspectate, che la morte sacchi,
 Come fa' la piu' parte, che per certo
 Infinita è la schiera de gli sciocchi.

Poi chi hebbi ueduto, & ueggio aperto
 Il uolar, el fuggir del gran pianeta,
 Ondi ho' danni enganni assai sofferto,
 Vidi una gente andar sen queta queta
 Senz a temer di tempo, o di sua rábbia,
 Che gli hauea in guardia historico, o poeta.
 Di lor par piu', che d'altri, inuidia shábbia,
 Che per se stessi son leuati à uolo
 Vscendo for della commune gábbia.
 Contra costor colui, che splende solo,
 Sapparecchiuaa con maggiore sforzo,
 Et riprendeua un piu spedito uolo,
 A' suoi corsier raddoppiatera lorzo,
 Et la reina, di chio sopra dissi,
 Volea dalcun de suoi gia' far diuorzo.
 V di dir non so' à chi, mal decto scrissi,
 In questi humani à dir proprio ligustri.
 Di cieca obliuione obscuri abyssi
 Volgeral sol non pur anni, ma lustri,
 Et secoli uictor dogni cerebro,
 Et uedra il uaneggiar di questi illustri.
 Quanti fur chiari tra Peneo & Hebro,
 Che son uenuti, o uerran tosto meno?
 Quantin sul Xanto, & quantin ual di Tebro?
 Vn dubbio uerno instabile sereno
 E' uostra Fama, & poca nebbia il rompe,
 El gran tempo à gran nomi é gran ueneno.
 Passan uostri triumph, & uostre pompe,
 Passan le Signorie, passano i regni.

Ogni cosa mortal tempo interrompe,
 Et è tolto à men buon nan à piu' degni,
 Et non pur quel di fuori il tempo solue,
 Ma le vostre loquentie, e i vostri ingegni.
 Così fuggendo il mondo seco uolue,
 Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
 Finche uha' ricandocti in poca polue.
 Hor perche humana gloria ha' tante corna,
 Non è gran marauiglia, sa' fiaccarle
 Alquanto oltra lusanza si soggiorna.
 Ma chiunque si pensi il uulgo, o parle,
 Sel uiuer nostro non fosse sì breue,
 Tosto uedresti in polue ritornarle.
 V dito questo, perche al uer si deue
 Non contrastar, ma dar perfecta fede,
 Vidi ogni nostra gloria al sol di neue,
 Et uidil tempo rimenar tal prede
 De vostri nomi, chi gli hébbi per nulla,
 Benche la gente cio' non sa' ne crede,
 Cieca, che sempre al uento si trastulla,
 Et pur di false opinion si pasce
 Lodando piul morir uecchio, chen culla.
 Quanti felici son grà' morti in falce,
 Quanti miseri in ultima uecchiezza;
 Alcun dice, beato è, chi non nasce.
 Ma per la turba à grandi errori auerza
 Dopo la lunga età' sial nome chiaro,
 Che è questo pero', che si sappreza?
 z ii

Tanto uince, & ritoglie il tempo auaro,
Chiamasi fama, & è morir secondo,
Ne piu', che contral primo, è alcun riparo,
Così il tempo triompha i nomi, el mondo.

TRIOMPHO DELLA
DIVINITÀ.

d Apoi che sottol ciel a sa non uidi
Stabile & ferma, tutto sbigottito
Mi uolsi, & dissi, guarda in che ti fidi?
Risposi, nel signor, che mai fallito
Non ha' promessa à chi si fida in lui,
Ma uéggio ben, chel mondo mha' schernito,
Et sento quel chio sono, & quel chi fui,
Et uéggio andar, an' i uolar il tempo,
Et doler mi uorrei, ne so' di cui,
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Douea aprir gliocchi, & non tardar al fine,
Cha' dir il uero, homai troppo mattempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine,
In quelle spero, chen me anchor faranno
Alte operationi & pellegrine.
Così decto, & risposto, hor se non stanno
Queste cose, chel ael uolge & gouerna,
Dopo molto uoltar che fine haranno?
Questo pensalia, & mentre piu s'interna
La mente mia, ueder mi parue un mondo
Nouo in etate immobile & eterna,
El sole, & tutt'ol ciel disfare à tondo
Con le sue stelle, anchor la terra, el mare,
Et rifarne un piu bello & piu' giocondo.
Qual marauiglia hebbio, quando restare
Vidi in un pie' colui, che mai non stette,

z iii

Ma di scorrendo suol tutto angiare?
 Et le tre parti sue uidi ristrette,
 Ad una sola, & quelluna esser ferma,
 Si che, come solea, piu' non saffrette?
 Et quasi in terra dherba ignuda, & herma,
 Ne fia', ne fu', ne mai uera anzi, o dietro,
 Chamara uita fanno, uaria enferma.
 Passal penser, si come sole in uetro,
 Anzi piu' assai, pero' che nulla il tene,
 O' qual gratia mi fia', se mai l'impetro,
 Chi ueggia iui presente il sommo bene,
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
 Et con lui si diparte, & con lui uiene.
 Non hauralbergo il sol in T auro', on Pesce,
 Per lo cui uariar nostro lauoro
 Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce.
 Beati spiriti, che nel sommo choro
 Si trouerranno o trouano in tal grado,
 Che sia in memoria eterna il nome loro.
 O' felice colui, che troua il guado
 Di questo al pestro & rapido torrente,
 Cha' nome uita, cha' molti è si à grado.
 Misera la uolgare & cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Chel tempo se ne porta si repente.
 O' ueramente sordi, ignudi, & frali,
 Pouerì d'argomento, & di consiglio,
 Egri del tutto, & miseri mortali,
 Quel, chel mondo gouerna pur col ciglio,

Che conturba, & acqueta gli elementi,
 Al cui saper non pur io non m'appiglio,
 Ma gli angeli ne son lieti & contenti
 Di ueder delle mille parti luna,
 Et in ciò stanno desiosi, ententi.
 O' mente uaga al fin sempre digiuna
 A' che tanti pensieri? un hora sgombra
 Quel, che molti anni à pena si raguna.
 Quel, che l'anima nostra preme engombra,
 Dianzi, adesso, hier, diman, matino, & sera,
 Tutti in un punto passeran, com'ombra.
 Non haurà loco fu', sarà, ne era,
 Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
 Et sola eternità raccolta entera.
 Quanti spianati dietro e inanzi poggia,
 Ch'occupauan la uista, & non fia', in cui
 Nostro sperar & rimembrar sappoggia,
 L'aqual uarietà fa' spesso altrui
 Vaneggiar sì, chel uiuer pare un gioco
 Pensando pur che, sarò io, che fui.
 Non sarà piu diuiso à poco à poco,
 Ma tutto insieme, & non piu state, o uerno,
 Ma mortol tempo, & uariato il loco,
 Et non hauranno in man gli anni il gouerno
 De le fame mortali, anzi chi fia
 Chiaro una uolta, fia' chiaro in eterno.
 O' felici quell'anime, che uia
 Sono, o saranno di uenir al fine,
 Di chio ragiono, qualunque si sia,
 z. iii

Et tra laltre leggiadre et pellegrine
Beatissima lei, che morte anise
Assai di qua dal natural confine.
Parranno allhor langeliche diuise,
Et lhoneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor gouenil natura mise.
Tanti uolti, chel tempo et morte han guasti,
Torneranno al suo piu fiorito stato,
Et uedraffi, oue Amor tu mi legasti,
Ondio à dito ne sarò mostrato,
E'co, chi pianse sempre, et nel suo pianto
Sopral riso dognialtro fu beato,
Et quella, di cuanchor piangendo canto,
Haurà gran marauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il uanto.
Quando ciò fia, nol so, s'assai propriessa,
Tanta credenza a piu fidi compagni,
Disi alto secreto a chi sappressa?
Credo, che saduicini, et de guadagni
Veri, et de falsi si farà ragione,
Che tutte fieno allhor opre di ragni.
Vedraffi, quante in uan cura si pone,
Et quanto indarno s'affatica, et suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi copra, o chiuda,
Fia' ogni consienza o chiara, o fosca
Dinanzi à tutt'el mondo aperta, et nuda,
Et fia', chi ragion giudichi, et conosca,
Poi uedren prender ciascun suo uiaaggio.

Come fiera cacciata si rimbosca,
Et uedraffi in quel poco di paraggo,
Che ui fair superbi, oro et terreno
Essere stato danno, et non uantaggio,
En disparte color, che sottol freno
Di modesta fortuna hebbero in uso
Senza altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque triumphi in terra giuso
Hauem ueduti, et alla fine il sesto
Dio permettente uederem la suso,
El tempo disfar tutto, et cosi presto,
Et morte in sua ragion cotanto auara,
Morti saranno insieme, et quella, et questo.
Et quei, che fama meritaron chiara,
Chel tempo spense, e i beuisti leggiadri,
Chempalidir fel tempo et morte amara,
Lobliuion, gliaspetti obscuri et adri
Piu' che mai bei tornandola sceranno
A' morte impetuosa, e giorni ladri.
Nelle ta' piu' fiorita et uerde haranno
Con immortal belle et eterna fama.
Ma inanzi a tutti, cha risar si uanno,
E' quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, et con la stanca penna,
Mal ciel pur di uederla intera brama.
A' riuu un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei si lunga guerra,
Che la memoria anchora il core a' anna.

Felice sasso, chel bel uiso serra,
Che poi ch'aura' ripreso il suo bel uelo,
Se fu' beato, chi la uide in terra,
H or che fia' dunque à riuederla in cielo?

Impresso in Firenze a petitione di Philippo di Giun
ta Fiorentino, Nel Anno Mille.D.X.
adi.XVII.di Agosto & nuoua
mente riueduto, Dco
gratias.

CANZONE XLVIII. DI MESSER
FRANCESCO PETRARCHA trouata in un antico libro.

Q V E L cha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui lhumana essen^{za}
Da gli animali in parte si distingue,
Cio è lintellectiua conoscen^{za},
Mi pare un bello un ualoroso sdegno
Quando gran fiamme di malitia extingue,
Che gra non mille adamantine lingue
Con le uoci dacciar sonanti & forti
Porriano assai lodar, quel di chio parlo,
Ne io uegno a mal ciarlo,
Ma dirne alquanti a glintellecti accorti,
Dico che molti morti
Son piccol pregio a tal gioia & si noua
Si pochi hoggi sen troua
Chi credea ben, che fosse morto il seme,
Et el si staua in se raccolto in seme.

Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno che io guaa cercando
Sistaua ascoso si celatamente.
Che io dicea fra me stesso, oime quando
Hara mai fin quest'aspro tempo, & uile?
Son di fauille fauille si spenta
Vedeo loppressa, & miserabil gente
Gionta a l'extremo, & non uedeo il suo corso
Quincio quindi apparir da qualche parte.

Così Saturno, & Marte
Chiuso haue al passo, ondera tardo il corso,
Ch'lo spietato morso
Del tyrannico dente empio, & feroce
Ch'assai piu punge, & acca,
O morte, o altro non poneſſel freno,
Et reducaſſe il bel tempo sereno.
Liberta dolce, & desiato bene,
Mal cognoscauto a chi talhor nol perde,
Quanto gradita al bon mondo eſſer dei,
Da ti la uita uien fiorita, & uerde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante a gl'altri dei,
Senza te longamente non uorrei
Ricchezze, honor, & cio chuom piu desia,
Ma teo ogni tugurio acquieta l'alma
Ahi graue, & crudel salma,
Che non ci stanchi per si longa uia,
Come non giunſi in pria,
Che ti leuaſſi dalle nostre spalle
Si faticoso calle,
Per cui gran fama di uertuſi acquista
Che gli spauenta altrui sol de la uista.
Correggio, fa si come sona il nome,
Quel, che ne uien sicuro a lalta impresa
Per mar, per terra, & per poggi, & per piani,
Et la, ondera piu erta, & piu contesa
La strada a l'impertune uostre some.

Corse & socorse con affecti humani
Quel magnanimo, & poi con le sue mani
Piatose a boni, & a nimici inuicte,
Ogni incarco dagli humeri ne tolse,
Et soaue racalſe
Insieme quelle sperse genti afflicte,
A le quale interdette
Le paterne lor legi eran per forza,
Le quale ascorza ascorza
Consumpte hauea linsatiabil fame
Dicean, che fan le pecore lor grane.
Sicilia di tyranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo, & crudo,
Et uide i dispietati Dionygi,
Et quel, che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroso strido
Et farne larte sua primi uestigi.
Ale piaghe anchor fresche da Zulino
Roma di Giano, & di Neron si lagna,
Et di molti romagna,
Mantua duolse anchor dun passerino,
Che nullaltro destino
Ne giogo fu mai dur, quanto ch'il nostro
Era, ne carte e in chioſtro
Basterebben al uero in questo loco,
Ondè miglior tacere, che dirne poco.
Pero non Cato quel sì grande amico
Di liberta, che piu di lei non uisse,

Non quel chel re superbo spinse fore,
Non fabii, o decii, di chi ogni homo scriffse,
(Se reuerenza del bon tempo antico
Non mi ueta parlar quel cho nel core)
Non altro al mondo piu uerace amore
De la sua patria in alcun tempo accase
Che non gia morte, ma leggiadro ardire
Et lopra e da gradire
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesimo difese
Che colui che il suo proprio sangue sparse,
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisognato fosse,
Ne morir dal ben far gli animi smosse.
Et per che nulla al sommo ualor manche,
La patria tolta al unghie di tyranni
Liberamente in pace si gouerna,
Et ristorando ua gli antiqui danni,
Et riposando le sue parti stanche,
Et ringratiando la pieta superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna,
Et cio si po saper ben sio non erro.
Pero chun alma in quattro cori alberga,
Et una sola uerga
E' in quattro mani, et un medesimo ferro,
Et quanto piu, et piu ferro
Lamente nel usato immagare,
Piu cognoscer mi pare

Che per concordia il basso stato auanza,
L'alto mantien si, & questè mia speranza.
L'ongte da libri nata in mèzo l'arme
Canzon demiglior quattro chio cognosca
Per ogni parte ragionando andrai,
Tu poi ben dir, chel sai
Come lor gloria nulla nebbia offosca,
Et se uia in terra toska,
Chappregia l'opre coraggiose, & belle,
Iui conta di lor uere nouelle,

CANZONE XLIX.

Noua belleza in habito gentile
Volse il mio core a lamorosa schiera,
Ouil mal si sosten, eel ben si spera,
Gir mi conuene, & star a maltri uole
Poi chal uago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, & di pietosi sguardi,
El chiaro nome el son de le parole
De la mia donna, el bel uiso sereno
Son le fauille amor, perche il ar mardi.
Io pur spero, quantunche che sia tardi,
Chauegna ella si mostre acerba, & fiera,
Humil amante uince donna altiera.

A

- A pie de celli, oue la bella uesta Son. VIII
 A qualũ p animale alberga i terra Can. iii.
 Amor piangeua et io cõ lui tal uolta Son. xxi
 Apollo, sanchor uiue il bel desio So XXVII.
 Amor con sue promesse lusingando Son. LVII.
 A bella liberta, come tu mhai Son. LXXVII.
 A uenturoso piu daltro terreno, Son. LXXXVI.
 Amor fortuna, e la mia mēte schiua Son. C.
 Amor mha posto, ame segno astrale Son. C. IIII.
 Amor che, nel pēsier mio uiue et Son. CIX
 Ala dolce ombra delle belle frōdi Can. XXXI
 Amor et io si pien di marauiglia Son. CXXVIII.
 Amor, che uedi ogni pēsero aperto Son. CXXXIII.
 Amor mi manda quel dolce pensiero, Son. CXXXVI
 Amor mi sprona i ũ tēpo, et afre. Son. CXLVI.
 Amor fra lherbe una leggiadra Son. CXLVIII
 Amor, chencendel cor dardēte Zelo Son. CL.
 Amor, natura, et la bella'ma humile. So. CLII.
 Alno sol quella frōde, chio sola Son. CLVI.
 Anima, che diuerse cose tante Son. CLXXII.
 AnZi tre di creata era alma i parte. Can. XXXV.
 Aura, che quelle chi me biōde et .Son. CXCII.
 Amor an la mā dextra il lato māco. Son. CXCIIL.
 Amor io fallo et ueggol mio fallire. Son. CCI
 Arbor uittoriosa trionphale, Son. CCXXVI.
 Aspro core et seluaggio et cruda Son. CCXXVII
 Amor se uuo chitorni al giogo antico. Can. XL
 Alma felice, che souente torni. Son. CCXLII.

A

Amor, che meco al buon tēpo ti stauī Son. CCLXIII
 Anima bella da quel nodo sciolta, Son. CCLXV
 Al cader duna pianta, che si suelse So. CCLXXVIII
 Amor quando fioria Can. XXXXII.

B

Ben mille fiate dolce mie guerriera Son. XVIII.
 Benedetto sial giorno, el mese & l'āno. Son. LVII
 Ben sapenūo che natural consiglio Son. LIII
 Bē mi credea passar mio tēpo homai Can. XXXIII
 Beato in sogno, & di languir contēto. Son. CLXXVIII.

C

Chi è fermato di menar sua uita Can. XX.
 Così potessio ben chiuder in uersi Son. LX XV
 Cesare, poi chel traditor d'Egitto Son. LXXXII
 Chiare fresche et dolci acque, Can. XXVI
 Come talhora al caldo tempo sole Son. CXI
 Che fai alma? che pēsi: haurē mai Son. CXLVIII
 Comel candido pie p lherba fresca Son. CXXXIII
 Cātai, hor piāgo, & nō mē di dolce & a. Son. CXCI
 Chi uuol ueder q̄tunque po natura Son. CC. XI
 Cercato ho sempre solitaria uita, Son. CCXXII
 Chara la uita, & doppo lei mi pare Son. CCXXV
 Che debbio far: che mi cōsigli amore. Can. XXXIX
 Che fai? che pēsi? che pur dietro Son. CCXXXIII
 Come ual mōdo, hor mi diletta & Son. CCL
 Conobbi, q̄to il ciel gliocchi mapse Son. CCXCVI

D

Del mar Thyrreno a la sinistra Son. Lii
 De l'empia Babilonia, ondē fuggita Son. LXXXXII

Dicia settanni ha gra riuolto il cielo Son. Lxxxxviii.
Di pensier in pēsier di monte in mōte. Can. xxix.
Di tempo in tēpo mi si fa mē dura Can. xxxii.
Di di in di uo cāgiado il uiso el pelo Son. CLxiii.
Dū bel chiaro polito et uiuo ghiaccio. Son. CLXX
Dolci ire, dolci sdegni, et dolci paci. Son. CLXXiii.
Dodici donne honestamēte lasse, Son. CXC.
Due rose fresche et colte in paradiso. Son. CCviii.
Datemi pace o duri mei pensieri Son. CCxxxiii.
Discolorato hai Morte il piu bel uiso. Son. CCXLIII
Due grā nemiche i sēme erano aggrūte. So. CCLVII.
Dolce mio caro et pretioso pegno, Son. cclxxxvii
Deh qual pietra, qual angel fu si Son. cclxxxviii
Del cibo, ondel signor mio sempre Son. cclxxxix.
Donna, che lieta al principio nostro Son. CCCIII
Da piu begliocchi, et dal piu chiaro Son. CCCV
Diam i sēssō il mio fidate sēglio Son. CCCX.
Dolci dureze, et placide repulse Son. CCCXV
Deh porgimano al affannato i gegno. So. CCCXVII.

E

Eral giorno, chal sol si scoloraro Son. III
Erano i capei d'oro a laura starsi Son. LXX
E' quel sol nido, in che la mia Phenice. Son. cclxxxi.
E mi par d'ora i hora udire il mēssō. Son. CCCVI

F

Fuggēdo la pregiene, ou amor m'het be. Son. XLIX
Fiama dal ciel su le mie trēccie piousa. Son. CVI
Fontana di dolore, albergo d'ira, Son. CVIII.
Fera stella, sel cielo ha furza i noi. Son. CXLII

A II

Fresco, ombroso fiorito, et uerde colle Son. CCVI.
Far potessio uendetta di colei, Son. CCXIX.
Fu forse un tempo dolce cosa amore Son. CCCI.

G

Gloriosa colonna, in cui sappogga Son. X.
Giouene donna sottra uerde lauro Can. VII.
Gia fiamme graua lamorosa stella Son. XXVI.
Gentil mia Donna i ueggio Can. XVIII
Giunto mi ha amor fra belle et crude. Son. CXXXIX.
Geni, quando tal hor meco sadira Son. CXLVII.
Giunto A. lexandro ala famosa toba Son. CLV.
Gratie, cha pochil ciel largo destina Son. CLXXIX.
Gia desiai con si iusta querela, Son. CLXXXII
Gliocchi, di chio parlai si caldamente. Son. CCLII.
Gliangeli eletti, et lanime beate Son. CCCIII.

H

Hor uedi amor, che giouinetta dona. Can. XXIIII.
Hor chel ciel et la terra el ueto tace Son. CXXXII.
Hor hai fatto lestromo di mia possa Son. CCLxxxiii

I

Io mi riuolgo in dietro a ciasun passo. Son. XIII.
Il successor di Carlo, che la chiama Son. XXIII.
Io temosi de be gliocchi lassalto Son. XXXI.
Il figliuol di Latona hauea gia noue Son. XXXV.
Il mio auersario, in cui ueder solete Son. XXXVII.
Io sentia dentr al cor gra uenir meno Son. XXXIX.
Io son gia stanco di pensar siame Son. LV.
I be gliocchi, ondi fui passo i guisa Son. LVI
Io son si stanco sottol fascio antico Son. LXI

Io nō fu damar uoi lassato unquāco Son. LXII.
 Io amai sēpre, et amo forte anchora. Son. LXV.
 Io hauro sēpre i odio la fenestra, Son. LXVI.
 Io son del aspettar homai si uinto, Son. LXXVI.
 In mezo di duo amati honesta altera. So. LXXXXiii
 In quella parte, douamor mi sprona. Can. XXVII
 Italia mia, bēchel parlar sia i darno Can. XXVIII.
 Io canterei damor si nouamente, Son. CII.
 Ite caldi sospiri al freddo core Son. CXXI.
 I uidi in terra angelici costumi Son. CXXIII.
 In qual parte del ciel in quale idea Son. CXXVII.
 I dolci colli, ouio lascrai me stesso Son. CLXXV.
 In nobil sangue uita humile et queta. Son. CLXXX.
 Il cantar nouo, el piāger de gli augelli. So. CLXXXiii
 I pianfi, hor canto, chel celeste lume Son. CXCv.
 I mi uiuea di mia sorte contento Son. CXCvi.
 I ho pregato amor, et nel riprego Son. CCIII.
 Il mal mi preme, et mi spauēta il Son. CCVII.
 In dubbio di mio stato hor piāgo hor. Son. CCXV.
 I pur ascolto, et non odo nouella Son. CCXVII.
 In quel bel uiso, chi sospiro et bramo. Son. CCXX.
 In tale stella duo begliocchi uidi Son. CCXXIII.
 Iuo pensando, et nel pēser massale Can. xxxviii.
 I ho pien di sospir questa er tutto So. CCXLVIII.
 I mi soglio accusare, et hor mi scuso. Son. CCLVI.
 Io pēsaui assai dextro esser su lale. Son. CCLVII.
 I di miei piu leggher, che nēssū ceruo. So. CCLXXIX.
 Ite rime dolenti al duro sesso, Son. cclxxxviii.
 Iuo piāgendo i miei passati tempi Son. CCCXIII

A iii

L

- La gola, el sonno, & l'otiose piume son. VII
 L'assare il uel' o p' sole o p' ombra Can. I
 Loro, et le ple, e i fior uermigli & son. xxxviii.
 La guācia, che fu già piāgendo stanca. son. XLV
 L'arbor gētil, che forte amai molt'āni. son. XLVI
 L'asso, che male accorto fui da prima. son. LI
 Laere grauato, & l'importuna nebbia. Can. XV
 L'aspetto sacro de la terra uostra son. LIII
 L'assome, chi nō so i qual parte pieghi. Can. XVI
 La be' la dōna che cotanto amauī son. LXXI
 L'asso ben so, che dolorose prede son. LXXXI
 L'aspettata uirtu, chen uoi fioriuā son. lxxxiii.
 L'asso, quante fiace amor massale son. LXXXVII
 La dōna, chel mio cor nel uiso porta son. lxxxix
 Lauara Babilonia ha colmol sacco son. CVII
 Le stelle, el cielo, & gli elemēti aproua. son. CXXII
 Lieti fiori, & felici et bē nate herbe son. CXXX.
 Laura gentil, che rasserena i poggi son. CLXII
 Laura serena, che fra uerdi fronde. son. CLXiii.
 Laura celeste, chē quel uerde lauro son. CLXV
 Laura soaue al sole spiega & uibra. son. CLXVI
 L'asso, chi ardo, & altri nō mel crede. son. CLXXI
 Liette et pēsose, accōpagnate & sole. son. CLXXXvii
 L'asso, amor mi trasporta, ouio non son. CC
 La uer laurora, che si dolē laura Can. XXXVII
 L'alto signor, dinā i a cui nō uale son. CCIII
 Laura, chel uerde lauro, & laureo son. CCIX
 La sera desiar, odiar laurora son. CCXVIII.

Lardēte nodo, ouio fui d'horā i' hora son. ccxxxi
La uita fugge, e nō s'arresta un' hora. son. ccxxxii
Lalma mia fīāma oltra le belle bella. son. ccxlix.
Leuonimi il mio penser in parte son. cclxii.
Lalto et nuouo miracol, cha di nostri. son. cclxix.
Laura, et lodore, el refrigerio, et lom. son. cclxxxiii.
Lultimo lasso, de miei giorni allegri. son. cclxxxv
Lasciato hai morte sen' a Sole il son. cclxxxv
Laura mia sacra al mio stāo, riposo son. CCCVII

M

Moue sil uecchie rel canuto e' biāco son. xliii.
Ma poi chel dolc' riso humile et pia. son. xxxliii.
Mie uenture al uenir son tarde et son. xliii.
Mai non uo piu cantare, comio soleua. Can. xxi.
Mirandol sol de begliocchi sereno son. cxli.
Mille piagge in un giorno e' mille son. CXLV
Mia uētura et amor m'haueā si ador. son. clxix
Mira quel colle o stāo mio cor uago son. CCV
Mai non fui in parte, oue si chiar son. CCXL
Mētre chel cor da gli amoro si uermi son. cclxiii.
Mentre mia, che presaga de' tuoi son. cclxxxiii.
Mai nō uedranō le mie luci asciutte. son. cclxxxii.
Mia benigna fortuna, el uiuer lieto. Can. xxxv.
Morte ha spēto quel sol ch'abbagliar. son. cccxii

N

Nel dolc' tempo de la pīta etade Can. iiii.
Ne la stagion, chel ciel rapido inchina. Can. IX
Non al suo amāte piu diana piacque. Can. X.

A iiii

Noua angetta soua lale accorta Can. XXII.
 Nō ueggio, oue scāpar mi possa hemai. Son. LXXXV.
 Ne cōsi bello il sol giamai leuarsi, Son. CXIII.
 Nō T esin, Po, Varo, Arno, A diget et Son. CXVII.
 Nō datra et tēpestosa onda marina Son. CXIX.
 Nō fur mai Gioue et Cesare si mossi. Son. CXXIII.
 Nō pur quelluna bella ignuda mano. Son. CLXVIII.
 Nō dal Hispano Hiberno al Indo Son. CLXXVI.
 Nō ha tātī animali il mar fra lōde Can. XXXVI.
 Ne leta sua piu bella et piu fiorita, So. ccxxxviii.
 Ne mai pietosa madre al caro figlio Son. CCXLV.
 Ne per sereno ciel ir uaghe stelle, Son. cclxxii.
 Nō po far morte il dolce uiso amaro Son. CCCIX.
 Noua belleza i habito gentile Can. L.

O

Occhi miei lassī, mētre chio ui giro Can. II.
 O aspettata in ciel beata et bella Can. V.
 Orso et nō furō mai fiumi, ne stagni. Son. XXX.
 Occhi piāgete, accōpagnate il core Son. LXIII.
 Orso al uostro destrier si po bē porre. Son. LXXVIII.
 O dardente uirtute ornata et calda Son. CXV.
 Que chi posi gliocchi lassī, o gri Son. CXXVI.
 O passi sparsi, o pensier uaghi et Son. CXXIX.
 O inuidia nemica di uirtute, Son. CXL.
 O belle man, che mi distingil core Son. CLXVII.
 Onde tolse amor loro, et di qual uena. Son. clxxxv.
 O cameretta, che gra fosti un porto Son. CXCIX.
 O misera et horribil uisione Son. CCXIII.
 O dolci sguardi, o parolette accorte. Son. CCXVI.
 Oime il bel uiso, oime il soaue sguardo. Son. CCXXIX.

Occhi miei oscurato èl nostro sole So. CCXXXV
Oùè laffronte, che con picciol cenno Son. CCLIX
O giorno, o hora, o ultimo momēto So. CCLXXXVI
O tēpo, o ciel uolubil, che fuggendo. Son. cclxxxiii.
Ogni giorno mi par piu di millanni Son. CCCVIII

P

Per far una leggiadra sua uendetta Son. II
Prouōmi amare la grime dal uiso Son. XV
Piu di me lieta non si uede a terra Son. XXII.
Perchio thabbia guardato di mēzogna. Son. XLI
Poco era ad appressarsi a gliocchi Son. XLII.
Perchal uiso damor portaua insegna. Can. XII
Perchè quel, che mi trasse ad amar Can. XIII.
Padre del ciel dopo i perduti giorni Son. XLVIII.
Perche la uita è breue, Can. XVII
Poi che per mio destino Can. XVIII.
Per mirar Policeto aproua fiso Son. LVIII
Poi che mia speme è lunga auenir Son. LXVIII
Piāgete dōne, et cō uoi piāga Amore. Son. LXXII
Piu uolte amor mhauea già detto Son. LXXIII
Poi che uoi et io piu uolte habbiam Son. LXXIX
Perseguēdomi amor al luogo usato Son. LXXXVIII
Pien di quella ineffabile dolēza Son. lxxxiii
Poi chel camin mē chiuso di mercede. Son. CI
Pare nō trouo, et non ho da far Son. CV.
Pōmi, ouel sol occide i fiori et lherba. Son. CXIII
Pien dun uago pēser, che mi desuia Son. CXXXVII
Piu uolte già dal bel sēbiāte humano. Son. cxxxviii.
Per mezo i boschi inospiti et seluaggi. Son. cxlii.

Quel sēpre acerbo et honorato giorno. son. CXXV
 Quādo Amori begliocchi a terra son. CXXXV
 Quādo mi uene in an̄ i il tēpo el loc. son. CXLIII
 Questa Phenice de laurata piuma son. CLIII
 Qual mio des̄iū, qual for̄a, o qual so. CLXXXVI.
 Quādol sol bagna in mar laurato son. clxxxviii.
 Qual uētura mi fu, quādo da luno son. cxcviii.
 Qual paura ho, q̄do mi torna amēte. son. ccxii.
 Qual donna attēde a gloriosa fama. son. ccxxiii.
 Quēte fiate al mio dolce r̄itto son. ccxli.
 Quando ueggio dal ciel scender son. CCLI
 Quādi mi uolgo in dietro a mirar son. CCLVIII
 Quāta inuidia io ti porto auara terra. son. CCLX
 Quel sol, che mi mostraua il camin son. CCLXVI
 Quella, p̄ cui cō Sorga ho cāgiat Ar son. CCLXVIII.
 Quel roffigniuol, che si soaue piagne. Son. CCLXXI
 Quel uago dolce caro honesto sguardo. son. cclxxxvii.
 Questo nostro caduco et fragil bene son. cclxxxvii.
 Quel, che dodore et di color uincea son. cclxxxviii.
 Quādo il soaue mio fido conforto Can. xxxv.
 Quel antiquo mio dolce r̄pio signore. Can. xxxvii.
 Quel cha nostra natura i se piu degna. Can. XLIX

R

Rimansi a dietro il sestodecimanno son. Lxxxvii
 Rapido fiume, che dalpefira uena son. clxxiii
 Real natura, angelico intellecto son. CCII
 Rotta è lalta colōna, el uerde lauro son CCXXX
 Rip̄sādo a quel cheggi il cielo honora. son. CCC

S

Si trauiato èl folle mio des̄io son. VI.

Se la mia uita dal aspro tormento Son. XI
 Son animali al mondo de si altera Son. XVII
 Se lhonorata fronde, che prescriue Son. XX
 Solo et penso i piu deserti campi Son. XXVIII
 Sio credeffi per morte essere scarco Son. XXVIII
 Si è debile il filo, a cui s'attene Can. VIII
 samore, o morte non da qualche Son. XXXII
 se mai foc per foc non si spense, Son. XXXX
 spirito gentil, che quelle niēbra reggi. Can. XI
 se col cieco desir, chel cor d'strugge, Son. XLIII
 se uoi poteste per turbati legni Son. L.
 sal principio risponde il fine el mezo. Son. LX
 se biache nō son prima ambe le tēpie. Son. LXIII
 si tosto, come auen che larco scocchi Son. LXVII
 sēnucciū iuo che sappi i qual maniera. Son. LXXX.
 sel sasso, onde è piu chiusa questa Son. LXXXV
 sel pensier, che mi strugge Can. XXV
 samor nō è, che dūquē quel chi sento. Son. CIII
 sio fossi stato fermo a la spelunca So. CXXXIII.
 sel dolce sguardo di costei mancide Son. CLI
 se Virgilio et Homero haueffin uisto. Son. CLIII
 si come eterna uita è ueder dio, Son. CLIX
 stiammo Amor a ueder la gloria nostra. Son. CLX
 sil diffi mai, chi uēga i odio a quella. Can. XXXIII
 suna fede amorosa, un cor nō finto Son. clxxxix.
 solea lontana in sonno consolarne Son. CCXIII
 signor mio caro ogni pēsier mi tira Son. ccxxviii.
 samor nouo cōsiglio nō napporta Son. ccxxxvii.
 se lamentar augelli, o uer di fronde. Son. ccxxxix.

Si breue èl tēpo, el pēsier si uelocē, Son. CCXLIII
 Se quellaura soaue de scspiri, Son. CCXLVI.
 Sennuccio mio, bēche doglioso et solo Son. CCXLVII.
 Sio haueſſe pensato, che si care Son. CCLIII.
 Soleaſi nel mio cor ſtar bella et uiua. Son. CCLIII.
 Soleano i miei penſier ſoaumente Son. CCLV.
 Sento l'aura mia antica, e i dolci alli Son. CCLXXX.
 Standemi un giorno ſolo a la fenestra Can. XXXXI
 Solea da la fontana di mia uita Ca XXXXIII
 Shoneſio amor po meritar mercede, Son. CCLxxxix
 Spinſe amor et dolor, oue ir non debbe. Son. CCCII.
 Spīto felice, che ſi dolcemente Son. CCCVI

T

Tuttol di piango, et poi la notte, q̄do Son. CLXXXI
 Tra quātūq; le ggiadre dōne et belle. So. CLXXXIII.
 Tutta la mia fiorita et uerde etade Son. CCLXXV
 Tēpo era homai da trouar pace o .So. CCLXXVI
 Trāquillo porto hauea moſtrato .Son. CCLxxvii
 Tacē non poſſo, et temo, nō adopre. Can. XXXXIII
 Tornanu a mente, anç i uē dentro. Son. cclxxxxi.
 Tennemi amor anni uentuno ardēdo. Son. CCCXII.

V

Voi, caſaltate in rime ſparſe il ſuono. Son. Primo.
 Vergognando talhor, ch anchor ſi Son. XIII.
 Verdi panni ſanguigni, oſcuri, o perſi. Can. VI.
 Volgendo gli occhi al mio nouo alore. Son. XLIX.
 Vinſe Hanibal, et nō ſeppe i ſar pci Son. LXXXIII.
 Vna dōna piu bella affai, chel ſole Can. XXIII.
 Vna candida cerna ſopra lherba Son. CLVIII.

Voglia mi sprona, amor guida, et Son. Clxxvii.
 Vinator Alessandro lira umse, Son. CXCvii
 Viue fauille uscian de duo bei lumi. Son. CCXXI
 Valle, che de lamenti miei se piena Son. CCLXI
 Vidi fra mille donne una gra tale Son. CCLxxx
 Volo con lali de perfieri al cielo Son. CCCXI
 Vago augelletto, che cantando uai Son. CCCXviii.
 Vergine bella, che di sol uestita Can XXXXviii

Z

Zephiro torna, el bel tēpo rimena Son. CCLXX

Triumpho Damore

Nel tempo, che rinoua i miei spiri Cap. I
 Stanco gia di mirar, nō satio ancora Cap. II
 Era si pieno il cor di marauiglie Cap. III
 Poscia che mia fortuna i forzi altrui. Cap. IIII

Triumpho di Castita

Quando ad un gogo et in un tēpo qui Cap. I

Triumpho della Morte

Questa leggiadra et gloriosa donna Cap. I
 La notte, che seguì l'horribil caso Cap. II

Triumpho della Fama

Nel cor pien d'amarissima dolceza Cap. I
 Da poi che morte triumpho nel uolto, Cap. II
 Pien d'infinita et nobil marauiglia Cap. III
 I non sapea data l'ui sta leuarme Cap. IIII

Triumpho del Tempo

Del aureo albergo cō lauro a manzi. Cap. I

Triumpho della Diuinita

Dapoi che sottol ciel a sa non uidi Cap. I

5817971

